

N. 2103-A
Resoconti VI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1967

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
(Tabella n. 6)

Resoconti stenografici della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 7 MARZO 1967

PRESIDENTE	Pag. 2, 19
GRANATA	19
LIMONI, <i>relatore</i>	2, 4, 5
ROMANO	4, 5

SEDUTA DI MERCOLEDI' 8 MARZO 1967

PRESIDENTE	Pag. 20, 21, 23, 24, 25, 34, 41, 45
ARNAUDI	35
ELKAN, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	42
GRANATA	20, 21, 23, 24, 25, 26, 27
LIMONI, <i>relatore</i>	24, 25, 26, 27
MONALDI	30
PERNA	27
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia	33, 34
ROMANO	24, 39, 40, 41, 42
SPIGAROLI	25, 40, 41

SEDUTA DI GIOVEDI' 9 MARZO 1967

PRESIDENTE	Pag. 45, 47, 54, 56, 57, 64, 65, 71, 77, 80
ARNAUDI	64, 65
BALDINI	49
BASILE	75, 76
BELLISARIO	50, 71
CASSANO	47, 59, 60, 62, 64, 65, 67, 69
DONATI	56, 57, 60, 76

ELKAN, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	Pag. 47, 69
GRANATA	56, 57, 69
MORABITO	71
PIOVANO	45, 47, 49, 50
ROMANO	56, 64, 67
SCARPINO	62, 70, 71, 75
SPIGAROLI	75, 78
STIRATI	53, 54, 56

SEDUTA DI MERCOLEDI' 15 MARZO 1967

PRESIDENTE	Pag. 83, 86, 89, 90, 91, 92
ALCIDI REZZA Lea	87
ARNAUDI	87, 88
BASILE	90, 91
FARNETI Ariella	91
FORTUNATI	84, 86
LIMONI, <i>relatore</i>	83, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 91
ROMANO	85, 86, 89, 90
ROMITA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	89
SPIGAROLI	91

SEDUTA DI VENERDI' 17 MARZO 1967

PRESIDENTE	Pag. 92, 96, 97, 98, 99, 102
BASILE	100, 101
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	92, 97 98, 99, 100
MORABITO	100, 101
ROMANO	100

SEDUTA DI MARTEDI' 7 MARZO 1967**Presidenza del Presidente RUSSO**

La seduta è aperta alle ore 16,45.

Sono presenti i senatori: Baldini, Basile, Bellisario, Cassano, Donati, Farneti Ariella, Giardina, Granata, Levi, Limoni, Monaldi, Moneti, Morabito, Perna, Piovano, Romagnoli Carettoni Tullia, Romano, Russo, Scarpino, Schiavetti, Spigaroli, Trimarchi, Zaccari e Zenti.

Interviene il Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Elkan.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967**— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 6)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Ha facoltà di parlare il senatore Limoni per svolgere la sua relazione.

L I M O N I , relatore. Onorevoli senatori, la discussione del bilancio di previsione di un Ministero è una di quelle occasioni che facilmente inducono nella tentazione di dare fondo a tutti i temi e a tutti i problemi connessi con il settore della vita nazionale nel quale quel Ministero ha competenza. E d'altro canto, essendo l'oggetto di competenza di una branca dell'Amministrazione più o meno strettamente connesso con quelli propri di altre branche dell'Amministrazione, la tentazione di spaziare nell'amplissimo arco di tutta la vita dello Stato, di enuclearne gli aspetti e i momenti di più vivo e attuale interesse, di puntualizzare responsabilità circa eventuali omissioni, ritardi e distorsioni, come anche di assumere

meriti e lode circa tempestivi ed illuminati interventi e circa reali successi conseguiti nell'opera di promozione del bene comune, è in agguato intorno e dentro di noi.

Io cercherò, nello stendere questo canovaccio da offrire come spunto per la discussione, di sottrarmi all'impulso e al desiderio di vedere tutto, di discorrere di tutto, di sentenziare su tutto. Limiterò l'esame ad alcuni temi che, fra i molti che si riconducono alla scuola e alla sua Amministrazione, mi sembrano di maggiore interesse ed attualità. Non senza dare, naturalmente, un sia pur fugace sguardo alle condizioni economiche generali del nostro Paese e alle dimensioni delle possibilità finanziarie dello Stato; le une e le altre condizionanti la volontà del Parlamento e del Governo di intervenire nei singoli settori della vita nazionale.

E sebbene non sfugga al relatore che, quali che siano le risorse economiche e le disponibilità finanziarie della comunità nazionale, non è la quantità degli interventi che caratterizza positivamente un Governo, ma la qualità di essi, egli non può tuttavia ignorare che talvolta il cumulo delle necessità primarie — quelle cioè che attengono al « vivere » — non consente, se non in misura limitata, scelte nuove e audacemente qualitative.

La possibilità di un più preciso esame del bilancio di previsione e di un più responsabile giudizio su di esso è assicurata quest'anno dalla disponibilità di documenti tempestivamente forniti dal Governo al Parlamento e riguardanti l'attività amministrativa degli organi dello Stato. Tali sono la Nota previsionale per l'esercizio 1967, il consuntivo 1965, la relazione della Corte dei conti sul consuntivo 1965, l'elenco dei residui al 31 dicembre 1965.

Non dovrebbero però questi documenti essere chiamati in causa per ritardare l'esame del preventivo, col pretesto, specioso più che fondato, che è opportuno premettere l'esame del bilancio consuntivo e delle osservazioni della Corte dei conti, al fine di ricavare da questi rendiconti e dal parere che li accompagna utili elementi di comparazione e di giudizio intorno alla previsione. Sarà

bene valersi di essi, considerandoli strumenti autonomi non interdipendenti o comunque reciprocamente condizionanti, quali essi sono effettivamente. Il rapporto di susseguenza cronologica esistente fra i documenti in questione, infatti, non intacca la possibilità di un giusto ed esauriente giudizio su ciascuno di essi, anche se singolarmente considerato.

Onorevoli colleghi, lento, faticoso, contrastato ci appare il processo di rinnovamento della scuola. Talvolta abbiamo l'impressione — e non soltanto l'impressione — che la realtà cammini con passo più spedito della nostra azione politica, per cui quando noi abbiamo portato a termine un'operazione di rinnovamento strutturale i nuovi congegni messi in atto appaiono già vecchi e non più rispondenti alle esigenze della società a cui dovrebbero servire. E c'è pericolo che questa discrasia fra realtà sociale e strutture statuali si estenda e si accentui per colpa di disarmonie politiche che mantengono gli organi dello Stato in condizione di larvata permanente crisi. Chè se questo dovesse accadere, come per certi sintomi pare che accada, grave sarebbe la responsabilità dell'attuale classe politica, quale che sia la collocazione dei suoi esponenti, all'opposizione o al Governo, di fronte alla presente e alle future generazioni del nostro Paese.

E sarebbe responsabilità non limitata dentro i confini del territorio nazionale; essa si estenderebbe al di là di questi per operare sul più vasto piano dell'Europa, il cui processo di unificazione non potrebbe non subire remore o, peggio, inversioni, a causa della lentezza anche di uno solo dei popoli che a tale processo di unificazione sono destinati a concorrere.

Anche nella presente circostanza è doveroso sentire questo richiamo al senso di responsabilità. E se pur si deve riconoscere che sarebbe umiliata la funzione del Parlamento ove questa, nei confronti del bilancio di previsione venisse ridotta ad una ricognizione meramente contabile, e non si estrinsecasse anche — e soprattutto — in un esame politico del documento contabile, tut-

tavia su tutti incombe l'obbligo di non perdersi in vaniloqui o di non approfittare dell'occasione per fare disamine magari acute ed interessanti, ma intempestive di problemi reali, ma non pertinenti, *Omnia tempus habent!*

Il quadro economico, nel quale si riassume la situazione del Paese e che fa da supporto al bilancio generale dello Stato, è nel complesso abbastanza soddisfacente e denuncia la presenza di salde strutture — sia nell'ordine privato che in quello statale — capaci di reggere agli urti e alle incisioni dell'avversa congiuntura. Che tali strutture abbiano retto, sarà giudicato un bene o un male, a seconda del punto di vista da cui si guardano i problemi della vita e dell'organizzazione della società. Comunque è un fatto che hanno resistito. E contingenze che potevano risolversi in un disastro economico-sociale sono state dominate dal consapevole intervento degli organi statuali, che operano secondo una precisa e chiara impostazione politico-economica; dall'iniziativa dei privati imprenditori, che, lungi dallo scoraggiarsi o dal prestarsi al gioco di rovinose sollecitazioni politiche, hanno trovato nella propria proverbiale inventiva e volontà le spinte più efficaci al superamento della situazione; e infine, non ultimo fattore di salvezza, dal senso di responsabilità dei lavoratori che, rifiutando occasionali o meditate sollecitazioni all'avventura politica, hanno dato in talune occasioni prova di maggiore maturità delle stesse loro guide politico-sindacali.

Direi anzi — e concludo — che la congiuntura sfavorevole che investì nel triennio 1963-65 l'economia italiana, se da un lato dimostrò che nel nostro Paese continuano a mantenersi — per fortuna sempre più prontamente frustrate — delle tendenze allo sfruttamento dei lavoratori come massa per manovre politiche, da un altro lato palesò l'assenza di scrupoli nell'avvalersi del potere economico — da taluno manovrato ad arbitrio e senza riguardo alle leggi dell'utile individuale e collettivo — per piegare la volontà politica delle maggioranze. Il che pone certa-

mente — ai fini della stessa libertà — dei delicati problemi di rapporto tra potere economico in mano dello Stato e potere economico in mano di gruppi di privati.

L'anno 1966 è stato caratterizzato da una ripresa economica che ha superato le previsioni. L'inversione di tendenza, manifestatasi già nella seconda metà del 1965, si è mantenuta nel corso del 1966 e l'aumento del reddito è stato, in termini reali, di circa il 5,5 per cento, di contro ad una previsione di piano del 4,5 per cento. Gli interventi stimolatori operati dallo Stato e la pronta positiva reazione del settore privato hanno dato buoni risultati.

La preoccupazione ora si volge al 1967. Continuerà la ripresa? Ci sono le condizioni economiche e la volontà politica per mantenerla e consolidarla, accentuandone — come è necessario per il raggiungimento degli obiettivi di piano — il ritmo? Le condizioni economiche ci sono: la crescente domanda, l'aumento dell'occupazione, l'espansione dei consumi, le riserve di forze del lavoro, i margini ancora notevoli di potenziale produttivo non utilizzato, la stabilità monetaria.

Ma c'è la volontà politica? Il concerto fra i titolari dei Dicasteri economici è, per molti e chiari e manifesti segni, fuori dubbio operante. E operante su una linea in cui presenza massiccia dello Stato e libera iniziativa si incontrano e si integrano. La perplessità si affaccia quando consideriamo gli atteggiamenti degli schieramenti politici nel Parlamento e nel Paese, e le prese di posizione delle organizzazioni sindacali sia degli imprenditori, sia dei lavoratori. La perplessità si accentua di fronte all'esplosione di egoistici interessi di settore non prontamente e concordemente e validamente contrastati; il timore si aggrava al mostrarsi di tergiversazioni e talvolta di vere e proprie contraddizioni nel seno della stessa maggioranza che sostiene il Governo rispetto alle scelte operate e proclamate; la sfiducia minaccia di fare presa sugli animi, quando si constata che il Governo non riesce a portare sulla stessa sua linea amministrativa gli enti locali.

Bisogna gridarlo severamente: o cresce la produttività nel settore privato, ma soprattutto in quello statale, parastatale e a partecipazione statale, in quello degli enti locali e delle istituzioni di previdenza, assistenza, beneficenza, con conseguente diminuzione dei costi di produzione di beni e servizi, oppure sarà inevitabile la progressiva nostra emarginazione dall'area competitiva internazionale; o si aumenterà il risparmio pubblico o non saranno più possibili fruttuosi investimenti; o si cesserà — o almeno si aliterà — da parte degli enti pubblici quel tipo di investimenti che sono fonte di nuove spese correnti, o il fallimento di quegli enti sarà inevitabile e — quel che è peggio — si renderà vano ogni sforzo verso uno stabile progredire del reddito globale e capitaro; o si metterà disciplina nei consumi pubblici e privati, o nulla potrà impedire l'inflazione galoppante.

Come non dire che preoccupa l'aumento del disavanzo di esercizio che la previsione 1967 registra? Si tratta di quasi 1.165 miliardi; quindi, oltre il 13 per cento della spesa non trova copertura nelle entrate patrimoniali, tributarie ed extratributarie. E quel che turba ancora di più è il fatto che quest'anno rispetto all'anno scorso è aumentato il totale delle spese correnti, ed è diminuito, nonostante l'aumento delle entrate di circa 665 miliardi, il risparmio pubblico: da milioni 703.324,8 del 1966 siamo scesi quest'anno a milioni 487.428,9. E per di più, il rimborso di prestiti è diminuito, rispetto al 1966, di quasi 43 miliardi.

R O M A N O . Mi scusi se la interrompo, senatore Limoni, ma la nostra Commissione è chiamata ad esporre il proprio parere sul bilancio della pubblica istruzione e mi pare che lei, nella sua relazione, stia divagando!

L I M O N I , *relatore*. I dati da me citati costituiscono un supporto indispensabile per esprimere un giudizio sulla spesa prevista per la pubblica istruzione.

BILANCIO DELLO STATO 1967

6ª COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

R O M A N O . Questo è possibile in Aula, non in Commissione.

L I M O N I , *relatore*. L'esame del bilancio è globale, ed il nostro parere sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione deve essere in connessione con il bilancio statale nel suo complesso.

R O M A N O . Ma noi potremmo trovarci in contrasto con quelle che saranno le impostazioni della Commissione finanze e tesoro in ordine a questo particolare stato di previsione.

L I M O N I , *relatore*. La prego di lasciarmi continuare, senatore Romano e si renderà conto che quanto sto dicendo tende ad una certa conclusione.

Dicevo dunque che c'è da augurarsi che, per un motivo o per l'altro, le spese nel corso dell'esercizio non crescano: non si saprebbe come fronteggiarle se non aumen-

tando il disavanzo, potendosi forse ritenere che la previsione delle entrate tributarie sia stata spinta oltre i limiti di sicurezza. Non è infatti una novità per nessuno che, a causa della recessione che ha investito la nostra economia negli anni precedenti, il gettito tributario è in diminuzione. Sarà perciò assai difficile contare su maggiori entrate per fronteggiare maggiori spese.

Per salvarci non c'è altra strada che quella dell'austerità e della conseguente contrazione della spesa corrente.

Occorre battere convintamente questa strada: altrimenti è inutile fare piani generali di sviluppo della scuola, prevedere riforme, ipotizzare progressi quantitativi e qualitativi.

Entrando nel merito delle cifre del bilancio per la pubblica istruzione dirò che anche quest'anno la spesa per la pubblica istruzione e la cultura tiene il primo posto nel quadro della spesa statale, come risulta dal seguente specchio riassuntivo.

DISTRIBUZIONE DELLA SPESA STATALE FRA I VARI SETTORI D'INTERVENTO

	Previsioni anno 1966		Previsioni anno 1967		Differenze	
	Importo in milioni di lire	Proporzioni percentuali	Importo in milioni di lire	Proporzioni percentuali	fra gli importi in milioni di lire	fra le proporzioni percentuali
Amministrazione generale	443.749,3	5,9	506.073,8	5,9	+ 62.324,5	»
Difesa nazionale	1.070.897,2	14,2	1.091.484,1	12,8	+ 20.586,9	— 1,4
Giustizia	135.127—	1,8	140.631,2	1,6	+ 5.504,2	— 0,2
Sicurezza pubblica	426.725,3	5,6	439.513,8	5,2	+ 12.788,5	— 0,4
Relazioni internazionali	62.657,8	0,8	65.814,2	0,8	+ 3.156,4	»
Istruzione e cultura	1.525.413—	20,2	1.593.222,5	18,7	+ 67.809,5	— 1,5
Azione ed interventi nel campo delle abitazioni	101.797—	1,4	115.726,4	1,4	+ 13.929,4	»
Azione ed interventi nel campo sociale	942.334,7	12,5	996.456,8	11,7	+ 54.122,1	— 0,8
Trasporti e comunicazioni	581.603,6	7,7	604.802,6	7,1	+ 23.199—	— 0,6
Azione ed interventi nel campo economico	714.714,6	9,5	770.782,5	9—	+ 56.067,9	— 0,5
Oneri non ripartibili	1.541.619,4	20,4	2.202.768,5	25,8	+ 661.149,1	+ 5,4
	7.546.638,9	100—	8.527.276,4	100—	+ 980.637,5	»

Come si rileva dalla nota di presentazione delle tabelle relative ai singoli stati di previsione, le spese per l'istruzione e la cultura comprendono, oltre agli oneri per i servizi generali del Ministero della pubblica istruzione, le occorrenze relative all'istituzione ed al funzionamento delle scuole statali di ogni ordine e grado, le spese per le accademie, le biblioteche, le antichità e belle arti, nonchè le spese per la diffusione della cultura italiana nel mondo e quelle per gli archivi di Stato.

In esse trovano, altresì, considerazione le spese per l'edilizia scolastica e quelle per la ricerca scientifica effettuata per il tramite del Consiglio nazionale delle ricerche.

Sono, infine, collocate in questo gruppo le occorrenze attinenti ai servizi di informazione e della proprietà intellettuale e quelle per manifestazioni culturali essenzialmente espresse attraverso il teatro e la radiotelevisione.

Complessivamente per l'istruzione e la cultura sono previste spese per miliardi 1.593,2 (le previsioni per il 1966 recavano spese per miliardi 1.525,4) pari al 18,7 per cento della spesa corrente e di quella in conto capitale (l'analogo rapporto per il 1966 era del 20,2 per cento) di cui miliardi 1.504,3 per l'istruzione pubblica e miliardi 88,9 per le informazioni, il teatro e la proprietà intellettuale.

La spesa dell'Amministrazione della pubblica istruzione, la cui distribuzione è contenuta nella tabella riportata alla pagina 4 dello stampato n. 3389/6 della Camera dei deputati, giunge ad un ammontare globale di milioni 1.365.729,4. A tale somma sono da aggiungere 181.113 milioni accantonati nell'apposito fondo speciale del Ministero del tesoro per il finanziamento di provvedimenti legislativi in corso di approvazione, compreso il piano quinquennale della scuola (per 178.275 milioni già utilizzati con legge 31 ottobre 1966, n. 942) nonchè 46.380 milioni allogati, parte nel medesimo fondo speciale, in attesa di essere utilizzati per l'edilizia scolastica, parte nel bilancio dei lavori pubblici (Tabella 8ª, Sezione VI, Rubriche 8ª e 11ª). Si raggiunge così la rispettabile cifra di milioni 1.593.222,5, pari al 18,7 per cento dell'ammontare totale della

spesa statale: con un aumento in cifra assoluta di milioni 67.809,5 rispetto al 1966 e una diminuzione in percentuale, rispetto al medesimo anno, dell'1,5.

Non deve essere trascurato inoltre il fatto che nel bilancio della pubblica istruzione per l'anno 1967 non figurano gli importi di spesa previsti per il piano di sviluppo dell'edilizia scolastica — stampato 3509 della Camera dei deputati — già approvato dal Senato.

Le variazioni che, in forza dell'articolo 55 del sopracitato disegno di legge, il Ministro del tesoro è autorizzato a portare ai bilanci dal 1966 al 1970, comportano una spesa per l'edilizia scolastica di 222.000 milioni di lire (180.000 milioni per l'edilizia della scuola del grado preparatorio, elementare, secondaria di primo e secondo grado; 42.000 milioni per l'edilizia universitaria). Il che porterà l'effettiva spesa per la scuola durante il corrente esercizio a milioni 1.815.222,4. E se, salvo ostacoli di natura tecnica, il prestito nazionale previsto per coprire la spesa derivante dal piano quinquennale dell'edilizia scolastica potesse provvedere anche, senza slittamenti, alla copertura della spesa prevista nel piano per l'anno 1966, avremmo disponibili altri 192.000 milioni per spese in conto capitale. Si oltrepasserebbero così in un solo anno i duemila miliardi di spesa nel settore della pubblica istruzione. Un primato mai prima d'ora raggiunto!

Come facemmo negli anni precedenti, così anche quest'anno esprimiamo la nostra soddisfazione per la priorità data, tra le spese dello Stato, alla spesa per la scuola e la diffusione della cultura.

Secondo un vecchio e ormai superato e più volte rifiutato criterio di classificazione delle spese pubbliche, nella Tabella n. 6 del bilancio dello Stato relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, le spese sono distinte in « spese correnti » e « spese d'investimento ». Si vorrebbero definire le prime « spese improduttive », le seconde « spese produttive ».

Orbene non si fa della retorica se si dice che tutto ciò che si spende per la scuola e la diffusione della cultura rientra tra le spe-

se produttive. Non c'è investimento migliore, più degno dell'uomo, più consono ad una società civile di quello indirizzato all'educazione e all'istruzione della gioventù, alla promozione culturale del popolo, alla crescita del patrimonio letterario ed artistico, alla ricerca scientifica.

Sarà infine opportuno rilevare che la spesa per l'istruzione in Italia non è tutta contenuta nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Nei bilanci di altri Ministeri, da quello del lavoro, a quelli della giustizia, degli esteri, dei lavori pubblici, della difesa, della marina mercantile, eccetera, sono allocate spese per la scuola o per forme specifiche d'istruzione. Si tratta di parecchie altre decine di miliardi.

A tutto ciò, per avere l'esatta dimensione della spesa che il popolo italiano sostiene per l'istruzione e la cultura, si devono aggiungere le somme che per i diversi ordini e gradi di scuola stanziavano nei loro bilanci gli enti locali e infine gli oneri finanziari che enti religiosi o morali e privati cittadini sostengono per iniziative scolastiche, educative, culturali, artistiche e di ricerca scientifica. E qui siamo nell'ordine di centinaia di miliardi di spesa annua.

Problemi scolastici. Passerò ora ad alcune osservazioni su qualche particolare della ricca e varia e complessa materia scolastica.

Ci sono — come ognuno sa — accanto ad argomenti di modesto interesse, alcuni temi brucianti. Tali sono le questioni relative alla scuola materna, al riordinamento degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado, agli stati giuridici, alla scuola non statale, alla parità.

Poichè su questi temi è facile non solo che si dividano inconciliabilmente maggioranza e opposizione, ma che si incrinino e rompa la stessa maggioranza, ritengo che non sia qui il caso di disquisire e prospettare soluzioni. Basti rilevare che i problemi sono lì che aspettano e che il tempo, che pur scioglie tanti nodi, non li risolverà per faticenza o per superamento. Occorrerà un atto — o meglio più di un atto — di volontà. Occorrerà, soprattutto, che ognuna delle parti in contrasto si liberi da mortificanti idole, si lasci guidare esclusivamente da scienza e

da esperienza e consideri che tutto quanto è nella natura e quanto fu, è e sarà nella storia, è ordinato all'uomo, alla persona umana, alla sua dignità e che neppure lo Stato con tutte le sue istituzioni e i suoi mezzi sfugge a questa funzione di servizio rispetto al cittadino. Allora anche gli aggettivi « pubblico », « privato » e « statale » non susciteranno più angustianti fantasmi e chiunque sia colui che assicurerà al cittadino un servizio di tanta importanza per lo sviluppo dell'individuo e della società, vedrà apprezzato, incoraggiato e sostenuto il suo sforzo.

Attività del Parlamento in ordine alla scuola. Durante l'anno 1966 i due rami del Parlamento hanno dedicato alla scuola una intensa attività anche se il frutto « raccolto dal girar di queste spere » non è stato pienamente soddisfacente. Si tratta nel complesso, alla data odierna, di 42 provvedimenti legislativi: di essi, 27 sono già legge, 10 sono approvati solo dal Senato, 5 approvati soltanto dalla Camera dei deputati. Per memoria e riflessione nostra e dei colleghi, riporterò per esteso l'elenco di siffatti provvedimenti, nel parere scritto che invierò alla Commissione finanze e tesoro e che resterà allegato alla relazione al bilancio.

Come è facile rilevare, dei quarantadue provvedimenti, quelli veramente di rilievo, o perchè qualificanti un nuovo indirizzo di politica scolastica o perchè relativi a problemi di largo interesse dentro un intero settore o in più settori della scuola, sono assai pochi: meno di una decina; fra questi il nuovo piano quinquennale di sviluppo della scuola, ormai legge 31 ottobre 1966, n. 942, e il nuovo piano per l'edilizia scolastica, approvato, purtroppo, finora da un solo ramo del Parlamento e per il quale l'attesa nel Paese è enorme.

Se si raffronta quello che è stato fatto con quanto c'è da fare e con quanto il Parlamento, sulla scorta dei provvedimenti già presentati dal Governo, avrebbe potuto fare, in ordine allo scioglimento dei nodi che strozzano la scuola, al suo avvio in più « spirabil aere » e al suo adeguamento alle più democratiche funzioni che le competono, se c'è davvero motivo di rallegrarsi. I gruppi parlamentari e i partiti politici,

che invadono sempre di più l'area di competenza del Parlamento, cancellando dentro l'ordinamento statale le linee di giusta demarcazione fra i diversi poteri e compiti delle istituzioni democratiche, potrebbero trarre di qui, dal modesto consuntivo di un anno di attività, materia di seria riflessione, di severo giudizio, di salutare proponimento.

Personale. Quante unità sono occupate alle dipendenze dello Stato? Quante alle dipendenze dei singoli Ministeri? Nessuno lo ha saputo mai con precisione. E secondo gli esperti è pressochè impossibile raggiungere in ciò la precisione assoluta.

Comunque quello dipendente dal Ministero della pubblica istruzione pare che assommi a 588.298 unità. Di queste, 79.842 sono impiegati amministrativi, 507.265 sono insegnanti, 1.191 sono operai.

È uno stuolo imponente e di non facile governo, dato che tutto o quasi tutto è amministrativamente accentrato nel Ministero. Sarebbe bene operare un effettivo decentramento. Ci riuscirà l'istituzione delle Soprintendenze scolastiche interprovinciali? C'è da augurarselo. Altrimenti bisognerà provvedere in altro modo.

È questo personale, specialmente quello docente, preparato e consapevolmente e volenterosamente disponibile e disposto ai compiti che la società moderna assegna alla scuola? Io non esiterei ad affermare che potenzialmente esso lo sia. Occorre che molte capacità dallo stato potenziale siano tratte all'atto. È opera di illuminazione e di aggiornamento che spetta all'Università, ai dirigenti e al Ministero, eccetera.

Questa azione di formazione e di aggiornamento degli insegnanti è cosa di somma importanza. Basti pensare che da questo mezzo milione di docenti ricevono oggi educazione, istruzione e preparazione professionale oltre sette milioni di giovani. E saranno anche di più, forse molti di più, negli anni futuri. A quel mezzo milione di docenti è affidato il delicato, grave, altissimo compito di formare le nuove generazioni, di consolidare la democrazia nelle coscienze, di fare più sensibile e aperta alle civili conquiste la comunità nazionale.

E questo esercito è inquieto. Non è contento. Si agita. Si dice che sia disgustato perchè le riforme della scuola non procedono a ritmo più celere o perchè alcune di esse sono state fatte male e altre si annunziano non accettabili.

Ma pare che più di tutto questo personale non sia soddisfatto del trattamento economico.

Che dire e che fare? Bisogna contenere le spese correnti. Bisogna — dicono i titolari dei Dicasteri economici, ed hanno ragione — non accogliere le richieste di aumenti settoriali delle retribuzioni. Ma gli insegnanti e il personale amministrativo della scuola fanno dei confronti e tirano in campo le retribuzioni dei dipendenti degli enti previdenziali e di quelli della Motorizzazione civile. E non hanno torto. Si è fatto male ad indulgere in quei settori. Adesso sarà più difficile e non sempre ragionevole resistere ad oltranza.

Scuola materna. Credo opportuno non attardarmi su questo tema; esso è in questo momento oggetto analitico da parte del Senato, ed i gruppi politici, tutti senza distinzione, sono impegnati nella discussione con l'interesse più vivo e con le loro forze migliori. Tutti gli aspetti del problema sono sottoposti ad acuto, minuto, esteso esame critico: tutte le scienze — dalla psicologia alla pedagogia, alla sociologia, alla medicina, alla puericoltura, ad ogni più sottile arte — sono chiamate in causa ed in aiuto a suffragio delle diverse tesi in conflitto; nè si manca di produrre la propria e le altrui, vicine e lontane, esperienze, le soluzioni date al problema in altri Paesi e i risultati altrove ottenuti.

Perciò il relatore ritiene di non entrare nel merito ed esorta, nel rispetto — si intende — della libera volontà di ciascuno, i colleghi a rimettersi a quanto detto e a quanto si dirà nella discussione dei disegni di legge nn. 1662, 1869, 1543-bis e 1552-bis. E ciò per non cadere in istucchevoli ed in non tanto inutili quanto colpevoli perdite di tempo, tanto più che ci sarebbe da giurare che dopo tanto *convicium* — o frastuono di voci che dir si voglia — ognuno resterebbe sulle proprie posizioni anche se, per av-

ventura, la sua opinione fosse frattanto mutata.

Dirò soltanto che mi sembra che il Paese non capisca più perchè il Parlamento non arrivi a concludere su questo argomento: esso non ravvisa, invero, delle ragioni valide alla base di certi irrigidimenti dettati da non chiari motivi, sostenuti da argomentazioni che fanno di sofisma piuttosto che di sapienza, contrastanti con la dottrina, la tradizione ed il buonsenso.

Anche ai fini del parere che qui dobbiamo dare non essendo in materia risolta la questione di fondo e rimanendo aperto il problema, non possiamo esprimere un giudizio; dobbiamo limitarci a prendere atto che siamo fermi sulle posizioni delineate dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073, e 13 luglio 1965, n. 874.

In forza di quelle leggi nella Tabella sesta, rubrica terza, capitoli 1281, 1282, 1301, 1302 e 1303 sono stanziati lire 1 miliardo e 770.050.000 per la scuola materna statale; ed ai capitoli 1321, 1322 e 1323 sono stanziati lire 2.524.500.000 per la scuola materna non statale.

Quelle — le statali — non sono ancora nate; queste — le non statali — viventi, vitali ed operose, in numero di circa diciannovemila, con un complesso di quasi 52 mila fra direttrici, educatrici e assistenti, ed ospitanti a un di presso 1.260.000 alunni. E gravate da infinite necessità, a cui apporterebbero un prezioso — seppur modesto — aiuto gli stanziamenti di cui ai disegni di legge nn. 1543-bis e 1552-bis nati, il primo dallo stralcio degli articoli 2 e 3 del piano quinquennale di sviluppo della scuola (ora legge 31 ottobre 1966, n. 942) e il secondo dallo stralcio dell'articolo 2 e di parte degli articoli 4, 7 e 9 del disegno di legge n. 1552: « Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970 ».

Il disegno di legge n. 1543-bis porta per l'esercizio 1967 uno stanziamento aggiuntivo, per la gestione, di lire 5.300 milioni; il disegno di legge n. 1552-bis assicura per il medesimo esercizio 1967 uno stanziamento di lire 9.000 milioni a favore dell'edilizia. Se si tiene conto che, una volta approvati i di-

segni di legge sull'edilizia, sarebbero disponibili anche le somme relative all'esercizio 1966 — salvo che, per ragioni tecniche inerenti alla forma di finanziamento prevista dal piano per l'edilizia, non si renda necessario lo slittamento di un anno — cioè 7.500 milioni, le prospettive (e con esse il giudizio) migliorerebbero.

Una osservazione mi viene spontaneo fare: la spesa prevista dal disegno di legge n. 1662 per la gestione della scuola materna di Stato mi pare eccessiva rispetto alle scuole materne statali che si potranno istituire nel quinquennio.

Previsto infatti un costo di circa 10 milioni per aula, con i 23,6 miliardi a disposizione per l'edilizia della scuola materna statale si potranno costruire circa 2.360 aule nelle quali potranno essere ospitati alla fine del quinquennio da 50 a 60 mila bambini.

Data la disponibilità nel 1970 di 9.300 milioni, la spesa *pro capite* per assistito sarà di 156.000 lire.

Ebbene, ai fini di un utile raffronto diamo la spesa capitaria negli altri tipi di scuole ricavandola dal rapporto tra gli stanziamenti di bilancio e il numero degli allievi delle singole scuole frequentanti nell'anno scolastico 1965-66:

- 1) scuola elementare: spesa capitaria lire 119.700;
- 2) scuola media: spesa capitaria lire 174.000;
- 3) licei classici, scientifici e istituti magistrali: spesa capitaria lire 122.000;
- 4) istituti tecnici e professionali: spesa capitaria lire 231.500;
- 5) Università: spesa capitaria lire 243 mila 300.

Per ogni alunno della scuola secondaria di 1° e 2° grado è da aggiungere una spesa capitaria di lire 11.874 per l'educazione fisica.

Scuola elementare. È il settore della scuola italiana meglio ordinato. In essa il personale è quasi tutto di ruolo normale o soprannumerario: su 216.927 posti di organico, solo 14.134 sono vacanti di titolari. I concorsi già banditi e in via di espletamento, nonchè l'immissione in ruolo degli

idonei a' sensi della legge 25 luglio 1966, n. 574, porteranno a coprire entro breve termine di titolare tutti i posti assunti in organico.

In questa scuola sono meglio che in altri settori individuali gli obiettivi pedagogico-didattici in rapporto ai soggetti da istruire; i programmi di studio — o per meglio dire, di azione educativa — sono più felicemente conformi alla psicologia e agli interessi spirituali dei discepoli; il personale docente è più specificamente preparato dalla scuola ai compiti che gli spettano; le istituzioni scolastiche di questo ordine di istruzione sono capillarmente diffuse tanto da raggiungere praticamente tutti gli educandi. Le evasioni in questo ordine di scuola sono quasi inesistenti. La differenza (circa 200-250 mila fanciulli) fra il totale degli scolarizzandi dell'età fra i sei e gli undici anni e gli effettivi frequentanti è esigua, ed è imputabile più che a colpevole negligenza, ad anomalie fisiche o psichiche che rendono difficile, inopportuna o addirittura impossibile la frequenza della scuola normale.

Di qui la necessità di una più intensa diffusione di classi differenziali e di scuole speciali con personale adeguato, attrezzature idonee e mezzi sufficienti. Il che è quanto dire che gli attuali stanziamenti di bilancio come quelli di piano sono da noi giudicati insufficienti alla bisogna, e che si invita il Governo a provvedere.

Lo stato di previsione della spesa della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1967, si presenta con una notevole lacuna nella voce stipendi agli insegnanti delle scuole elementari, a causa della riduzione di quasi dieci miliardi operata sullo stanziamento proposto dal Ministro della pubblica istruzione al Ministro del tesoro, il quale corrispondeva peraltro alla spesa effettiva da sostenere per il personale in servizio, con esclusione di ogni ulteriore spesa per istituzione di altre classi, dovendosi a ciò provvedere con la legge di finanziamento del piano quinquennale della scuola, 31 ottobre 1966, n. 942.

Nello stanziamento proposto non era neanche prevista la maggiore spesa conseguente alle nuove classi istituite dal 1° ottobre 1965, con i finanziamenti della legge

13 luglio 1965, n. 874, che, come è noto, sono cessati col 31 dicembre 1965.

Altra proposta non accolta è quella che interessa il capitolo 1383, prevalentemente destinato al pagamento delle spese per la vigilanza scolastica esercitata sulle scuole elementari e sugli insegnanti dagli ispettori scolastici e dai direttori didattici, vigilanza che non può essere proficuamente svolta per l'insufficienza degli stanziamenti ripetutamente denunciata sia in sede di predisposizione del bilancio sia in altre circostanze. Per il 1967 si era chiesto un primo adeguamento del capitolo a lire 300.000.000 dalle lire 260.700.000 attuali, con un aumento del 15 per cento circa, ma la richiesta non è stata accolta con la conseguenza che si perpetua lo stato di disagio del personale nell'espletamento di questa importantissima funzione ad esso demandata dalla legge ed il cui mancato adempimento pregiudica un ordinato svolgimento dei servizi scolastici.

Accolta integralmente è stata invece la richiesta di reiscrizione nel bilancio 1967 della spesa di lire 500.000.000 occorrente per lo svolgimento dei concorsi magistrali che non hanno potuto aver luogo nell'anno 1966; tale stanziamento dovrà tuttavia essere ulteriormente integrato perchè nel 1967 si svolgeranno, accanto ai concorsi magistrali normali, il concorso magistrale speciale riservato, previsto dall'articolo 8 della legge 2 luglio 1966, n. 574.

Accolte in parte le richieste di aumenti degli stanziamenti per la fornitura gratuita dei libri di testo, delle pagelle e dei diplomi di licenza agli alunni delle scuole elementari, che richiedono un adeguamento annuo in relazione all'incremento della popolazione scolastica.

In due settori particolarmente importanti e delicati dell'istruzione elementare il bilancio del 1967 non risponde alle aspettative e alle richieste formulate.

Ci si vuol riferire all'assistenza educativa agli anormali e all'insegnamento elementare attraverso le scuole parificate.

Nel primo caso lo stato di previsione mantiene l'esiguo stanziamento di complessive lire 50.000.000 (capitoli 1407 e 1433) per provvedere alle spese dirette e alla erogazione

zione di sussidi in favore degli enti che si occupano dell'assistenza educativa agli anormali psichici. Tale stanziamento è rimasto immutato da tre esercizi nonostante l'interesse che il problema dei minorati suscita nell'opinione pubblica e l'attenzione che lo stesso Parlamento vi ha posto inserendolo sia nel vecchio sia nel nuovo piano della scuola per la parte concernente l'istituzione delle classi differenziali e scuole speciali.

Ma qui si tratta di incoraggiare istituti non statali, che con piena competenza e serietà svolgono la loro preziosa opera a lato dello Stato con molteplici mezzi anche non scolastici, ad incrementare le loro iniziative per la rieducazione dei minorati.

È vero che il nuovo piano quinquennale della scuola accoglie, per la prima volta, la spesa per l'erogazione di sussidi per l'assistenza educativa agli anormali, ma il finanziamento previsto è destinato globalmente a molteplici attività di così cospicuo e grande impegno, relative al funzionamento delle scuole speciali e delle classi differenziali della scuola dell'obbligo (articolo 8) da far prevedere che le disponibilità finanziarie saranno da dette attività completamente assorbite, non lasciando margine alcuno per gli interventi in questione.

Per quanto riguarda le scuole elementari parificate è da rilevare che il modesto aumento apportato al relativo stanziamento (capitolo 1436) discende dall'applicazione delle disposizioni che hanno rettificato le retribuzioni di tutti i dipendenti statali e conseguentemente degli insegnanti di dette scuole ai quali gli enti gestori sono tenuti dalla legge a corrispondere un trattamento economico non inferiore a quello degli insegnanti di Stato.

Nessuna possibilità di estendere i contributi a scuole che sono state parificate ai soli effetti giuridici e tanto meno a enti che chiedono la parificazione per la prima volta, offre pertanto l'attuale stanziamento.

Tali riserve restano valide anche se è noto che la legge di finanziamento sul piano della scuola prevede modesti contributi a scuole parificate funzionanti presso scuole speciali per minorati psicofisici e sensoriali e orfanotrofi. Pertanto la concessione di contributi parziali almeno a favore degli enti

che mantengono scuole parificate ai soli effetti giuridici, richiederebbe un incremento di circa un miliardo.

Il bilancio del 1967 ha invece eliminato la grande difficoltà del reperimento dei fondi per lo svolgimento delle prove nei concorsi a direttore didattico che sempre si presentava ad ogni espletamento di essi. Dal 1967, in apposito capitolo (1410), è stanziata infatti la somma di lire 9.000.000 per provvedere alle spese di affitto dei locali e delle attrezzature, per trasporti e provvista di cancelleria, per acquisto di materiale ed altre occorrenze per lo svolgimento dei detti concorsi, con evidente vantaggio della tempestività e della regolarità delle operazioni da compiere.

Scuola media. La riforma operata in questo settore della scuola con la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, è ormai, dopo tre anni dal suo inizio, all'esame oltrechè degli organi istituzionali responsabili, dell'opinione pubblica nazionale.

Non c'è da meravigliarsi che i giudizi siano diversi, discordi e persino opposti. L'attuazione della scuola media unica obbligatoria e gratuita è stata una tale azione di rottura e di rinnovamento qualificante, che non poteva non suscitare reazioni profonde a tutti i livelli, con conseguente varietà di valutazioni da parte del personale docente, delle famiglie, degli studiosi di problemi sociali.

Tutto sommato però il giudizio globale è — ed è giusto che sia — positivo.

Si sa: la qualità, cioè il grado di cultura degli alunni, ne ha scapitato. Era, del resto, un prezzo scontato, fin da quando si scelse di fare del primo grado dell'istruzione media una scuola per tutti, anzichè una scuola di *élite*. Ma una scuola che assicura a tutti senza discriminazioni nè preclusioni nè pre-determinazioni, una cultura di base uguale per tutti è fatto di così sostanziale democrazia e rappresenta nella nostra società nazionale un progresso così qualificante e liberatorio dalle disuguaglianze dei punti di partenza, che compensa largamente ogni altra lamentata o lamentabile carenza.

Non sfugge a nessuno il fatto che molti degli insegnanti anziani non hanno accettato di buon grado la riforma. Abituati ad

un insegnamento cattedratico, non furono e non sono disponibili per un tipo di insegnamento individualizzato in rapporto all'alunno singolo; per un tipo di insegnamento, cioè, che costringe necessariamente alla indagine, allo studio dell'anima del discente, delle sue possibilità, delle sue doti, delle sue virtù potenziali, e impegna il docente nello affinamento metodologico fuori dagli schemi convenzionali, aprioristici e generici, per ricavare da ognuno degli allievi tutto ciò che ognuno può dare in ordine alla conoscenza del mondo interiore e della realtà esterna e ai fini della propria individuale formazione ed elevazione.

Non v'è dubbio che oggi insegnare nella scuola media sia più impegnativo per l'insegnante di quanto non fosse prima della riforma.

Si parla di ritocchi, sulla base dell'esperienza, da apportare alla scuola media riformata. Alcune correzioni migliorative ritengo che siano necessarie: fuorchè non si pretenda di alterare a mezzo di esse la riforma fino a snaturarla. Che questo pretendessero, e non meno di questo, alcuni critici.

Gioverà certamente insistere sulla formazione di nuovi insegnanti perchè siano modellati adeguatamente ai compiti che la scuola media loro assegna; gioverà perseverare nell'opera di aggiornamento degli insegnanti anziani o favorirne l'esodo verso diversi ordini di scuola se per l'insegnamento in essi tale personale ha i titoli.

Quanto alla frequenza della scuola media da parte dei soggetti obbligati, siamo ancora lontani dall'universale coscienza dell'obbligo. I frequentanti dovrebbero essere circa due milioni e mezzo. Nell'anno scolastico 1965-66 sono stati invece 1.790.576. Le evasioni però sono in diminuzione.

Occorrerebbe maggiore impegno anche da parte delle Amministrazioni locali per impedire le evasioni. Ma qui il discorso sulle cause della mancata ottemperanza da parte di tutti gli obbligati si fa complesso. Non è solo la scarsa coscienza dei genitori interessati che determina il fenomeno delle evasioni. C'è anche la carenza delle infrastrutture scolastiche; c'è soprattutto da considerare il fatto che la gratuità della scuola

dell'obbligo è solo assai parziale. Infatti è limitata all'esonero da ogni forma di tassa. Ma la spesa per i libri, i quaderni, la cancelleria in genere, il trasporto e le molte altre piccole, ma nel complesso anche esse onerose, spese che comporta la frequenza scolastica chi le sostiene? Sono tutti gli obbligati in condizioni economiche tali da sostenerle? E chi non sa infine che le esigenze del vestire con quel decoro e proprietà che la scuola comporta sono per i frequentanti fonte di spese superiori al normale? Buoni-libro e contributo in conto trasporto aggiunti all'esonero dalle tasse non sono sufficienti a configurare come gratuita la scuola media. In tali condizioni è difficile — se non impossibile, se pur non anche illegittima — una coercizione al rispetto dell'obbligo.

Da quanto sopra, si ricava la necessità di una più massiccia assistenza scolastica con conseguente aumento degli stanziamenti relativi ai patronati scolastici e al capitolo del trasporto degli alunni, o, almeno fino a che non si potranno stanziare in bilancio fondi sufficienti a coprire l'intera spesa richiesta da questi servizi, una più articolata concessione di contributi. Patronati scolastici e autorità scolastiche dovranno sforzarsi di individuare i diversi gradi di bisogno degli alunni e sovvenire ciascuno di essi non nella stessa misura, ma, per quanto è possibile, in misura differenziata in proporzione diretta al bisogno economico dei destinatari.

Ci corre l'obbligo di osservare qui, per inciso, in rapporto alla surrichiamata necessità di aumentare, da parte dello Stato, gli stanziamenti relativi ai patronati scolastici ed al trasporto degli alunni, che lo Stato non deve contare in generale sulle possibilità di contributo da parte degli enti locali. La facoltà concessa per legge ad essi di concorrere con propri contributi va restando una facoltà sempre più teorica, data la gravissima situazione deficitaria dei Comuni e delle Province. E anche per la parte obbligatoria del contributo comunale ai patronati scolastici c'è da osservare che è assurdo che lo Stato chieda ad altri enti, sia pure in parte, i mezzi necessari per adempiere i compiti che esso si è

riservato e si riserva come suoi propri; e tanto più assurdo appare pretendere questa partecipazione nella spesa ad enti che nella quasi totalità pareggiano il bilancio con eccedenze al 50 per cento (in qualche caso fino al 100 per cento) oltre il limite massimo delle imposte e delle tasse, e molti dei quali sono costretti a ricorrere all'accensione di mutui per coprire i disavanzi d'esercizio diventati ormai un male cronico.

Passerò ora a trattare di taluni particolari problemi della scuola media.

Assestamento e sviluppo delle istituzioni scolastiche. Nell'anno scolastico 1966-67 l'azione dell'Amministrazione nel settore dell'istruzione secondaria di 1° grado è stata rivolta a realizzare le condizioni per un più esteso assolvimento dell'obbligo scolastico soprattutto nelle località minori.

A tal fine è stata proseguita e completata l'opera di riassetto delle scuole già esistenti, in modo da superare le situazioni che ancora riflettevano la vecchia bipartizione tra scuola media e scuola di avviamento professionale.

Con il 1° ottobre 1966 si è raggiunto l'obiettivo del funzionamento di una scuola o di una sezione staccata in tutti i Comuni aventi una popolazione superiore ai 3.000 abitanti (sono rimasti senza scuola alcune decine di Comuni di questa categoria che hanno convenienza a mandare i propri obbligati in scuole di altre località molto vicine).

Nel complesso sono state istituite, al 1° ottobre 1966, 125 nuove scuole medie (di cui 21 per sdoppiamenti di scuole preesistenti e 74 in seguito alla concessione dell'autonomia ad altrettante sezioni staccate). In 94 piccoli centri sono state istituite altrettante sezioni staccate che si aggiungono alle 1.682 già funzionanti nel territorio nazionale.

Quanto all'assestamento delle istituzioni scolastiche già esistenti, si è proceduto, sempre con effetto dal 1° ottobre 1966, a 28 fusioni tra piccole scuole medie funzionanti nel medesimo centro e a 7 trasformazioni di scuola autonoma in sezioni staccate.

Si è anche provveduto a sopprimere 31 sezioni staccate frequentate nella prima

classe da meno di 15 alunni; i relativi allievi sono ora trasportati in scuole vicine.

Complessivamente funzionano nel corrente anno scolastico 5.142 scuole medie e 1.780 sezioni staccate. Le classi ammontano a 76.390 e gli alunni a 1.675.000.

In località nelle quali non è stato possibile istituire corsi o classi distaccate, è stato realizzato secondo le disposizioni dell'articolo 10 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, il funzionamento di classi con insegnamento televisivo. Tali classi sono 407 e vengono frequentate da 5.248 alunni.

Personale direttivo. In ordine al personale direttivo delle scuole medie, è da rilevare che quando sarà espletato il concorso, attualmente in via di svolgimento, a 1.000 posti di capo d'istituto, indetto con decreto ministeriale 13 settembre 1965, le scuole medie dirette da presidi di ruolo saranno circa 4.200.

Si segnala, in proposito, che le norme in vigore non consentono che le commissioni giudicatrici dei concorsi a posti di preside negli istituti e scuole di istruzione secondaria si articolino in sottocommissioni, quale che sia il numero dei concorrenti. Ne consegue che non sempre i concorsi di cui trattasi possano essere rapidamente espletati.

Personale docente. Per quanto concerne il personale docente, si rileva che in seguito all'applicazione della legge 25 luglio 1966, n. 603, saranno assunti nei ruoli circa 40.000 insegnanti abilitati.

I Provveditori agli studi stanno ultimando le operazioni relative alla formazione delle graduatorie provinciali degli aspiranti all'immissione in ruolo. Dette graduatorie formulate secondo le istruzioni fornite con circolare n. 434 del 16 novembre 1966, dovranno pervenire al Ministero entro il 15 marzo 1967. Dopo tale data, e al termine dei trasferimenti per l'anno scolastico 1967-1968 del personale già di ruolo, si inizieranno le nomine e le assegnazioni di sede.

Queste ultime operazioni comporteranno una non indifferente mole di lavoro perchè, a parte l'elevato numero degli aventi diritto alla nomina, il sistema delle assegnazioni di sede dovrà necessariamente discostarsi dalle normali procedure adottate fi-

nora, in quanto per la prima volta la legge ha previsto la formazione di graduatorie provinciali, dando inoltre, contemporaneamente, la facoltà a ciascun candidato di presentare domanda per l'inclusione in graduatoria a tre Provveditorati diversi.

L'Ufficio dovrà operare quindi, in pari tempo, su ben 92 graduatorie per ogni materia d'insegnamento (nel complesso, circa 548 graduatorie, senza tener conto di quelle relative al tedesco e allo spagnolo, le cui cattedre sono disponibili soltanto in alcune province).

Sul numero dei docenti che hanno presentato domanda d'immissione in ruolo ai sensi della legge n. 603, e sul numero delle cattedre disponibili quale risulta dall'ordinanza ministeriale, posso fornire le seguenti notizie:

DISTRIBUZIONE DELLE CATTEDRE DISPONIBILI E DEI DOCENTI RICHIEDENTI L'IMMISSIONE IN RUOLO AI SENSI DELLA LEGGE

25 LUGLIO 1966, N. 603

MATERIE D'INSEGNAMENTO	Numero dei docenti	Numero delle cattedre
Materie letterarie . . .	16.315	21.895
Matematica e osservazioni ed elementi di scienze naturali . . .	10.664	13.624
Lingua straniera: . . .		
francese	2.909	3.466
inglese	2.789	1.511
tedesco	316	138
spagnolo	60	8
Educazione artistica . .	7.728	1.834
Educazione musicale . .	2.070	739
Totali . . .	42.551	43.215

Di particolare rilievo, per quanto concerne il problema del reclutamento del personale docente, è l'entrata in vigore del nuovo regolamento (decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 1966, n. 1298) che disciplina lo svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento nella scuola media e determina le corrispondenti classi di concorso a cattedre.

Detto regolamento sostituisce al sistema di abilitazioni decentrate suddivise verticalmente per materia e valide per l'insegnamento nelle scuole secondarie di 1° e di 2° grado, una strutturazione orizzontale di abilitazioni valide per la sola scuola media.

Tale criterio è prevalso in considerazione delle particolari esigenze e finalità educative di detto tipo di scuola, le quali implicano il possesso, da parte dei docenti, di una formazione pedagogico-didattica e di una preparazione culturale specificatamente orientate.

Anche i programmi di esame sono stati formulati tenendo presenti le suddette esigenze e finalità. Essi sono validi sia per gli esami di abilitazione che per i corrispondenti concorsi a cattedre, in considerazione della prospettiva della riunificazione di tali esami, auspicata dalle istanze responsabili delle categorie interessate e, soprattutto, dalla Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia.

Un problema che ha assunto particolare rilevanza dopo l'entrata in vigore della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, è quello della sistemazione degli insegnanti non di ruolo che impartivano nelle ex scuole medie e di avviamento professionale discipline che non sono state previste dai nuovi programmi, oppure che trovano corrispondenza con altre discipline per le quali è previsto un numero di ore settimanali notevolmente inferiore a quello preesistente.

Per sanare, temporaneamente, la situazione di notevole disagio in cui era venuto a trovarsi il predetto personale, fu emanata la legge 3 novembre 1964, n. 1122 la quale prevedeva la possibilità, per gli insegnanti non di ruolo in possesso dei requisiti elen-

cati nell'articolo 2 della legge medesima, di essere nominati in posti della carriera di concetto o esecutiva presso istituti e scuole d'istruzione secondaria e artistica. Alla disponibilità dell'organico prevista per le suddette carriere, la citata legge n. 1122 aggiungeva un contingente di n. 2.520 posti in soprannumero da assegnarsi parte nel primo e parte nel secondo anno di applicazione della legge medesima.

In effetti, i posti in soprannumero complessivamente utilizzati sono stati circa 450, essendo stato possibile sistemare gran parte del personale interessato in posti in organico. La spesa, pertanto, per l'attuazione della legge di cui trattasi è risultata di gran lunga inferiore a quella prevista.

L'efficacia della legge n. 1122, limitata ad un triennio a partire dall'anno scolastico 1964-65, cesserà con il prossimo 30 settembre 1967, e, poichè si può facilmente prevedere che gran parte del personale di cui trattasi non potrà essere utilizzato nell'insegnamento, il Ministero da tempo si è preoccupato di predisporre gli opportuni provvedimenti per la definitiva sistemazione del personale medesimo.

Dopo avere avuto i necessari contatti con il Ministero del tesoro, è stato predisposto uno schema di disegno di legge che prevede per gli insegnanti forniti dei requisiti di cui all'articolo 2 della citata legge n. 1122, il collocamento a domanda — a seconda del titolo di studio di cui siano in possesso — nei ruoli ordinari delle carriere di concetto ed esecutiva del personale di segreteria delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria, subordinatamente all'esito favorevole di un esame-colloquio; e nei ruoli ordinari della carriera del personale ausiliario delle scuole e degli istituti suddetti previo il giudizio positivo del Consiglio di amministrazione.

Il relatore ritiene di fare cosa utile, ai fini della discussione, fornendo ai colleghi i dati complessivi relativi ai risultati degli esami di licenza nelle due sessioni dell'anno scolastico 1965-66.

I dati suddetti si riferiscono alle scuole medie sia statali che non statali.

Candidati			
Esaminati	Licenziati	Non licenziati	Licenziati che hanno superato la prova di latino
550.300	481.800	68.500	142.300
% rispetto agli esaminati	(87,55%)	(12,45%)	(25,86%)
% rispetto ai licenziati	—	—	(29,53%)

A questo punto desidero osservare che i 142.300 licenziati, cioè oltre un quarto degli esaminati, che hanno sostenuto la prova di latino, immessi nei ginnasi, si sono venuti a trovare in condizioni di estremo disagio, sia perchè la loro preparazione non è adeguata a proseguire lo studio del latino secondo i tradizionali programmi ginnasiali, sia perchè molti docenti, già avversi alla riforma della scuola media, stanno ora mostrando la carica di avversione che li anima, impegnandosi non già a colmare la lacuna dei loro nuovi allievi, ma piuttosto a raschiarla per renderla più evidente.

Per quanto concerne il doposcuola, le classi di aggiornamento, le classi differenziali funzionanti nel corrente anno scolastico (1966-67), non è stata ancora completata la rilevazione dei dati statistici, perciò il relatore non insiste nell'esame di questo settore.

Problemi concernenti il miglioramento delle condizioni di funzionamento delle scuole medie. Le esperienze compiute nel primo triennio di attuazione dell'ordinamento della scuola media, introdotto con la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sono state sottoposte ad una prima verifica nel convegno nazionale di studi su « La scuola per tutti in Italia: primo consuntivo e prospettive », che ha avuto luogo a Roma dal 28 al 31 marzo 1966 ed al quale hanno partecipato rappresentanti del Parlamento, dell'amministrazione scolastica, del corpo docente, del-

la stampa, nonchè studiosi ed esperti di problemi dell'educazione, rappresentanti di enti ed associazioni che operano in collaborazione con la scuola, del mondo sindacale e della produzione.

Tale convegno ha posto in luce l'esigenza di un ulteriore approfondimento dello studio di taluni aspetti dell'ordinamento della nuova scuola con riferimento, in particolare, alle materie facoltative, al doposcuola e alle classi di aggiornamento e differenziali.

Su tali argomenti ha appunto portato la propria attenzione una commissione ministeriale composta di studiosi, esperti ed uomini di scuola la quale a conclusione dei propri lavori ha formulato utili proposte ai fini della migliore soluzione da dare ai singoli problemi affrontati.

Dette proposte sono state tenute presenti nella predisposizione di uno schema di disegno di legge, attualmente all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione, con il quale si prevedono limitate modifiche ed integrazioni alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, che, nel rispetto della fondamentale struttura della scuola media, mirano a migliorarne le condizioni di funzionamento.

Il relatore invita il Governo a tener conto anche delle proposte di modifica contenute in disegni di legge d'iniziativa parlamentare.

Istruzione popolare. È la rubrica VI della Tabella n. 6 annessa al bilancio generale dello Stato. Prevede una spesa globale di lire 7.223.075.000. È una spesa che si giustifica con la necessità di eliminare il residuo analfabetismo esistente ancora nel nostro Paese. E non c'è dubbio che il proposito sia nobile e buono. In passato — è ormai dall'immediato dopoguerra che si opera in questo campo — con i corsi di scuola popolare sono stati liberati dalla vergognosa ignoranza di grado analfabetico alcuni milioni di cittadini italiani. Nel 1951 su 42 milioni di abitanti 5 milioni e mezzo erano analfabeti. Oggi, grazie ai corsi di istruzione popolare e in dipendenza del concorso di « nostra corporal sorella morte », gli analfabeti sarebbero poco più di un milione, cui si ac-

compagnerebbero circa due milioni di semi-analfabeti, cioè di individui che non hanno completato gli studi elementari e sono destinati all'« analfabetismo di ritorno ».

Posta questa situazione, si ritiene che la azione di recupero tramite la scuola popolare sia da continuare. Io sarei dell'avviso che, arrivati a questo punto, si dovrebbero assegnare alla scuola popolare compiti ben diversi da quelli attuali. Gli analfabeti, ridotti del resto ormai ad una percentuale tollerabile — nel complesso fra quelli effettivi e quelli potenziali si possono calcolare circa il 2 per cento — li lascerei affidati alla loro cosciente responsabilità e al loro destino; tanto più che molti di essi militano nelle classi più anziane. Quanto agli analfabeti giovani, li aspetterei al varco della leva militare. I non idonei al servizio militare potrebbero essere obbligatoriamente arruolati per almeno due corsi semestrali d'istruzione elementare. Per gli analfabeti idonei al servizio militare, il servizio stesso potrebbe essere prolungato al fine suesposto di almeno sei mesi. Così facendo, fra l'altro, si arricchirebbe di contenuto il periodo del servizio militare obbligatorio. Quanto alla scuola popolare, liberata dagli angusti e mortificanti limiti di un'istituzione destinata a lenire la disoccupazione magistrale o a produrre titoli validi per i concorsi magistrali, rinnovata nei contenuti, nelle strutture, nel personale, nei fini, si potrebbero affidare ad essa compiti di vera e propria promozione culturale delle classi popolari, che potrebbero andare dalla gestione dei centri di lettura all'organizzazione di corsi superiori di cultura persino di livello universitario.

Istruzione professionale. In questo settore non si tratta di riordinare, ma di dare sulla scorta dell'esperienza ricavata dal funzionamento di fatto degli istituti professionali, un primo assetto organico in forza di legge ad un tipo di scuola che è indispensabile per le attuali necessità economiche e sociali del nostro Paese, ma che va avanti senza precisi dettati legislativi per la sana inventiva e solida esperienza del personale impegnato a livello ministeriale di direzione e di insegnamento.

È un tipo di scuola statale non istituita per legge (oh, tempestività degli organi statuali responsabili!) e che già nel decorso anno scolastico 1965-66 è stata frequentata da 169 mila alunni ed ha visto impegnati con orari di cattedra oltre 15 mila insegnanti. Quanta parte degli stanziamenti di bilancio questa scuola assorba, dalla Tabella al nostro esame non è dato ricavare con precisione. Le spese per questo tipo di scuola sono confuse nella rubrica decima con quelle per l'istruzione tecnica. Sarebbe bene che fossero distinte.

Un discorso a fondo sull'istruzione professionale dovrà essere fatto quando si discuterà degli istituti d'istruzione media di secondo grado e in particolare della legge istitutiva degli istituti professionali. Per ora basterà rilevare che è quanto mai urgente prendere in esame l'argomento e delimitare i compiti che in tale materia d'istruzione professionale spettano al Ministero della pubblica istruzione e quali al Ministero del lavoro.

Pare fin d'ora opportuno suggerire che i compiti di specializzazione di rapida qualificazione, di conversione, dovrebbero essere lasciati alla competenza del Ministero del lavoro, mentre pare più conveniente attribuire al Ministero della pubblica istruzione compiti di formazione di base generica e pluriforme, capace di fare da premessa e supporto alle qualificazioni e specializzazioni che la produzione economica, a seconda dei luoghi e dei tempi, richiederà. Bisognerà evitare l'errore di pretendere dagli istituti professionali una preparazione specifica, addirittura aziendale, col pretesto di un più rapido e proficuo impiego dei diplomati.

È bisognerà che nella qualità e durata degli studi, nella natura dei programmi, nell'indirizzo specifico e nelle finalità gli istituti professionali non risultino un doppiopione degli istituti tecnici, nè una scorciatoia o una meno impacciata via al raggiungimento di un titolo avente effetti uguali a quelli che si conseguono attraverso gli istituti tecnici.

Ed infine — avvertenza non meno importante — bisognerà badare ad istituire scuo-

le professionali in stretto rapporto col reale mondo della produzione, quale la scienza applicata, la tecnologia e la tecnica ce lo presentano. La tentazione e il pericolo di creare istituzioni statiche e perciò in disarmonia con la realtà che cammina con ritmo che sorprende gli intelletti più vigili e le volontà più decise sono sempre in agguato.

Non mi pare fuori luogo osservare che ormai la perfezione delle macchine impiegate nella moderna produzione è tale da rivoluzionare le tradizionali esigenze sia di una pluriforme, sia di una specifica capacità esecutiva. Per cui oggi si richiede più conoscenza dei principi di scienza e delle tecniche produttive, che capacità di maneggio degli strumenti che fanno di antica bottega artigiana.

Istruzione secondaria di secondo grado. Questa sezione della scuola italiana comprende quattro grandi branche: 1) l'istruzione classica, scientifica e magistrale; 2) la istruzione tecnica; 3) l'istruzione professionale; 4) l'istruzione artistica. I capitoli di spesa per questi ordini di scuola sono raccolti nelle rubriche IX, X e XI. Si tratta di una spesa globale di milioni di lire 254.544,7, senza contare la quota di spesa per l'educazione fisica riferentesi a questo settore. Nell'anno scolastico 1965-66 è stata popolata da oltre un milione e duecentomila allievi dei quali 152.207 nelle scuole non statali; e da quasi 91.000 insegnanti, dei quali 77.379 nelle scuole di Stato. Per più particolareggiate notizie statistiche rimandiamo alla relazione del Ministro della pubblica istruzione sull'attuazione della legge 13 luglio 1965, n. 874.

Si tratta della scuola che alimenta i quadri dirigenti e intermedi della società nazionale. Ovviamente, quindi, deve essere considerata come uno dei nostri settori più importanti dello scacchiere scolastico. Non è esagerato dire che l'avvenire della società italiana dipende in gran parte da questa scuola. È per ciò che, con piena convinzione dell'importanza capitale di quest'ordine di scuola, noi richiamiamo l'attenzione del Parlamento e del Governo sull'improcrastinabile necessità di porre mano alle riforme reclamate da questo settore. Non possiamo

non denunciare il fatto che siamo in ritardo di almeno un anno e siamo altresì convinti che se avessimo tempestivamente attuate le riforme di cui sopra anche le polemiche e le incertezze che caratterizzano altri aspetti dello sviluppo della scuola e altri temi della riforma scolastica non avrebbero ragione di essere.

È a tutti noto che questo del riordinamento degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado sarà terreno di scontri, prima che d'incontri, della maggioranza e dell'opposizione, e, forse, anche all'interno della stessa maggioranza.

Il relatore, consapevole dei limiti della sua esposizione, non pretende di affrontare qui il problema e di prospettare delle soluzioni del medesimo: gli basta accennare all'esistenza di esso ed alla sua grande importanza. Ritene egli, tuttavia, che, anche in questa sede, gli sia lecito auspicare che le soluzioni che saranno date al complesso dei problemi di riforma della scuola secondaria superiore si ispirino alle esigenze di una società democratica, cioè « varia e pluralistica, dove ognuno ha la possibilità di realizzare la propria vocazione e valorizzare la propria personalità, al di là di ogni schematismo e di ogni uniformità oppressiva, capace di liberare le più ardite volontà e le più efficienti energie dei giovani ». (A.F. sul « Popolo » del 10 gennaio 1966). Anche la Commissione di indagine nella sua maggioranza, il Consiglio superiore della pubblica istruzione, e il CNEL si sono espressi contro l'uniformità, per una articolazione pluralistica di quest'ordine di istruzione. Di tali pronunce sarà bene far tesoro. Nè si ometta di sottolineare, pur facilitando i trasferimenti orizzontali da tipo a tipo di istituto, la caratterizzazione fin dall'inizio del biennio propedeutico.

Altro proposito a cui uniformarsi dovrebbe essere quello di fare delle scuole dell'ordine medio superiore delle istituzioni scolastiche particolarmente esigenti sia nei riguardi dei docenti che dei discenti. Faciloneria e facilitazioni, pressapochismo e indulgenze pietistiche dovranno essere bandite. Nella scuola media dell'obbligo può, anzi deve, bastare che il ragazzo dia quello

che può dare: la misura della sufficienza va segnata al livello della dotazione personale. Nella scuola secondaria superiore — come poi anche nelle Università — deve andare avanti soltanto chi ha doti di intelletto e di volontà quante ne richiedono dei programmi seri ed impegnativi. Chi non ci arriva con la personale dotazione intellettuale non deve arrivare con il surrogato della ricchezza.

A tal fine, una volta scoperto il talento, non deve la penuria dei mezzi costituire ostacolo a che esso sia fatto fruttificare. Dovrà quest'ordine di scuola essere dotato dei mezzi assistenziali abbondanti e proporzionati al fine voluto dalla Costituzione: cioè che tutti i capaci e meritevoli possano, quale che sia la loro condizione economica, raggiungere i più alti gradi dello studio.

Istruzione superiore. Mi consentano i colleghi che in questa esposizione io sorvoli, pur non ignorandoli, sui problemi dell'Università e sulla necessità e le prospettive di riforma di essa. Se ne è parlato di recente sia al Senato che alla Camera dei deputati; essi saranno materia di prossimi dibattiti. Una sola osservazione mi permetterà nel merito: la riforma degli studi universitari condiziona il successo delle riforme negli altri ordini di scuola. Di qui l'importanza che essa sia fatta presto e bene: nell'interesse della ricerca scientifica e della formazione culturale e professionale.

Non mi soffermerò neppure a giudicare se bastino ai fini che l'Università persegue gli stanziamenti di bilancio (milioni di lire 93.195,7) e di Piano (milioni di lire 28.865) senza contare le spese per l'edilizia universitaria che assommeranno a 42 miliardi. Dirò soltanto che ciò che conta è che questo danaro e quanto altro è speso ogni anno per l'istruzione universitaria sia speso bene. Il che sembra, a quanto si sussurra da parte di chi ha diritto di cittadinanza nell'autonoma e gelosa repubblica universitaria, che non avvenga. Comunque dovremo occuparcene a breve scadenza. E il discorso dovrà essere dei più impegnativi e responsabili; si tratterà, forse, di dover smantellare eburnee fortezze, di aprire ac-

cessi cautamente tenuti chiusi, di instaurare un costume democratico in aree di custodito privilegio; probabilmente anche di demitizzare personaggi e istituti, oltrechè di valorizzare, secondo il merito, altre persone e altre attività. Si tratterà di espandere gli insediamenti universitari in nuovi territori della nazione, secondo esigenze obiettive ed istanze locali; di incrementare i quadri e di aggiornare le attrezzature scientifiche e didattiche; di utilizzare con maggiore giustizia le risorse e disponibilità assistenziali. Si tratterà di disporre in questo settore le cose in modo che per il futuro lo studente universitario non sia abbandonato a se stesso, ma fra il discepolo e il maestro si stabilisca un rapporto di conoscenza personale e diretta che consenta a questo una azione educativa oltrechè didattica e a quello di avvertire come un dovere personale la cura responsabile della propria crescita culturale ed umana.

L'Università ospita circa 285 mila studenti regolari, oltre centomila fuori corso. Ed è preoccupante il fatto che, pur essendo negli ultimi tre anni — come si può rilevare dalle statistiche fornite dalla già citata relazione sull'attuazione della legge 13 luglio 1965, n. 874 — la popolazione universitaria aumentata del 25,7 per cento, tuttavia il numero dei laureati non sia a sua volta in proporzione aumentato. E sarebbe un guaio serio, se una delle previsioni contenute nel piano quinquennale di sviluppo sulla quale si basano le prospettive di successo di altre previsioni, cioè l'aumento di laureati nella misura di circa il 50 per cento rispetto alla produzione attuale, dovesse fallire.

Per motivi di brevità non mi attarderò ad analizzare i settori delle antichità e belle arti, degli scambi culturali, dell'istruzione artistica, dell'educazione fisica e dell'edilizia scolastica. Allegherò tuttavia gli appunti preparati su questi argomenti alla relazione scritta.

Onorevoli colleghi giungendo al termine della mia esposizione, so io, per primo, che questa mia è una relazione lacunosa, mutilata, inconcludente: insomma, una relazione che non può lasciare soddisfatti. Avendo coscienza che non dovevo (non ne avrei, fra

l'altro, la capacità!) scrivere un'enciclopedia sullo stato attuale della scuola italiana e dei suoi problemi, mi sono limitato ad appuntare qualche aspetto di alcuni di essi, omettendo completamente di esaminare od anche semplicemente di accennare a moltissimi altri.

D'altra parte, come ho detto all'inizio, quando si affrontano questi problemi si sarebbe tentati di dar fondo all'universo ed elaborare una specie di trattato enciclopedico; cosa per la quale io non avrei neanche la capacità. Il mio è un canovaccio, che i colleghi completeranno con i loro interventi, in modo da permettere a me di stendere alla fine un parere che contenga tutti i rilievi e tutte le osservazioni che durante la discussione saranno stati avanzati; parere che, com'è noto, verrà trasmesso alla Commissione finanze e tesoro, competente per l'esame definitivo prima della trasmissione del bilancio all'Assemblea.

Ad ogni modo, per quanto mi riguarda, non posso che dichiarare il mio consenso allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione che è stato sottoposto al nostro esame. Attendo quindi gli interventi dei colleghi onde poter procedere alla stesura definitiva del parere suddetto.

P R E S I D E N T E . Ringraziamo il relatore per la sua brillante, ampia ed esauriente esposizione.

G R A N A T A . Abbiamo ascoltato con doverosa attenzione la relazione del collega Limoni, che offre una larga base di meditazione e di studio; ed è appunto per poter meglio approfondire quanto viene sottoposto al nostro esame che riterremmo opportuno un rinvio della discussione alla seduta di domani.

Rivolgiamo quindi tale richiesta al Presidente ed ai colleghi, certi di non intralciare con essa i lavori della Commissione ma di contribuire anzi ad un più spedito ed efficace svolgimento dei nostri lavori.

P R E S I D E N T E . Mi auguro che entro la settimana si possa esaurire l'esame del bilancio, dato che probabilmente in quel-

la successiva inizierà in Aula la discussione del disegno di legge concernente la scuola materna, alla quale tutti noi dovremmo partecipare, considerata l'importanza dell'argomento. Faccio quindi appello alla comprensione ed allo spirito di sacrificio dei colleghi.

Il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione è pertanto rinviato alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 18,25 .

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 MARZO 1967

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta è aperta alle ore 10,10.

Sono presenti i senatori: Arnaudi, Baldini, Basile, Bellisario, Bufalini, Cassano, Donati, Granata, Limoni, Monaldi, Moneti, Morabito, Perna, Piovano, Romagnoli Carettoni Tullia, Romano, Russo, Scarpino, Schiavetti, Spigaroli, Stirati, Trimarchi, Zaccari e Zenti.

Interviene il Sottosegretario per la pubblica istruzione Elkan.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 6)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Continuiamo il dibattito sullo stato di previsione.

G R A N A T A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito svoltosi recente-

mente, sia in Commissione che in Aula, sul disegno di legge relativo al piano quinquennale di sviluppo della scuola, ci ha consentito di condurre un esame critico sugli indirizzi della politica scolastica perseguita dal Governo e ci ha dato anche occasione di ribadire, illustrare le nostre proposte per una generale e organica riforma degli ordinamenti e dei contenuti della scuola italiana.

Non ripeteremo, pertanto, in questa sede le cose già ampiamente dette in quella occasione; ma non possiamo, tuttavia, rinunciare al nostro dovere politico di esprimere le nostre valutazioni e di riferire le nostre considerazioni sulla base della relazione del senatore Limoni e sulla base dei rilievi mossi dalla Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1965, ovviamente per la parte che si riferisce al Ministero della pubblica istruzione.

Mi dispiace che il senatore Limoni non sia presente in questo momento perché è mia abitudine, quando si tratta di muovere delle critiche, di non esprimerle dietro le spalle; ad ogni modo cercherò di attenuare gli accenti.

Vorrei allora pregare il signor Presidente di consentirmi un rilievo preliminare relativo all'inopportunità e vorrei dire, addirittura, alla non pertinenza di tutta la parte introduttiva della relazione del senatore Limoni nella quale il relatore, non sappiamo se a titolo personale oppure a nome e col consenso di coloro che costituiscono la maggioranza, traccia le linee generali di un'impostazione di politica economica che ribadisce, sostanzialmente, il principio della cosiddetta politica dei redditi: principio giustamente e tenacemente contrastato dalle organizzazioni sindacali e, sia pure debolmente, contrastato anche all'interno della stessa maggioranza governativa.

Il relatore poi distribuisce direi a destra e a manca — e l'espressione va presa non solo in senso letterale ma anche in senso politico — elogi e critiche, ammonimenti e censure: elogi e critiche, ammonimenti e censure che, a nostro giudizio, non si addicono alla stesura di un parere — perchè è questo il nostro compito — e travalicano i limiti del compito conferito al senatore Limoni.

Il senatore Limoni elogia per un verso l'iniziativa dei privati imprenditori che « lungi dallo scoraggiarsi hanno trovato nella propria proverbiale inventiva e volontà le spinte più efficaci al superamento della situazione »; dall'altro verso elogia anche il senso di responsabilità dei lavoratori, aggiungendo tuttavia una valutazione che non so quanto sia condivisa dagli altri colleghi della maggioranza, circa la maturità della coscienza civile di detti lavoratori i quali avrebbero rifiutato occasionali o meditate sollecitazioni all'avventura politica, dando in talune occasioni prova di maggiore maturità delle stesse loro guide sindacali. Così, da un lato c'è l'elogio ai lavoratori consapevoli della gravità della congiuntura economica, dall'altro, una condanna al mancato senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali. Però l'onorevole relatore, da una parte ha censurato anche la tendenza allo sfruttamento dei lavoratori come massa per manovre politiche — e qui troviamo una impostazione quasi qualunquistica —, dall'altra, tuttavia, non lesina censure anche a taluni gruppi di potere i quali hanno manovrato ad arbitrio, senza riguardo alle leggi dell'utile individuale e collettivo, per piegare la volontà politica delle maggioranze. E qui mi era sorto, forse maliziosamente, il sospetto che il relatore avesse in mente le iniziative dell'onorevole Bonomi ed allora, in questo caso, avrei gradito termini più precisi.

P R E S I D E N T E . Non attribuisca al senatore Limoni delle idee che non stanno né in cielo né in terra! Credo che non si possa attribuire al relatore una simile congettura!

G R A N A T A . Io sto alla lettera del suo intervento e cerco di interpretarne lo spirito e, per quanto mi è consentito, anche le ottime intenzioni.

Ma lasciamo da parte l'esame di questa introduzione che, a me sembra sostanzialmente inopportuna, non pertinente, fondata su valutazioni politiche — e lo sto ripetendo in termini più aggressivi perchè adesso è presente il senatore Limoni — piutto-

sto estrose che non so quanto siano condivise dalla stessa maggioranza, e passiamo all'esame della parte che si riferisce in modo particolare all'illustrazione del bilancio fornita dal relatore.

Debbo riconoscere che vi sono delle enunciazioni di principio e delle valutazioni critiche del senatore Limoni che ci trovano sostanzialmente d'accordo e dirò subito che tra queste enunciazioni e queste critiche ce ne sono alcune che, se espresse in sincera buona fede — ed io ne sono convinto — rivelano una visione della situazione e dei problemi della scuola non lontana da talune nostre impostazioni politiche. Per esempio: non è da oggi che chi ha l'onore di parlarvi in questo momento, ha ribadito il principio secondo il quale occorre respingere decisamente il criterio di classificazione delle spese pubbliche — di cui alla tabella n. 6 del bilancio dello Stato — in spese correnti e spese di investimento, quasi che non fossero tutte produttive le spese per la scuola. Su questo siamo pienamente d'accordo e ci fa piacere che il relatore riaffermi un criterio che da parte nostra è stato ripetutamente sostenuto e illustrato.

Lo stesso consenso da parte nostra il collega Limoni riceve senza riserve circa il giudizio critico, severo bensì, ma fino ad un certo punto, che egli esprime in relazione alla scarsità di provvedimenti di rilievo, veramente tali da qualificare un nuovo indirizzo della politica scolastica tra i 43 esaminati nel 1966 dal Parlamento. Anche noi condividiamo questo giudizio e lo abbiamo altre volte, anzi con accenti più severi, ribadito in questa e in altre sedi.

Siamo altresì perfettamente d'accordo colla critica del relatore sulla parziale gratuità della scuola dell'obbligo. È strano però — ecco perchè dicevo che c'è una contraddizione tra le enunciazioni di principio e la prassi seguita dalla maggioranza di cui il relatore fa parte — che egli in questa sede sottolinei, seppure in termini non troppo espliciti, l'incostituzionalità dell'impostazione attuale della scuola dell'obbligo, criticandone la parziale gratuità, mentre invece tutte le volte che da parte nostra sono state avanzate proposte concrete ispira-

te al principio costituzionale, che miravano a realizzare la piena gratuità della scuola dell'obbligo, lo stesso senatore Limoni abbia parlato in senso decisamente contrario. Non posso non rilevare una tale contraddizione: potrà avere delle giustificazioni politiche all'interno della maggioranza, ma non certamente di fronte all'esigenza di coerenza e all'istanza che proviene da tutto il Paese circa la necessità di rendere interamente gratuito il corso della scuola dell'obbligo.

E consenso esprimo al senatore Limoni anche per quanto attiene il rilievo, che egli manifesta in termini espliciti, della mancanza di una legge istitutiva dell'ordinamento della scuola professionale. È un rilievo da noi ripetutamente espresso: abbiamo detto che non è possibile continuare ad andare avanti per via di decreti e che la scuola professionale deve essere istituita con criteri moderni, rispondenti alle esigenze dello sviluppo produttivo della società, ma anche della formazione culturale delle nuove leve di lavoro. Era stato detto che il Governo aveva in elaborazione un disegno di legge che avrebbe risolto il problema; in realtà si continua a procedere per la stessa strada e la situazione dell'istruzione professionale si va facendo sempre più confusa e sempre più contraddittoria, con ingerenze di gruppi di potere, di enti e di organismi diversi che non giovano certo a rendere organico e funzionale un settore dell'istruzione, come il nostro Paese richiede da tempo in relazione proprio alle sue esigenze.

Non credo peraltro — e con questo è quasi terminata la parte dei consensi — che si possa dissentire dal relatore circa l'esigenza che egli esprime di realizzare il dettato costituzionale affinché gli alunni capaci e meritevoli siano messi nella condizione di seguire tutto l'arco degli studi, sì da raggiungere i vertici più alti nello sviluppo della loro formazione culturale e professionale, indipendentemente dalla provenienza sociale e dalle condizioni economiche. Siamo d'accordo quando il relatore dice che la scuola secondaria di secondo grado « dovrà essere dotata di mezzi assistenziali — noi respingiamo il termine "assistenziali" ma ne accettiamo il concetto — abbondanti e

proporzionati al fine voluto dalla Costituzione »; come siamo d'accordo sul giudizio critico in ordine alla situazione attuale dell'istruzione superiore, a proposito della quale il relatore afferma l'esigenza di « smantellare eburnee fortezze, di aprire accessi cautamente tenuti chiusi, di instaurare un costume democratico in aree di custodito privilegio ». Sono cose che abbiamo ripetuto e da tanto tempo, su cui dobbiamo cogliere voi in contraddizione: per il contrasto tra codeste enunciazioni (accettabili) e la linea di politica seguita dalla maggioranza (opinabile) e tra enunciazioni di principio ed effettiva politica di realizzazione dei principi medesimi, pure riconoscendo che tutto ciò comporta l'esigenza di affrontare e superare rilevanti difficoltà.

Infine mi consenta — e qui la battuta vuole essere maliziosamente scherzosa e mi auguro che non se l'abbia a male — di essere d'accordo là dove nelle conclusioni il relatore dice che la sua relazione non può certamente lasciare soddisfatti. È vero, senatore Limoni! Le diamo atto dello sforzo che lei ha compiuto, ma in realtà la sua relazione non ci lascia soddisfatti e spero che ella voglia perdonare questa impertinenza.

Ora, il primo punto su cui non siamo d'accordo, circa l'impostazione generale della sua relazione, è questo: noi — ed io ho avuto modo di dirlo poc'anzi — condividiamo le denunce di carenze, di insofferenze, di ritardi relativi al problema dello sviluppo generale ed organico di tutta la scuola italiana, però respingiamo, signor Presidente e onorevoli colleghi, questa sorta di chiamata di correo con cui il relatore abilmente cerca di riversare anche e soprattutto sul Parlamento le responsabilità, ed in particolare sull'opposizione e sul nostro raggruppamento politico, quasi che dai nostri ritardi e dalla nostra carenza di volontà e di impegno politico dipendessero i ritardi e le carenze che invece vanno chiaramente addebitati alla mancanza di volontà politica della maggioranza e del Governo.

Questa sorta di chiamata di correo, ripeto, la respingiamo decisamente, perchè l'onorevole relatore la tenta e la tenta con molta abilità là dove dice che se si raf-

fronta quello che è stato fatto con quanto c'è da fare e con quanto il Parlamento, sulla scorta dei provvedimenti già presentati dal Governo, avrebbe potuto fare, in ordine allo scioglimento dei nodi che strozzano la scuola, all'avvio di essa in più « spirabil aere » e all'adeguamento di essa alle più democratiche funzioni che le competono, non c'è davvero motivo di rallegrarsi. Il relatore non si rallegra con il Parlamento per l'insufficienza delle sue iniziative, là dove — almeno così traspare dal testo — il Governo il suo dovere l'avrebbe fatto in pieno. Questa posizione non possiamo accettarla e la respingiamo decisamente.

P R E S I D E N T E . Quanto dice il senatore Limoni ha un senso diverso da quello che lei gli attribuisce!

G R A N A T A . Allora è bene chiarirlo!

Maggiormente preoccupante, se vogliamo andare più alla sostanza degli argomenti addotti dal senatore Limoni, ci sembra quanto egli dice circa i problemi ancora aperti per l'avvio di un nuovo ordinamento di tutta la scuola italiana: problemi di cui egli riconosce la gravità ma sui quali non esprime né giudizi né proposte, non tanto per una sorta di riserbo che qui sarebbe oltretutto incomprensibile o quanto meno inopportuno, ma nella convinzione che una qualsiasi indicazione di soluzioni di questi problemi porterebbe inevitabilmente a rotture pericolose nell'ambito della maggioranza. Dal che si deduce che, se questi problemi non si vogliono finalmente affrontare, il senatore Limoni implicitamente auspica il mantenimento dello *statu quo*; ed anche su questo noi non possiamo condividere la sua impostazione.

Così come dobbiamo respingere il suo giudizio, che suona condanna ed accusa a tutto l'esercito (come egli dice) della classe insegnante, al mondo della scuola: un esercito inquieto, scontento, che si agita, che si dice sia disgustato perché le riforme della scuola non procedono a ritmo più celere o perché alcune di esse sono state fatte male ed altre si annunciano non accettabili. Sembra però all'onorevole relatore — ed è

questo il giudizio che respingiamo — che questo personale, più che altro, non sia soddisfatto del trattamento economico. Ora, è pur vero che il personale della scuola non è soddisfatto del trattamento economico, ma ricondurre l'agitazione di tutto il personale della scuola italiana esclusivamente entro l'ambito di una istanza di carattere puramente economico significa mortificare il senso di responsabilità, la maturità professionale dei docenti.

Ve ne saranno forse alcuni per i quali il problema da risolvere è esclusivamente quello di un miglioramento economico e forse anche di un nuovo ordinamento giuridico; ma vi sono parecchi altri insegnanti — che costituiscono poi la parte più qualificata e più avanzata in senso democratico e professionale nel mondo della scuola —, che si battono non solo e non tanto per un migliore trattamento economico, ma per dare alla scuola stessa quella dignità, quel prestigio, quella funzionalità, che sono indispensabili per fare della scuola italiana uno strumento di progresso civile.

Un giudizio così severo, così limitativo, così mortificante noi riteniamo, a nome degli insegnanti, di non poterlo accettare.

P R E S I D E N T E . Il senatore Limoni ha elencato tutta una serie di motivi che tengono in agitazione il personale della scuola, tra i quali c'è anche il trattamento economico: non ha detto che è solo questo il motivo!

G R A N A T A . Il testo è questo, signor Presidente: « E questo esercito è inquieto. Non è contento. Si agita. Si dice che sia disgustato perché le riforme non procedono a ritmo più celere o perché alcune di esse sono state fatte male e altre si annunciano non accettabili ».

Se il relatore avesse voluto che noi l'interpretassimo nel senso che ella, signor Presidente, ha suggerito, avrebbe dovuto usare una dizione diversa e cioè comprendere tra i vari motivi di malcontento, giustificatissimi, del personale anche quello relativo all'insufficiente trattamento economico. Perché poi, era anche questo il concetto su cui

abbiamo avuto occasione di soffermarci: dal modo come lo Stato tratta questi dipendenti deriva anche in parte il riconoscimento dell'opinione pubblica, della funzione, della qualità dei dipendenti medesimi.

Sarà un concetto pragmatico quanto si voglia, ma è sostanzialmente vero perchè, quando i padri di famiglia o i ragazzi apprendono che un docente titolare di materie, poniamo letterarie o filosofiche, in un liceo classico, dopo parecchi anni di servizio ha uno stipendio che non supera le 150 mila lire, questi ragazzi e padri di famiglia dovranno dedurne che questi insegnanti non hanno meritato un maggiore riconoscimento, mentre vi sono altre categorie di lavoratori, rispettabilissime anche esse, che per conseguire la qualificazione professionale non hanno avuto bisogno di un *curriculum* di studi e concorsi, e tuttavia ricevono un trattamento economico uguale o addirittura superiore. Non voglio ridurre in termini pragmatici questo stretto rapporto, questa interdipendenza tra il trattamento economico e la qualificazione della dignità della funzione, ma questo rapporto c'è e verrà colto intuitivamente dall'opinione pubblica del nostro Paese.

Altro punto sul quale a me pare che l'onorevole relatore debba ritornare con più ponderata riflessione, per non scadere su posizioni che non saprei se definire qualunquiste ovvero golliste, è quello relativo ad una frase che forse gli è sfuggita, attinente al rapporto che si instaura nel Parlamento tra maggioranza e opposizione, e sulla quale vorrei soffermarmi.

P R E S I D E N T E . In cosa consiste questa accusa di « gollismo »?

G R A N A T A . Mi dica, onorevole Presidente, quando l'onorevole relatore, riferendo sull'attuale situazione relativa alla scuola materna e ai disegni di legge che ad essa si riferiscono, arriva ad affermazioni come quella che mi permetterà di leggere, non le pare (confido nella sua equità e buon senso) che ci sia questa venatura di gollismo-qualunquismo? Egli, a proposito del contrasto delle posizioni, avverte che non entrerà

nel merito per non cadere in una stucchevole e non tanto inutile quanto colpevole perdita di tempo, perché (egli aggiunge) dopo tanto frastuono di voci — e il frastuono di voci sono le discussioni del Parlamento; il relatore infatti, con scarso riguardo anche verso se stesso, si sta riferendo al dibattito che si svolge in Parlamento, non a chiassate di piazza — malgrado tutto, ognuno resterebbe sulle proprie posizioni, anche se per avventura la sua opinione fosse frattempo mutata. Ora, senatore Limoni, se ella è convinto di questo, perché resta qui?

L I M O N I , relatore. Quando dicevo queste cose mi riferivo a lei non a me.

G R A N A T A . L'onorevole relatore dovrà chiarirci questo, perchè un giudizio così severo e negativo sulla funzione d'un Parlamento democratico, anche se sfuggito, deve essere spiegato. Lo chiediamo non solo a nome nostro, ma anche per difendere la dignità della vostra parte e quella del Parlamento.

P R E S I D E N T E . Il relatore si è riferito solo ad alcune discussioni, ad alcuni episodi della vita parlamentare.

G R A N A T A . È un giudizio espressamente negativo sulla funzione del Parlamento: questa frase dovrà essere cancellata.

R O M A N O . Il senatore Limoni si è riferito alla vicenda della scuola materna.

G R A N A T A . Se quella conclusione è di carattere generale va respinta, perchè contiene un esplicito riconoscimento dell'assoluta nullità della funzione del Parlamento; se è di carattere particolare, e se il collega Limoni si riferisce esclusivamente alla vicenda non edificante che in questa sede si è svolta sulla scuola materna, devo riconoscere la veridicità di questa affermazione, ma allora deve essere rovesciata sulla maggioranza e, per citare un solo esempio, mi permetterà di ricordare agli onorevoli colleghi presenti (alcuni dei quali in

quella sede erano assenti e sostituiti da altri colleghi meno adusati a queste vicende) l'episodio relativo all'emendamento con cui noi, al posto di « direttrici, ispettrici, maestre », proponevamo che si adoperasse l'espressione: « il personale ispettivo, direttivo, insegnante », e ciò, per venire incontro proprio alle decisioni della maggioranza che rinviava, a dopo la riforma della scuola materna, la decisione circa l'ammissibilità o meno dei maschi come personale direttivo della scuola materna. Adottando quella dizione la legge istitutiva della scuola materna, come tale e come legge fondamentale, non avrebbe dovuto subire modificazioni nel caso in cui si fosse deciso d'introdurre personale maschile. Invece avete respinto anche questo emendamento, adducendo speciosissimi pretesti, da alcuni espressi in modo ironico, con la conseguenza che se quel proposito dovesse realizzarsi sareste costretti a modificare la legge a breve distanza.

Ma la cosa più grave non è questa; ad un certo momento, è lecito convincersi anche delle contrarie opinioni: è un fondamentale diritto democratico. A me che illustravo l'emendamento, infatti, sono venuti dei consensi, scritti e verbali, come a riconoscimento della assoluta ragionevolezza della nostra proposta, ma al momento di passare in votazione, con mia sorpresa (parziale, perchè a queste vicende sono adusato) quegli stessi colleghi si guardarono bene dall'approvare. In questi casi ha ragione il senatore Limoni, quando dice che chiunque resterebbe sulle proprie posizioni anche se, per avventura, nel frattempo la sua opinione fosse mutata. Ma questo è un giudizio che deve rivolgersi alla sua parte politica e che noi respingiamo quando volesse investire tutta la funzione democratica del Parlamento.

L I M O N I, *relatore*. In fin dei conti lei non viene a confermare quanto ho affermato io, con un'osservazione generica?

G R A N A T A. No, come riflessione generale devo respingerla; quanto alla vicenda specifica il suo riferimento doveva essere, se mai, e con maggiore chiarezza, rivolto al suo partito.

P R E S I D E N T E. Lasciamo stare questi argomenti personalistici.

G R A N A T A. Devo ancora dire alcune cose per la parte che si riferisce all'istruzione elementare. Non condivido nella maniera più assoluta l'ottimismo che si esprime, specie laddove l'ottimismo si riversa sulla valutazione positiva, senza riserve, degli attuali programmi di studio, o per meglio dire dell'azione educativa della scuola elementare di oggi. « Programmi che sono più felicemente conformi alla psicologia e agli interessi spirituali dei discepoli », osserva il relatore: francamente questa mi pare una affermazione azzardata, che è contestata non solo dalla nostra parte politica, ma anche da pedagogisti, psicologi, studiosi di altre parti politiche, di altre correnti ideali. Come si può affermare con tanta sicumera che la scuola elementare nel suo ordinamento e nei suoi programmi è felicemente conforme alla psicologia e agli interessi spirituali, se da tante parti sono state mosse critiche severe, sono giunte sollecitazioni per una riforma dei programmi? E le critiche, le sollecitazioni sono mosse non fosse altro che per la necessità, derivante dall'istituzione della scuola d'obbligo, di un raccordo tra i programmi della scuola elementare e gli altri.

S P I G A R O L I. La Commissione di indagine ha espresso la sua opinione.

G R A N A T A. La Commissione d'indagine non è la Bibbia ed inoltre i tempi cambiano. I programmi sono validi per un ragionevole arco di tempo, e vanno adeguati alla luce delle risultanze che sono sempre nuove.

P R E S I D E N T E. Il giudizio del relatore ha presente quanto accade negli altri ordini di scuole.

G R A N A T A. Se va inteso in questo senso limitato, non capisco più il significato dell'avverbio « felicemente ». E' in corso una iniziativa popolare per la presentazione di un disegno di legge (per cui si vanno raccogliendo le 50.000 firme necessarie) sul-

l'attuazione della scuola integrata nell'ambito delle elementari e sull'adeguamento degli organici del personale.

Ci troviamo di fronte ad una disoccupazione magistrale paurosa, in una situazione di carenza delle attrezzature e dell'edilizia, indegne di un Paese civile.

Come si può dire che la situazione della scuole elementare è felice?

Il senatore Limoni dice che il settore è il meglio ordinato; e noi lo contestiamo.

L I M O N I, *relatore*. Naturalmente rispetto agli altri settori.

G R A N A T A. Dunque, riguardo a questo settore almeno in termini problematici, avrebbe dovuto esprimere un giudizio meno ottimistico.

Per quanto attiene alla scuola media dell'obbligo, il giudizio del relatore è meno drastico e in parte anche accettabile. Solo, a noi pare che il suggerimento che egli fornisce dell'opportunità di alcune correzioni migliorative, sia troppo esiguo e limitativo.

Riconosciamo che, pur con le contraddizioni derivanti da un compromesso politico, la legislazione sulla scuola media dell'obbligo costituisce, senza dubbio, un deciso passo avanti sulla via dell'ordinamento democratico della scuola italiana e per il rispetto dei principi costituzionali. Ma l'esperienza di questi anni ha rivelato tali carenze, dal punto di vista dei contenuti programmatici, oltre che da quelli strutturali, da richiedere non tanto alcune correzioni migliorative ma qualche cosa di più; pur senza deviare dall'impostazione generale della scuola unica, occorrerà infatti una riforma nella riforma, alla luce delle risultanze che emergono dalle indagini di diverse parti politiche, oltre a quelle specialistiche che sono state condotte sull'attuale situazione della scuola media.

Siamo d'accordo con il relatore nel respingere alcune proposte (che vengono dalla Democrazia cristiana) di ritornare ai « due binari ». Il relatore non lo dice esplicitamente, ma lascia intendere che non sarebbe d'accordo sulla soluzione dei « due binari »; però, le proposte che esprime riman-

gono molto nel generico. Le sue indicazioni sono del tutto insufficienti per risolvere i problemi della scuola media dell'obbligo.

Per quanto attiene poi all'istruzione secondaria di secondo grado, il giudizio dell'onorevole relatore rimane, francamente, nel vago, pressochè incomprensibile. Egli suggerisce di por mano rapidamente alle riforme, ma l'onorevole relatore non ci dice a quali riforme si riferisce. Mostra di accettare implicitamente la proposta dei « cinque licei » (contrastata nel modo più aperto da organizzazioni sindacali di categoria degli insegnanti e dagli esperti).

Se dobbiamo porre e ribadire in questa sede l'esigenza di un rapido avvio della riforma della scuola secondaria superiore, specie in considerazione del fatto che già il primo turno di alunni provenienti dalla scuola media dell'obbligo vi ha avuto accesso incontrando difficoltà sul piano dell'ordinamento, bisogna, se egli è d'accordo, che nel testo della sua relazione appaia chiara una sua impostazione sostanziale su cui possa articolarsi un dibattito in Assemblea.

Per inciso vorrei chiedere al relatore se non ritenga opportuno, nel frattempo, sopprimere l'esame di ammissione al liceo classico. Sino a quando il ginnasio superiore esisteva come scuola di raccordo tra il ginnasio inferiore e il liceo, l'esame di ammissione al liceo aveva un senso; ma una volta istituita la scuola media dell'obbligo, mentre neppure la dizione di ginnasio superiore è più logicamente accettabile (perché non si capisce a cosa sia superiore questo ginnasio, quando l'inferiore non c'è più) d'altra parte non ha significato un esame per entrare al liceo, laddove per altri tipi di scuola l'obbligo è scomparso. Non si vede perché i ragazzi che hanno superato l'esame di licenza media e frequentano le due classi del ginnasio superiore debbano essere sottoposti ad una ulteriore prova selettiva per accedere al liceo classico. A meno che la ragione non sia quella tradizionale: la ragione di classe, che fa del liceo classico una scuola di *élite*, rigorosamente selettiva per la formazione particolare della futura classe dirigente, secondo una gerarchia a piramide, che pone, al vertice, il li-

ceo classico — a cui siamo legati per motivi sentimentali — ma che non è più rispondente al moderno ordinamento della scuola.

Ecco perchè, nell'annunciare la mia intenzione, che esprimo a titolo personale, di proporre, in un apposito disegno di legge, la soppressione dell'esame di ammissione al liceo classico, chiedo all'onorevole relatore di avere la cortesia di manifestare il parere della maggioranza che egli qui rappresenta.

Circa il rapporto tra insegnanti e popolazione scolastica delle scuole statali e quelle non statali mi sia permesso di cogliere un *lapsus* che vorrei dire freudiano, del relatore, il quale alla cifra di 152.000 allievi della « scuola statale » contrappone il complesso della popolazione di 1.250.000. Sappiamo bene, le scuole non statali sono numerose e fiorenti, ma riteniamo che il rapporto percentuale non sia codesto perchè, in tal caso, sarebbe da rinunciare ad ogni dibattito sulla scuola statale.

L I M O N I , *relatore*. Manca solo un « non »: sono infatti 152.000 gli allievi della scuola non statale. Non valeva la pena, fare un tale rilievo, per un modesto errore di stampa!

G R A N A T A . In questo rilievo ho messo un po' di malizia.

Per quanto attiene all'università, il senatore Limoni dopo avere espresso l'esigenza di diroccare le torri eburnee dei « califfi universitari » non avanza, però, alcuna proposta concreta. Mentre da tutto il mondo universitario, da tutto il mondo della cultura italiana vengono sollecitazioni pressanti per una organica riforma, egli non dice niente. Il solo fatto che se ne stia discutendo in Parlamento sarebbe, di per sè, sufficiente a non parlarne in questa sede. Non condivido questo riserbo del senatore Limoni.

Un ultimo rilievo, infine, si riferisce al fatto che nessun accenno è formulato nella relazione sul problema della difesa dei beni culturali.

L I M O N I , *relatore*. Lo faccia lei. Ho detto che ci sono lacune e aspetto che siano integrate.

G R A N A T A . Questa non mi sembra una risposta adeguata.

P E R N A . Da un po' di tempo a questa parte i colleghi della maggioranza si permettono di dare lezioni di comportamento: loro sanno tutto; loro capiscono tutto. Anche il signor Presidente acconsente a questo comportamento. Desidero che questo mio rilievo sia messo a verbale.

G R A N A T A . Io accolgo tutte le interruzioni. Mi permetto di rilevare talune carenze della relazione e il senatore Limoni mi dice: colmi lei la lacuna. E' questa una prassi su cui sono da fare delle riserve. Comunque, senatore Limoni, cortesemente, sommessamente, ma con energia, la prego di prendere atto del fatto che nella sua relazione difetta la parte relativa al problema aperto e grave della difesa dei beni culturali e artistici del nostro Paese.

Ricordo che con la legge 26 aprile 1964, n. 310 fu costituita una Commissione di indagine, di cui hanno fatto parte, oltre chi vi parla, anche l'onorevole Presidente ed i senatori Romagnoli Caretoni, Maier e Levi di questa stessa Commissione. La Commissione ha lavorato con impegno, ed ha elaborato una serie di dichiarazioni che già di per sè possono costituire l'impianto organico, giuridicamente e formalmente corretto, per l'elaborazione dei disegni di legge relativi alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico, artistico, archeologico e del paesaggio. Ma i termini previsti dalla citata legge per la presentazione, da parte del Ministro della pubblica istruzione, di tali disegni di legge sono scaduti.

La situazione del nostro Paese si va facendo sempre più drammatica sotto tutti gli aspetti; che cosa fa il Governo? Quali sono le intenzioni del Ministro?

La senatrice Caretoni ha presentato una interpellanza sulle belle arti, che porta anche la mia firma insieme a quelle dei colleghi Maier e Bergamasco. Credo che la senatrice Caretoni abbia intenzione di tradurre intanto la sostanza di questa interpellanza in un ordine del giorno al quale, se mi sarà consentito, io do senz'altro la mia piena adesione.

Sarà bene, senatore Limoni — e con ciò non intendo farle nessuna offesa o alcun torto — che ella tenga presente, nella gravità della situazione, il fatto che la Commissione d'indagine ha operato, che tutti i documenti sono presso il Ministro, che è necessario sollecitare il Ministro medesimo perchè presenti finalmente al Parlamento quei testi sui quali il Parlamento stesso potrà discutere ampiamente per giungere ad un nuovo ordinamento che abbracci tutti gli aspetti dei beni culturali, da quelli archeologici a quelli artistici, dalle biblioteche alla difesa del paesaggio e così via.

Il senatore Limoni, oltretutto — che non vorrei proprio offendere — dimentica che la nostra è la Commissione « istruzione pubblica e belle arti », quindi un accenno alle belle arti, non fosse altro per omaggio al titolo che definisce la Commissione, sarebbe stato quanto mai opportuno.

Per la parte relativa alla relazione non avrei altro da aggiungere. Vorrei soltanto sottolineare alcuni rilievi che fa la Corte dei conti sul consuntivo per il 1965. Non mi soffermo (perchè mi sembra una questione più propriamente tecnica che politica) sulla parte concernente l'opportunità di trasferire le spese per acquisto di libri per le biblioteche, di attrezzature tecnico-scientifiche, nonchè per la costruzione e l'adattamento di palestre e impianti ginnico-sportivi, dal titolo relativo alle spese correnti a quello delle spese in conto capitale. Vi sono invece rilievi più gravi su cui soffermerò la mia attenzione.

La Corte dei conti critica che il Ministero della pubblica istruzione abbia fatto ricorso, forse addirittura con eccesso di potere, al sistema di pagamento mediante aperture di credito a funzionari delegati per un importo rilevante (circa 294 miliardi). A noi sembra un rilievo fondato e sostanzialmente lo condividiamo. È vero che le esigenze derivanti dalla struttura e dislocazione dei servizi della pubblica istruzione, dalla necessità di provvedere tempestivamente alla corresponsione delle retribuzioni e indennità accessorie, in particolare al personale incaricato e supplente, ai componenti le Commissioni di esame, giustificherebbero l'adozione del predetto sistema su così larga scala; però debbo dire — e spero che l'onorevole Elkan voglia prenderne atto — che la giustificazione è smentita dai fatti perchè il Ministero si trova in grave ritardo proprio per quanto concerne la corresponsione di indennità, specie per quanto attiene i componenti delle commissioni di esame. È lagnanza ricorrente da parte dei colleghi componenti le commissioni di esame, ogni anno rappresentata attraverso il Parlamento al Ministero (il quale ne prende atto ma non fa nulla) quella su questo ritardo, per cui gli insegnanti sono costretti a pagarsi il viaggio, a restare *in loco* per un mese circa nella prima tornata, per quindici giorni nella seconda tornata, affrontando delle spese di un certo rilievo, per vederselo rimborsare a distanza di mesi e talvolta di anni.

Quindi, viene meno persino la giustificazione che la Corte dei conti adduce circa il sistema, non certo tecnicamente valido, adottato dal Ministero per quanto attiene all'apertura di questi crediti.

Ma vi sono rilievi più gravi, di cui uno si riferisce al fatto che i conti consuntivi degli istituti e scuole d'arte non sono stati da parecchi anni presentati. La Corte dei conti, rilevando la gravità di tale inadempienza, non solo invita il Ministero ad accertarne le ragioni, ma ritiene addirittura che su di essa debba fermarsi l'attenzione del Parlamento. È per questa ragione che anche io sottolineo qui l'esigenza che il Ministero intervenga in modo più severo e pertinente per ottenere il rendiconto da parte di questi istituti.

C'è poi la questione della gestione fuori bilancio. Abbiamo condotto qui un ampio dibattito, che si è concluso con l'approvazione della legge 30 marzo 1965, n. 349, per la disciplina di questo settore. La Corte dei conti fa dei rilievi piuttosto severi sul contenuto e sull'applicazione della predetta legge e dice che « la competente Sezione giurisdizionale, non ritenendo manifestamente infondata l'eccezione di illegittimità di tale norma rispetto al principio della uguaglianza (art. 3) sancito dalla Carta costituzionale, ha, con ordinanza pubblicata nella Gazzetta

ta Ufficiale n. 105 del 30 aprile 1966, rimesso la risoluzione della questione alla Corte costituzionale». Attendiamo, quindi, che la Corte costituzionale dia una risposta in merito al quesito che le è stato sottoposto.

Più fondati ci sembrano, però, alcuni rilievi per quanto concerne l'organizzazione e il personale. Innanzitutto, l'eccesso e vorrei dire l'abuso di potere da parte del Ministero nella costituzione di organi collegiali: organi collegiali che potrebbero essere efficientemente sostituiti, con risparmio di spesa, da funzionari del Ministero per le parti di loro competenza. Lo stesso dicasi per i corsi di formazione, di aggiornamento e di perfezionamento del personale. La Corte dei conti rileva, senza esprimere un severo giudizio critico ma con una sottolineatura che ci sembra indicativa, il fatto che l'Amministrazione si avvalga non soltanto dei Centri didattici nazionali, ma anche di altri enti. Particolarmente, poi — ed è questo il rilievo che condivido — la Corte ritiene inopportuno che l'Amministrazione tenda ad abusare della facoltà ad essa concessa di conferire incarichi di studio ad estranei, provvisti di « particolare competenza tecnica » — e fa delle esplicite riserve anche dal punto di vista formale — tanto da ritenersi che in certi casi si possa concretare la responsabilità del capo ufficio il quale a dette assunzioni abbia provveduto, perchè ravvisa in tali incarichi la configurazione particolare di un'assunzione vera e propria.

Non entro tanto nel merito della questione, però mi sembra che il rilievo vada sottolineato e che sia necessario che il Ministro rifletta su queste osservazioni e dia al Parlamento una soddisfacente risposta.

La Corte dei conti è molto più esplicita e severa nel giudicare la disorganica situazione legislativa in tema di trattamento economico del personale. Le stesse denunce noi le abbiamo espresse ripetutamente in questa e in altre sedi e può farci piacere da un lato, dispiacere dall'altro, che la Corte dei conti le sottolinei in termini questa volta espliciti e categorici. È proprio dalla disorganica situazione legislativa che derivano notevoli intoppi nell'ordinamento della scuola italiana.

La Corte dei conti critica pure l'ampia discrezionalità di cui abusa il Ministero negli interventi per quanto riguarda l'erogazione di sussidi, premi, contributi, eccetera, in favore di enti, istituti, organizzazioni che svolgono attività nel campo educativo-scolastico. Questo è un « prato » molto vasto in cui pascolano tanti personaggi sui quali non mi soffermo anche per una ragione di opportunità. Ma questo abuso deve cessare: lo dice la Corte dei conti e noi condividiamo questo giudizio, perchè l'ampia discrezionalità di cui si avvale il Ministero consente la possibilità di certe manovre, direi, di sottogoverno che noi riteniamo decisamente condannabili.

La Corte si sofferma in particolare sulla « circostanza che l'erogazione di contributi a istituzioni ausiliarie e integrative della scuola elementare è disposta senza alcun obbligo di rendiconto da parte dei beneficiari circa l'impiego della somma ». Quindi si erogano dei contributi senza obbligo da parte dei beneficiari di rendere almeno conto dell'impiego della somma che hanno ricevuto. Che cosa ha fatto il Ministero per ottenere questo rendiconto che sarebbe doveroso? Si tratta di denaro pubblico che va ad enti, ad organizzazioni private che, oltretutto non solo sfruttano una particolare situazione politica favorevole, ma non hanno neanche il senso morale, la coscienza civica di rendere conto di come spendono la somma che ricevono, e sembra che il Ministero non abbia fatto delle sollecitazioni in questo senso, tanto vero che la Corte esprime al riguardo un giudizio decisamente negativo. E a titolo di esempio si sofferma in particolari sui sussidi, premi e assegnazioni a istituzioni ausiliarie e integrative della scuola elementare, a biblioteche scolastiche e magistrali — ovviamente non statali — e ad associazioni ed enti che ne promuovono la diffusione e l'incremento. « Trattasi — dice la Corte — di una vasta gamma di interventi comportanti erogazioni dell'ordine di grandezza di parecchi milioni a enti che per attestazione del Ministero hanno svolto attività integrativa dei compiti della scuola elementare ».

Io apprezzo l'eleganza con cui l'estensore di questo giudizio ha voluto sottolineare

una responsabilità politica grave del Ministero il quale eroga sussidi, contributi, non richiede il rendiconto, e si limita ad attestare che questi enti svolgono attività integrative. E sulla base di codesta attestazione, dovremmo accontentarci della dichiarazione del Ministero e avallare un atteggiamento del genere? La Corte giustamente fa le sue riserve e noi le ribadiamo in termini più severamente politici chiedendo che il Ministero non solo richieda a sua volta i rendiconti necessari, ma dia al Parlamento conto di come eroga questi sussidi e contributi senza limitarsi alle formali attestazioni della validità delle ragioni per cui questo pubblico denaro viene distribuito ad enti ed organizzazioni private, che molto spesso non hanno nulla a che fare con quei tali compiti integrativi della scuola elementare, in funzione dei quali ha dato giustificazione dell'erogazione della spesa.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda premi e contributi per il mantenimento di scuole materne non statali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla base delle considerazioni che io ho fatto e che saranno certamente integrate dagli interventi di altri colleghi, è fondato il nostro convincimento, in parte anche condiviso dal relatore, della inadeguatezza del bilancio sottoposto al nostro esame in relazione alle esigenze e ai compiti di una scuola veramente funzionale e moderna del nostro Paese per lo sviluppo e il progresso civile.

M O N A L D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho molto apprezzato la relazione del senatore Limoni, ma soprattutto ho apprezzato i sentimenti e l'entusiasmo che il senatore Limoni ci ha rivelato nella sua esposizione. Non entrerò nel complesso della relazione, del resto non avrei la competenza per farlo; mi soffermerò esclusivamente su ciò che riguarda la istruzione superiore.

Il collega Limoni ritiene che non sia nè utile nè opportuno fare su questo tema un lungo discorso perchè siamo alla presenza di molteplici disegni di legge che si occupano della materia; quello fondamentale

si trova all'altro ramo del Parlamento e tutti ci auguriamo che possa giungere al più presto in questa sede. Tuttavia, senatore Limoni, io penso che non sia conveniente adagiarsi in questa attesa che per il momento, purtroppo, è solo una speranza almeno per quello che riguarda la riforma degli istituti universitari.

A me sembra che, allo stato delle cose, non si possa sorvolare su questa materia e che sia necessaria, quanto meno, qualche riflessione. La prima riflessione che ognuno fa è la seguente: le Università sono in agitazione da molto tempo e questa agitazione, via via che il tempo passa, via via che si realizzano tante aspirazioni degli universitari, invece di attenuarsi o sospendersi in una benevola attesa, aumenta ogni giorno di più.

Noi in questo momento attraversiamo un periodo di pausa; è soltanto una pausa, io penso, che probabilmente trova la giustificazione in situazioni e interessi particolari legati alla sessione di esami di febbraio. Una volta superata la sessione di esami di febbraio, molto facilmente le agitazioni ricominceranno; e si tratterà di agitazioni complesse: convegni, proteste, scioperi e via dicendo. A me sembra che sia necessario, onorevoli colleghi, porsi questa domanda: perchè queste agitazioni?

Darò una risposta che ho dato anche in altre sedi. Una prima ragione delle attuali agitazioni è certamente il loro uso strumentale. Nessuno si adombri per questa brutta parola, ma la realtà, purtroppo, è questa.

Le agitazioni certamente per larga parte non sono sentite, ma vengono strumentalizzate, nè voglio dire a quali fini perchè non è mio compito fare questa analisi; dico solo che nel campo dell'università le agitazioni possono essere strumentalizzate facilmente anche perchè, se si fa astrazione delle organizzazioni studentesche, tutte le altre organizzazioni — degli assistenti, dei professori di ruolo, degli incaricati, eccetera — per quanto siano associazioni di categoria, quindi affidate ad uomini politicamente non impegnati, sono generalmente costituite dalle poche persone che ne sono a capo le quali pretendono di rappresentare senz'altro

l'intera categoria. Accade spesso che, purtroppo, alle riunioni siano presenti in pochi: in genere coloro il cui animo è più esagitato. Vi posso dire ad esempio che a Napoli, dove i professori di ruolo sono di 180 unità, la decisione di prendere parte all'ultimo sciopero dei professori di ruolo è stata presa da un'assemblea di sole 30 unità.

Si dirà che si ha libertà di aderire o non aderire alle agitazioni e agli scioperi, ma voi sapete bene che questa libertà, di fatto, non c'è e non c'è stata; sono stati additati al pubblico disprezzo alcuni professori che apertamente non hanno aderito allo sciopero facendo le lezioni e attendendo ai propri doveri.

Detto questo, però, mi domando se anche altre giustificazioni, almeno apparenti, possano spiegare questo stato di agitazione che tiene l'università in ebollizione. Comprendete bene cosa sarà di questi giovani che da tanti anni (non è un anno solo, infatti, che le cose vanno così), si trovano in questa situazione, con questa educazione, con questa povertà di insegnamenti, con questi disordini nell'ambito degli istituti universitari. Cosa sarà della futura generazione di dirigenti? Ci dobbiamo chiedere se ci siano giustificazioni ed io faccio, come l'ho fatta tante altre volte, una disamina per quanto possibile serena nell'animo mio e dirò che delle giustificazioni, almeno apparenti, ci possono essere. Prima di tutto dobbiamo però chiederci: questo Governo, questo Parlamento non fanno nulla per le Università?

Ebbene, basta ricordare le leggi che in un breve periodo di tempo sono intervenute per le Università: la legge di finanziamento del piano quinquennale della scuola, la legge per l'edilizia scolastica, quella per l'ampliamento dei posti di ruolo per i professori universitari e per gli assistenti ordinari, la legge per la sistemazione degli assistenti straordinari e poi quelle per le borse di studio, per l'istituzione dei professori aggregati, oltre naturalmente la legge di fondo per il riordinamento universitario. Penso che mai, in nessun periodo della storia della nostra Università, siano state prese tante iniziative come in questo tempo. Tuttavia, alcuni errori sono stati anche com-

messi: molte provvidenze che venivano largamente reclamate sono state infatti adottate, ma non con quella visione lungimirante che sarebbe stata necessaria.

La prima cosa di cui ci siamo preoccupati noi legislatori della Repubblica — e ce ne possiamo vantare! — è stata quella di aprire l'accesso all'Università a tutte le classi sociali, e ogni giorno diciamo che dall'Università di *élite* si sta passando facilmente all'Università di massa. Ma passare all'Università di massa, voi comprendete che comporta tutta una serie di esigenze nuove che erano assolutamente sconosciute a coloro che ci hanno preceduto. E queste esigenze, noi le abbiamo facilmente comprese?

Mi permetto di riferire, come esempio, quello che avviene per l'assegno di studio. Noi abbiamo detto che l'assegno di studio doveva essere concesso in modo particolare agli alunni bisognosi e naturalmente meritevoli. La prima applicazione della legge ebbe luogo nel 1962. Nel primo anno — e mi riferisco alla Facoltà di medicina dell'Università di Napoli della quale naturalmente ho particolare conoscenza, ma tenendo conto del fatto che la Facoltà di medicina rappresenta in proposito un elemento di singolare valore in quanto gli allievi non possono svolgere altra attività e quindi è veramente necessario venire incontro alle loro esigenze — su 435 iscritti furono dati solo 19 assegni di studio. Nel secondo anno di applicazione della legge, su 433 per il primo anno l'assegno fu concesso a 14 e su 358 per il secondo anno fu concesso a 52. Nel 1964-65, su 624 allievi del primo anno l'assegno fu concesso a 56, su 383 del secondo anno fu concesso a 25 e su 257 del terzo anno fu concesso a 27. Nell'ultimo anno, su 829 iscritti al primo anno l'assegno è stato concesso a 66, su 582 iscritti al secondo anno è stato concesso a 83, su 218 del terzo anno è stato concesso a 21 e su 384 del quarto anno è stato concesso a 15.

Per analogia, vorrei dire qualcosa per quanto attiene il conferimento delle borse di studio per i neolaureati, e dei premi di operosità scientifica e di attività didattica. Nel 1965, su 22 laureati, sono state con-

cesse 7 borse di studio e nessun premio di operosità scientifica. Nel 1964-65, su 240 laureati, 11 borse di studio, premi di operosità scientifica (da 100.000 lire) 37, premi di attività didattica (da 50.000 lire) 4 e così via. Ognuno di noi, naturalmente, ha modo di rilevare qui una carenza quantitativa delle provvidenze, ma io mi permetto di dire, onorevoli colleghi, che non si tratta soltanto di una carenza quantitativa, ma anche di altro ordine.

Abbiamo favorito l'accesso agli studi universitari, ma non abbiamo imposto il rigore degli studi o negli studi. Sappiamo che provvidenze di questa natura sono previste ormai in tutti i Paesi, dove però sono stabilite anche delle norme assai rigorose perché i giovani siano portati a frequentare veramente gli studi e a fare il loro dovere. Noi abbiamo creato un certo spirito, direi, per cui uno, non appena varca la soglia dell'università, ha tutti i diritti e non ha più alcun dovere. E questa l'impressione che si riporta osservando molti dei nostri giovani.

E mi permetto di fare un'altra osservazione. Noi abbiamo indubbiamente largamente operato, ma vorrei chiedere come abbiamo operato e come si opera. In generale si opera troppo lentamente e troppo frammentariamente; non abbiamo ancora una visione generale di quello che dobbiamo fare e di quello che stiamo facendo. Noi diamo questa impressione, per cui gli estranei vedono nel nostro lavoro un'opera che non risponde esattamente alle esigenze dell'istruzione superiore. Io vorrei, onorevoli colleghi, che voi ascoltaste i discorsi che fanno i docenti universitari, dai vecchi professori ai giovanissimi, dai professori di ruolo agli assistenti e così via, per rendervi conto dello sbandamento, del disorientamento che esiste proprio a proposito di questo lavoro di riforma. E vorrei, pertanto, se fosse possibile, aggiungere anche la mia preghiera che la riforma degli istituti universitari venga accelerata; certamente non faremo un lavoro perfetto, ma faremo intanto qualcosa — al meglio si potrà pensare, poi, progressivamente — e potremo se non altro smontare certe situazioni che possono essere senza dubbio precostituite, ma alle quali diamo almeno un'apparente giustificazione.

Io rilevo, onorevole relatore — mi permetto di precisare che non tratto i problemi, ma richiamo soltanto l'attenzione su di essi — che non si è fatto cenno alla ricerca scientifica. Mi si potrebbe obiettare che esiste un Ministro per la ricerca scientifica: è vero, ma noi non possiamo rinunciare alla trattazione di questa materia perché urteremmo, forse, contro la costituzione reale di un Dicastero della ricerca scientifica. Per il momento c'è soltanto un Ministro senza portafoglio!

La ricerca scientifica in Italia, onorevole relatore, comincia nell'Università; ma dove si svolge, quali sono i centri della ricerca scientifica? I primi centri sono rappresentati dalle Università, poi c'è il Consiglio nazionale delle ricerche; poi, se si vuole, c'è il CNEN; infine abbiamo la ricerca privata che si svolge presso le industrie. Praticamente, peraltro, i centri a disposizione degli universitari si riducono alle Università e al Consiglio nazionale delle ricerche il quale, però, per costituzione, mi pare sia formato per la maggioranza — non ho fatto bene il calcolo — da professori universitari. Non c'è dubbio, poi, che gli universitari hanno anche il loro peso nel CNEN e, almeno come consulenti, nelle industrie.

In sostanza, quindi, chi promuove oggi la ricerca scientifica in Italia sono le Università. Come? E chi rappresenta le Università? Quale coordinamento diamo noi alla ricerca e quante risorse vengono dissipate? Vorrei che almeno questo problema di coordinamento venisse accennato, non dico risolto perché allo stato attuale è impossibile.

Il secondo problema sul quale desidero richiamare l'attenzione è quello della tecnologia. C'è stato un Ministro del nostro Governo che ha messo l'accento in maniera molto severa sul divario della nostra posizione tecnologica nei confronti di altri Paesi, in modo particolare, dell'Europa e degli Stati Uniti. Ora, io credo che questo divario non sia sanabile per tante ragioni, ma è certo, comunque, che il vuoto che oggi esiste dovrebbe essere per quanto possibile, non dico colmato, ma ridotto. Ed è questo un problema che la nostra Commissione deve prendere in considerazione.

Un ultimo problema, poi, concerne i rapporti tra scienza pura e scienza applicata. Io purtroppo non ho più molte speranze — forse mi sono anche un po' illuso — nelle nostre possibilità di dare una larga impostazione alla ricerca pura, perchè i nostri mezzi, la nostra organizzazione e via dicendo non ce lo consentono. Questo però ci costa molto caro, perchè i nostri elementi più qualificati abbandonano l'Italia e non tornano, nonostante ne abbiano il desiderio. Durante i miei viaggi in America ho avuto occasione di parlare con molti di essi e tutti mi hanno detto: a noi piace tanto l'Italia, ci ritorneremo magari per le vacanze e qui in America la vita è molto più difficile, però il lavoro è ben retribuito rispetto all'Italia.

I migliori « cervelli », quindi, se ne vanno; e ciò che cosa dovrebbe comportare? Dobbiamo veramente rinunciare alla ricerca pura? A mio parere no, ma dobbiamo fare delle scelte, perchè se vogliamo navigare nell'infinità dello spazio non faremo nulla, le nostre possibilità finanziarie non ce lo consentiranno; ma se tentassimo di creare il nostro spazio, allora molto probabilmente potremmo anche non abdicare alla ricerca pura. Comunque, la ricerca pura, come sappiamo, postula la definizione di nuovi principi da cui discende poi l'applicazione pratica. Ed un Paese, in linea generale, diventa tanto più ricco e tanto più progredisce quanto più elevata è la sua capacità ad applicare i nuovi principi scientifici. Ecco i rapporti tra ricerca pura e tecnologia.

Questo è un impegno che dobbiamo veramente assumere, perchè se pensate che perdiamo in questo momento circa duecento miliardi solo per i brevetti che vengono dall'estero — e si tratta, in fondo, esclusivamente di applicazione tecnica, non di principi puri — mentre i nostri brevetti rendono sì e no 30-35 miliardi, vi rendete conto del divario enorme che esiste in questo senso. Spero che mi si dia l'occasione di precisare meglio questo aspetto. Comunque, è assolutamente certo che, se non possiamo dare una impostazione alla ricerca pura, dobbiamo almeno porre rapidamente i problemi dei rapporti tra ricerca pura, principi acquisiti che diventano rapidamente univer-

sali e loro trasformazione in applicazioni pratiche.

Concludo, onorevole relatore, complimentandomi per la relazione per quanto attiene a tutti i problemi della scuola, a partire da quella materna fino alla media superiore, per quanto attiene a tutti gli aspetti che sono stati considerati e voglio augurarmi che possa trovare un posticino nella relazione, al di sopra delle giuste attese di ciò che dovrà venire dall'altro ramo del Parlamento, anche l'istruzione universitaria con i gravi problemi che la sovrastano, ritenendo anche che l'istruzione universitaria rappresenti il vertice e tenendo conto che sono sempre le Università che guidano il progresso di ogni Nazione.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Mi riservo di intervenire ampiamente in Aula; mi limito in questa sede a riprendere un punto cui ha già fatto cenno il senatore Granata e cioè il fatto che manchi fin qui la trattazione di quanto concerne il bilancio delle belle arti. È un preciso dovere della Commissione pronunciarsi al riguardo ed è per questo che, accogliendo anche l'invito del relatore, io chiedo che tale lacuna sia colmata.

Non credo che possiamo esimerci da questo compito anche perchè le cose, nel settore delle belle arti vanno — diciamo francamente — piuttosto male. Qui non si tratta di guardare il problema da una parte o dall'altra, a seconda che si stia all'opposizione o al Governo: il problema è preoccupante per tutti. Che cosa è avvenuto?

Se per il settore della scuola è stato fatto — e lo abbiamo detto tante volte — un salto in avanti, quantitativo in certi casi, qualitativo in altri casi, per quanto riguarda il settore della tutela del nostro patrimonio artistico e culturale siamo rimasti fermi, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. L'unica iniziativa concreta è stata la costituzione della Commissione d'indagine e la presentazione da parte della Commissione stessa di una serie di proposte; ma lì ci siamo fermati.

E' passato un anno da quando la Commissione d'indagine ha presentato la relazione al signor Ministro e sono scaduti abbon-

dantemente i termini che la legge fissava al Ministro per la presentazione dei relativi disegni di legge. Io vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che la Commissione d'indagine nelle sue conclusioni presentava due ordini di problemi e due ordini di proposte.

C'era indubbiamente la parte che riguardava il riordino di tutta la materia. Non entrò adesso nel merito della questione, ma è molto grave — l'ho detto nell'interpellanza che ho presentato e che altri colleghi hanno firmato — che non si sia adempiuto all'obbligo di presentare entro i termini stabiliti i progetti in questione. A parte ciò, esiste tuttavia un aspetto che credo sia veramente doveroso da parte nostra sottolineare indipendentemente dall'orientamento politico: un aspetto più particolare ma anche più grave.

La Commissione d'indagine dava dei suggerimenti perchè si provvedesse ad alcuni interventi cosiddetti di « pronto soccorso », urgentissimi: si trattava di provvedimenti che riguardavano, per esempio, un certo personale per la repressione dei furti, che riguardavano stanziamenti di emergenza, eccetera.

Ora, dico la verità, trovo molto grave che nel bilancio di quest'anno non si prenda in considerazione in qualche modo questo aspetto. Io comprendo benissimo che, avendo la Commissione chiesto una proroga, per quanto riguarda l'ordinamento generale della materia, a rigore anche il Governo abbia potuto sentire a sua volta la necessità di chiederne una; ma per i provvedimenti necessari, cosiddetti di « pronto soccorso », un differimento degli impegni veramente non mi sembra opportuno.

PRESIDENTE. Dobbiamo pensare ai fatti di Firenze se vogliamo trovare una giustificazione.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Ecco: se avessimo adottato certi provvedimenti non avremmo ovviato ai danni dell'alluvione, però ad alcune piccole cose forse si sarebbe potuto provvedere malgrado l'alluvione. Non c'è dubbio, per esempio, che se si fosse potuto disporre di

un certo personale di tutela, ciò avrebbe potuto fare utilizzare meglio quelle poche ore che sono state a disposizione del Soprintendente di Firenze.

Ora, mi pare che l'aspetto cui ho accennato debba essere esaminato perchè, in questo campo non siamo all'anno zero, ma quasi, e credo che possiamo averne la dimostrazione se esaminiamo lo stampato numero 2103-bis con le modifiche apportate dalla Camera dei deputati al bilancio 1967 per trovare 10 milioni in più per la scuola archeologica italiana in Atene.

Chi conosce questa istituzione sa che tale aumento era proprio indispensabile e, se io fossi stato alla Camera sarei stata perfettamente d'accordo con la variazione introdotta; però restiamo interdetti e preoccupati quando vediamo che per un piccolo aumento per una istituzione che ne ha bisogno si va a « pescare » proprio in un « gruzzolo » che già di per sé è assai modesto.

Infatti, si tolgono quattro milioni dal capitolo relativo alle spese per il funzionamento di musei, gallerie, pinacoteche; poi si tolgono altri quattro milioni dal capitolo 2530 relativo alle spese per scavi archeologici in Italia e all'estero. Sappiamo che non abbiamo nel nostro Paese grandi campagne di scavi; le poche cose che si fanno sono affidate in gran parte a benemerite commissioni straniere e questi quattro milioni, alla fine, saranno destinati io credo — e correggetemi se sbaglio — a quel po' di controllo e di presenza italiana che ci vuole quando si fanno queste campagne di scavi oppure per mantenere ad un livello di vita possibile gli scavi che abbiamo in corso.

Il nostro Paese da alcuni anni ha delle concessioni di scavi all'estero, ma in certi anni i nostri esperti non partecipano a queste campagne perchè i pochi soldi a disposizione servono per portare via il materiale scavato, sicchè la ricerca si ferma. Questi sono i limiti entro i quali si muove la nostra ricerca nel campo archeologico.

Infine si attinge dal capitolo 2446 relativo alle spese per restauro e conservazione delle opere d'arte. Non c'è nessuno in Italia il quale non sappia come da tale capitolo non si possa togliere neanche un milione. Basti

pensare alle condizioni in cui si trovano certe chiese, per esempio, oppure le proprietà private; abbiamo un patrimonio di opere d'arte che si trovano in difficoltà: perchè non riconoscerlo? Ne abbiamo parlato a lungo col collega Granata in sede di Commissione d'indagine e credo che siamo venuti incontro a queste esigenze, non per fare un piacere ai privati ma perchè era necessario.

Queste osservazioni sono contenute in una interpellanza da me presentata e che trasformerò in ordine del giorno il quale porterà le firme di coloro che fecero parte della Commissione d'indagine, in modo che tale documento sia l'espressione della responsabilità che i componenti della stessa Commissione d'indagine sentono di avere in materia, dopo quel lavoro, svolto con la massima buona volontà.

Salvo a ritornare in altra occasione sull'argomento, vorrei concludere pregando vivamente il relatore di inserire nel parere un esplicito cenno a questi problemi, sottolineando che estremamente grave sarebbe chiudere questa legislatura senza avere detto concretamente nulla sui problemi medesimi. Io credo infatti che questa sarebbe grave responsabilità, del Governo e anche del Parlamento, a meno che non vogliamo addirittura contraddire le nostre stesse affermazioni di alcuni anni fa, quando abbiamo detto che l'Italia andava in pezzi e che non si poteva aspettare più neppure un giorno. Ora, non voglio rivolgere un'accusa al Parlamento, ma debbo ricordare che vi sono alcuni provvedimenti importanti, dei quali, mentre erano in corso i lavori della Commissione d'indagine, sono stati anche rallentati l'esame e l'approvazione. Il collega Maier ricordava tempo fa un suo disegno di legge presentato all'inizio della legislatura per il riordino del centro storico di Firenze; ma ve ne sono ancora altri che non abbiamo mai preso in esame: io credo che avremmo oggi la coscienza più tranquilla se li avessimo, magari respinti, ma comunque messi in discussione.

E per finire, riferendomi a quanto ha detto il senatore Monaldi, io desidero osservare una cosa: a parte il fatto che è molto dif-

ficile condividere la sua interpretazione circa le agitazioni universitarie — e si potrebbe aprire veramente un discorso generale intorno al modo in cui si deve interpretare il dibattito democratico in questione —, io penso che in tutte queste agitazioni, sia pure di categoria, ci sia un dato positivo che non dovrebbe sfuggire al Governo e al Parlamento: cioè quello di una spinta reale verso un ordinamento nuovo che rompa con le cristallizzazioni del passato e adegui la vecchia Università alla nuova realtà italiana: all'Italia della Costituzione.

Come dicevo, ci saranno anche degli elementi di categoria in queste agitazioni, ma non c'è dubbio che la spinta verso il rinnovamento nel mondo universitario esiste e io credo che si debba tenerne conto, presentando non una legge qualsiasi, ma una legge che risponda sul serio alle aspettative e che io mi permetto così di riassumere: desiderio di rinnovamento, desiderio di democrazia, desiderio di rompere con certe vecchie cristallizzazioni.

A R N A U D I . Sono anch'io convinto, come il senatore Monaldi, che anche se non possiamo approfondire l'argomento in questa sede è bene, perchè rimanga una traccia del senso di responsabilità della nostra Commissione nell'esame del bilancio, dire almeno due parole sull'aspetto funzionale della Università e della ricerca scientifica.

Il senatore Monaldi ha citato delle cifre molto interessanti e l'ultima di esse, se non ricordo male, parlava di 850 studenti iscritti al primo anno di medicina presso l'Università di Napoli. Già questa cifra dà una idea del disagio, che è naturalmente fisico, per la mancanza di posti. Ma credo anch'io che il disagio per gli studenti e per i professori sia proprio espressione delle difficoltà con le quali si svolge l'insegnamento e metta in secondo piano, a mio giudizio, l'aspetto economico delle rivendicazioni, sia pure legittime, degli assistenti. Quanto a quella strumentalizzazione di cui si è parlato anche nei riguardi dei professori di ruolo è vero che 30 professori su 180 costituiscono una minoranza esigua per decidere uno sciopero, però il senatore Monaldi di-

menticava che quei 30 professori probabilmente avevano in tasca le deleghe dei loro colleghi (sono assai pochi in questi casi i colleghi che non danno una delega). È un atto, forse, di sufficiente consapevolezza della responsabilità che un professore si assume nel deliberare lo sciopero. Scioperi universitari ne abbiamo avuti tanti, e ricordiamo che ne sono stati fatti anche per il *referendum*.

Credo che in queste situazioni i professori di ruolo abbiano sentito soprattutto il dovere di rappresentare essi gli assistenti, gli aiuti, il corpo universitario e gli studenti, perchè essi hanno la maggiore responsabilità nel valutare la situazione delle università.

Ma su queste cose non sarebbe giusto che io mi attardassi, perchè si tratta di fatti ben conosciuti. Desidero invece accennare al giudizio che il senatore Monaldi ha dato nei riguardi della ricerca scientifica e del divario tecnologico, rammentando ai colleghi quanto ha scritto la rivista « Time », il mese scorso, e che è stato molto bene riassunto da Alberto Cavallari, che ormai si è specializzato tra i pubblicisti in questa materia, sul « Corriere della Sera » del 9 febbraio.

Quel giudizio, se avessi avuto i mezzi necessari, lo avrei trasformato in un manifesto da attaccare per le strade di tutte le città italiane, o quanto meno nelle vicinanze di tutte le università: è il giudizio di una grande rivista americana nei riguardi dell'Italia e soprattutto nei riguardi dell'Europa.

Il divario tecnologico — l'argomento era questo — ha varie cause, diceva quella rivista; trascurò tutte quelle di carattere organizzativo e finanziario, per soffermarmi soprattutto su una ragione fondamentale: ossia l'errato indirizzo dell'istruzione europea, dalla scuola elementare all'università. Questo è il giudizio della rivista « Time », che Cavallari fa suo e che illustra brillantemente in un giornale dell'importanza del « Corriere della Sera » di Milano.

Ora, se noi accettiamo quel giudizio, ed io credo difficilmente esso sia confutabile (certo nessuna voce si è levata in Italia a contrastarlo) e se quel giudizio è vero nei

riguardi dell'Europa e della Germania — la rivista « Time » faceva per esempio il confronto tra il 40 per cento della gioventù americana che frequenta l'università e l'8 per cento che la frequenta in Germania e non parlava né della Francia, che presenta l'1,50 dei giovani che frequentano l'università, né dell'Italia, che presenta lo 0,8 — noi dobbiamo anche tener conto che, della modesta percentuale che frequenta l'università in Italia, il 65 per cento appartiene a facoltà letterarie, istituti di magistero, altre istituzioni e facoltà giuridiche, e soltanto il 35 per cento a facoltà tecniche.

Quale potrebbe essere, allora il giudizio nei riguardi degli ordinamenti degli studi italiani, sempre in riferimento al divario tecnologico che costituì tema conclusivo dell'intervento del nostro collega e che comunque deve preoccuparci sempre, in questa Commissione o fuori, come parlamentari e come cittadini?

Ho partecipato, lo scorso anno, ad una riunione dell'UNESCO, quando avevo responsabilità di Governo. Tale riunione si svolgeva sul tema dell'aiuto che i Paesi europei dovevano dare ai Paesi in via di sviluppo. Si trattava allora di delegare ed inviare dei professori, ma soprattutto degli aiuti, dei giovani, degli assistenti anziani, che fossero ancora in buone condizioni di salute (perchè si trattava di andare in Paesi di condizioni ambientali sfavorevoli), con una preparazione tecnologica.

Subito apparvero due grossi problemi: l'esistenza di questi giovani e la convenienza di andare. Si vide che l'esistenza di questi giovani era pressochè nulla nel nostro Paese, perchè su 2500-2600 cattedre universitarie che allora vi erano nel nostro Paese meno di una quarantina si occupavano di problemi tecnologici.

Le tecnologie nel nostro Paese sono sempre state svalutate negli stessi politecnici; nelle stesse scuole di applicazione un professore di tecnologia è guardato dall'alto in basso da un professore di letteratura. Questo aspetto psicologico dei rapporti tra professori è molto ben delineato.

Faccio un esempio. Noi abbiamo avuto in questi giorni il lutto dolorosissimo della

morte del rettore del politecnico di Milano il mio carissimo amico Bozza, che era professore di fisica tecnica. Ebbene, quel nome « tecnica » dopo la parola « fisica » ha sempre costituito per lui una diminuzione psicologica. I nostri fisici teorici e matematici che non sono sperimentali, hanno sempre tenuto a distanza il Bozza, che notoriamente era un uomo di grandissimo valore scientifico, membro dell'Accademia dei Lincei da molti anni, uomo di primissimo piano nel mondo scientifico. Io ricordo che egli stesso notoriamente metteva in evidenza questa sua posizione.

Il fatto è che tutto quello che è tecnologico è svalutato. Ed adesso noi siamo nelle condizioni di non potere nemmeno suggerire il nome di tecnologo che possa andare nei Paesi del Mediterraneo per i quali lo sviluppo tecnico è importantissimo e per i quali, come Nazione mediterranea, noi dovremmo avere non soltanto una propensione particolare, ma anche interessi politici generali.

Ma vi è un'altra questione sulla quale vorrei richiamare particolarmente l'attenzione del rappresentante del Governo. È un altro aspetto che in avvenire potrebbe essere risolto. Si tratta della perdita della possibilità di carriera che hanno i giovani che eventualmente vadano all'estero e interrompano la loro carriera universitaria. Non faccio nomi, ma ho presente alla mente il caso di un giovane universitario lombardo che emigrò in Argentina per ragioni familiari, che in Argentina fece una brillantissima carriera universitaria, diventando ordinario in una università. Ad un certo momento, egli sarebbe voluto tornare in Patria, ma con una soluzione che gli permettesse di continuare il lavoro scientifico da noi. Ebbene, ciò non è stato possibile, perchè era tagliato fuori completamente dal giro universitario italiano. Egli dovrebbe presentarsi al prossimo concorso universitario nella sua materia, insieme a giovani laureati, in una condizione di parità che a me sembra dannosa.

In questo modo si vieta l'uscita e si limita non l'emigrazione dei cervelli, che naturalmente dev'essere controllata e dovrebbe an-

zi essere eliminata, ma quella emigrazione attiva verso la Repubblica Argentina che noi abbiamo avuto per tradizione. Per tradizione il professore di fisiologia dell'Università di Buenos Aires era sempre un professore di Genova. Per un secolo si è mantenuta questa tradizione tra Genova e Buenos Aires: una sorta di cordone ombelicale. All'Università di Buenos Aires quasi si parlava genovese; e questo costituiva un legame economico e politico importantissimo.

Tutto questo problema a me pare debba essere tenuto presente, come dev'essere tenuta presente la collaborazione tecnologica con l'estero che francesi e spagnoli — ad esempio — hanno sempre favorito, come ho appreso all'UNESCO. Essi, allorchè mandano un professore, un aiuto, un membro della carriera degli studi nei Paesi in via di sviluppo, non tagliano il cordone ombelicale nei loro riguardi, ma li mantengono in una sorta di ruolo di riserva. Non solo, ma ogni anno passato al Marocco, in Algeria o nell'Africa centrale viene calcolato come due anni in Patria; e ciò proprio per favorire questo esodo, che costituisce un'attività culturale di altissimo livello per la cultura francese, ma costituisce anche un fatto economico di primissimo piano, perchè dietro il professore ci sono poi tutti gli interessi industriali che è facile immaginare.

Queste considerazioni mi sono state suggerite dall'intervento del collega Monaldi. Il collega Monaldi ha anche detto che la ricerca scientifica dispone di un organo suo, che è il Consiglio delle ricerche. Il Consiglio delle ricerche ha oggi, credo, 120-125 membri elettivi, che sono eletti dalle università e da qualche istituto universitario, come le stazioni sperimentali del Ministero dell'agricoltura e quelle del Ministero dell'industria, e da qualche altro organismo di questo genere. Poi il mondo economico, il mondo della produzione, che dovrebbe necessariamente essere rappresentato da imprenditori e da sindacalisti, è tutto concentrato in 14 persone che vengono nominate direttamente dal Presidente del Consiglio dei ministri, il quale, come ne ho fatto l'esperienza, quando deve nominare quei 14 personaggi viene pressato da ogni parte

perchè operi la sua scelta in una certa maniera.

Io ricordo di aver collaborato cordialmente e lealmente con il Presidente del Consiglio, per aiutarlo a tener testa alle pressioni degli universitari, perchè le università avrebbero voluto occupare anche quei 14 posti; ed in quattro o cinque anni ci sono riusciti, per cui tutto il mondo della produzione, il mondo della tecnologia è stato lasciato quasi completamente fuori, laddove noi sappiamo benissimo che la ricerca da parte dell'università, come ricerca teorica, nell'università si evolve in parte, sul piano applicativo, ma poi sfocia nei grandi istituti di ricerca che sono extra-universitari, come gli istituti dell'IRI o quelli dell'ENI, tanto per citarne qualcuno.

Il migliore di tutti, a mio modesto avviso, è il laboratorio dell'Ente Idrocarburi di San Donato, che è certamente il più organizzato e modernamente preparato. Probabilmente verrà superato dal nuovo stabilimento che si sta costruendo a Latina.

Tutti questi settori non trovano alcuna collocazione né nel Consiglio delle ricerche, né alla Pubblica istruzione, e così si cammina in una certa maniera che non contribuisce certamente all'organizzazione e all'ordine indispensabili per lo sviluppo.

Un'ultima osservazione che intendo fare riguarda l'università nei rapporti con la ricerca. È stato accennato da qualcuno che una grossa assegnazione di fondi è stata fatta per la ricerca scientifica nelle università. Certo, l'assegnazione è grossa, quanto meno in rapporto al passato. Le università ne hanno tratto vantaggio. Dall'epoca degli stralci all'anno corrente, indubbiamente gli istituti universitari sono venuti a trovarsi in condizioni migliori, anche se non hanno ancora raggiunto i traguardi necessari che del resto sono difficili a definire.

Io sono convinto che questi traguardi si potranno definire soltanto quando, nelle materie tecniche e scientifiche, si sarà realizzato il dipartimento: allora, in base alla organizzazione dipartimentale, si potranno valutare la spesa e le necessità, nei limiti dei nostri bilanci.

Ma al Ministero esiste anche un fondo speciale per la ricerca scientifica. Ricordo

che alcuni anni fa, quando facevo parte del Consiglio di presidenza del Consiglio delle ricerche, noi ci preoccupavamo di questo fondo per non creare doppioni. Al Consiglio delle ricerche c'erano pochi soldi, e cercavamo di non darli a qualcuno che li prendesse anche dal Ministero della pubblica istruzione. Quel fondo era allora di 80 milioni annui; cifra pressochè ridicola. Ma il Consiglio delle ricerche aveva anche un bilancio passivo. Gli 80 milioni erano distribuiti da una Commissione di persone nominate dal Ministro: un matematico, un fisico, un biologo, uno storico.

Oggi quella cifra, se non ricordo male, si aggira sui 2 miliardi, e la Commissione è sempre composta di poche persone. Credo che per tutto il campo della matematica ci sia una sola persona, e così sia anche per il campo della biologia. Cosa succede allora? Che quell'unica persona diventa l'arbitro per il suo settore.

Ma può accadere anche di peggio: può accadere che alcuni di questi membri della Commissione nominata dal Ministro siano anche membri del Consiglio nazionale delle ricerche. Se avviene questo — e credo di poter affermare che è avvenuto — non vi è più la possibilità di distribuire quei fondi con i criteri generali, che noi auspichiamo, di obiettività e tali da venire incontro alle esigenze della ricerca, ma si costituiscono dei gruppi di potere particolare che, nel mondo universitario, sono letali.

Il fondamento dei mali delle università sono proprio questi raggruppamenti non politici, ma di scuola, di carriera, di gruppi, di alberi genealogici.

E ritorno alla diagnosi fatta dagli americani sul « Time » circa il divario tecnologico. Credo che quella diagnosi sia giusta, per quanto riguarda l'organizzazione degli studi superiori, ed anche delle scuole elementari (perchè il concetto di natura, il modo di considerare il mondo esterno, si apprendono alla scuola elementare). I tedeschi, gli inglesi, gli americani, tutti iniziano dalla scuola elementare questo genere di studi, imparando a raccogliere gli erbari o i sassolini appartenenti a diverse specie.

L'ordinamento dei nostri studi, se è stato valido per un certo mondo, non è certa-

mente valido per un Paese che voglia superare il divario tecnologico.

Ebbene, ritenendo valide queste critiche degli americani, mi domando se noi ci apprestiamo a fare qualcosa in questo senso. Vogliamo noi affrontare il problema dell'organizzazione degli istituti superiori, delle università, con criteri nuovi?

Quando c'è stata l'alluvione, una delle carenze che balzarono agli occhi soprattutto degli esperti dei lavori pubblici, fu la mancanza di tecnici specializzati. Un alto personaggio scientifico svizzero, pochi giorni dopo, scriveva ad un mio conoscente per pregarlo di dirgli in quale università italiana e con quali programmi si preparavano i tecnici specializzati per la difesa del suolo. Il mio amico ha dovuto rispondere che in nessuna università italiana si preparavano i tecnici specializzati per la difesa del suolo: tale materia, assolutamente nuova, non entra negli schemi dell'università italiana. Non si tratta dell'ingegnere civile, né dell'agronomo, né del geologo: si tratta di un tecnico specializzato per la difesa del suolo.

Il tecnico specializzato americano, il colonello comandante del reparto della difesa del suolo non può venire a difendere l'Appennino, perchè presenta condizioni di suolo completamente diverse. Il nemico numero uno in America è il vento; da noi è l'acqua, oltre alla struttura geologica del terreno.

Mettiamo insieme questa esigenza del tecnico specializzato nella difesa del suolo, mettiamo insieme l'esigenza di avere delle università che, in un tempo ragionevole, diano un contributo al superamento del divario tecnologico, e concludiamo che dobbiamo creare dei nuovi tipi di università.

La trasformazione delle università è in discussione all'altro ramo del Parlamento, però abbiamo in programma anche la creazione di nuove università. Quando io sento che si intende creare una università in Calabria, mi si apre il cuore dalla gioia per i sentimenti che tutti gli italiani nutrono per questa regione; ma quando sento che si intende creare due o tre facoltà esattamente uguali a quelle che possono essere frequen-

tate a Modena o a Milano, allora veramente rimango sconcertato. Perchè non vogliamo sfruttare di questa circostanza per affrontare il problema di una università nuova, con criteri nuovi, modernissimi; con criteri che siano vicini alle esigenze che, per esempio, l'alluvione, purtroppo, ci ha indicato e che gli esperti americani hanno indicato con tanto mala grazia non solo a noi italiani ma anche a tutti gli europei?

E concludo con le mie considerazioni che riguardano marginalmente la relazione del senatore Limoni, ma che ho ritenuto doveroso aggiungere, dopo le riflessioni del senatore Monaldi.

R O M A N O . Io avrei voluto, signor Presidente, procedere ad un esame a distanza ravvicinata di alcuni degli stanziamenti del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1967, ma mi sono trovato immediatamente di fronte a grosse difficoltà.

Lo stampato di cui disponiamo è quello della Camera dei deputati, che presenta un bilancio che il Governo ha presentato al Parlamento sin dal luglio 1966. Nel frattempo, alcune delle leggi che nella nota preliminare sono indicate come leggi finanziate con i fondi a disposizione del Tesoro per i provvedimenti ancora da approvare, sono state approvate. Ed in particolare è stata approvata la legge sul piano quinquennale di sviluppo, la quale avrebbe dovuto e deve trasformare completamente il bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione.

Io credo che non basti inserire nel bilancio per l'anno finanziario 1967 le cifre determinate dall'approvazione della legge del piano quinquennale della scuola per avere compiuto tutto il nostro dovere. L'inserimento di quelle cifre avrebbe dovuto comportare, a mio avviso, anche la cancellazione di altre, l'inglobazione di alcune delle somme in somme stanziare nel piano quinquennale di sviluppo.

Questa grossa difficoltà rende inutile la fatica di un esame particolareggiato delle cifre del bilancio, il che ci induce molte volte ad evasioni che in Aula sono logiche, giuste, pertinenti, ma che in Commissione

purtroppo non trovano la loro giustificazione nell'esame che noi dovremmo fare del bilancio per esprimere un parere alla Commissione finanze e tesoro.

Io mi limiterò a dire della inattualità del bilancio che noi stiamo analizzando, e mi limiterò ad osservare che nella nota preliminare vengono dati come ancora da approvare non solamente il provvedimento sul piano quinquennale di sviluppo, ma anche quelli sull'istituzione del ruolo dei professori aggregati, sulla concessione del contributo di 10 milioni all'AEDE, sulla salvaguardia della zona di Aquileia, sull'istituzione in Pisa della scuola superiore di studi universitari, sull'aumento dei contributi a favore dell'Accademia dei Lincei; tutti provvedimenti che nel frattempo noi abbiamo approvato e che non trovano la loro sede naturale nel bilancio di previsione per il 1967.

Io non so se noi potremmo approvare un provvedimento di questo genere e se la nostra attività debba limitarsi esclusivamente ad enunciazioni di temi generali, senza poter guardare da vicino alle cifre e senza poter, quindi, esaminare il bilancio nella sua globalità.

Per dimostrare l'assurdità di questa situazione, debbo osservare che purtroppo noi non avremo, nel fondo globale del Tesoro, altre somme disponibili nel corso del 1967 per provvedimenti finanziari relativi alla pubblica istruzione, che non riguardino ben poca materia.

Pertanto io ritengo che non solo dovremmo limitarci alla presentazione di ordini del giorno per quanto riguarda, per esempio, le antichità e belle arti, ma dovremmo chiedere specificamente alla Commissione finanze e tesoro di procedere all'iscrizione nel fondo globale del Tesoro di una somma necessaria all'approvazione nel corso dell'anno 1967 dei provvedimenti che recheranno nuove norme a tutela delle antichità e belle arti.

Noi abbiamo nel bilancio 1967, uno stanziamento di ben 650 milioni in meno per le belle arti; stanziamento minore dovuto al venir meno dei finanziamenti della legge 13 dicembre 1957, n. 1227, mentre nel frat-

tempo non è stata approvata la nuova legge di finanziamento delle belle arti.

La senatrice Caretoni ha annunciato, molto opportunamente, la presentazione di un ordine del giorno. Io dico di più: se noi non iscriviamo nel fondo globale del Tesoro una somma per l'approvazione di un nuovo provvedimento, ci troveremo di fronte all'impossibilità di approvare, nel corso dell'anno, una qualsiasi legge relativa alle belle arti.

S P I G A R O L I. Non direi. La possibilità c'è sempre.

R O M A N O. Come si finanzia poi una legge nuova? Se non è iscritta nel fondo globale ci troveremo di fronte al solito contrasto con il Tesoro, mentre potremmo risolvere adesso il problema.

D'altra parte debbo rilevare un altro fatto. Ogni anno si aggiungono, ai fondi del bilancio dell'anno in corso, altre somme, mentre mai vediamo la cancellazione di spese superflue; a meno che gli uffici competenti del Ministero ritengano di non dover diminuire alcuni stanziamenti, il che capita molto raramente perchè, una volta conquistato il traguardo di una certa cifra, difficilmente si rinuncia a quella somma a favore di altri Ministeri o di altre poste dello stesso Ministero.

Ho voluto rilevare questo fatto, onorevoli colleghi, proprio per dimostrare come quest'anno noi possiamo considerare la discussione del bilancio come una discussione fatta in una fase di transizione. La legge Curti ha stabilito che, insieme con il bilancio di previsione, siano presi in esame anche i rendiconti della Corte dei conti, il che quest'anno noi abbiamo avuto molta difficoltà a fare. Sono stati presentati, insieme con il rendiconto sull'esercizio finanziario 1965, rendiconti che riguardano annate precedenti. Ed io credo che, proprio alla luce delle determinazioni della Corte dei conti, noi dovremo procedere a rivedere alcuni stanziamenti del bilancio eliminando quelli che vanno eliminati e predisponendo quei provvedimenti legislativi che inquadrino in una certa disciplina l'eroga-

zione di fondi o di contributi che la Corte dei conti ha ritenuto di dover censurare.

Io studierò alcune delle osservazioni della Corte dei conti e le confronterò con qualcuno degli stanziamenti di bilancio, per dimostrare come purtroppo dei suggerimenti della Corte dei conti non si sia tenuto conto in questo bilancio. Vogliamo augurarci che ciò sia dovuto esclusivamente a quella fase transitoria di cui ho parlato, e che col bilancio di previsione per l'anno prossimo, alcuni di questi problemi siano già risolti.

Nel rendiconto della Corte dei conti...

P R E S I D E N T E . Quando è uscito quel rendiconto?

R O M A N O . Durante le vacanze, dopo la presentazione del bilancio. È per questo che ho detto che spero che questa sia una conseguenza della fase transitoria che stiamo attraversando. Io pongo il problema per l'avvenire.

Nella relazione della Corte sul rendiconto del 1961 — solo adesso distribuita — a pagina 90, si dice: « Per quanto riguarda i compensi per la partecipazione a Commissioni, consigli, comitati, collegi, eccetera, va rilevato come essi costituiscano nel complesso un onere non indifferente per il bilancio dello Stato. Ciò è dovuto al gran numero di tali organi collegiali alla cui costituzione è dato provvedere anche con semplice decreto ministeriale di concerto con il Ministro del tesoro. Quanto mai opportuna sarebbe una generale revisione di essi, al fine di accertare se sussistano ancora le esigenze che ne determinarono la costituzione e in ogni caso se i compiti loro assegnati non possano altrettanto proficuamente essere trasferiti agli uffici dell'Amministrazione. In occasione di tale revisione potrebbe essere ricercato un sistema atto a impedire l'eccessivo cumulo di incarichi nelle stesse persone, fenomeno, questo, che non può in genere non incidere negativamente sullo svolgimento dei compiti propri dell'ufficio di appartenenza dell'incaricato ».

Ebbene, quando andiamo a guardare nel bilancio di previsione al nostro esame e troviamo che, per esempio, gli assegni e le indennità agli addetti al Gabinetto e alle segre-

terie particolari aumentano, rispetto all'esercizio precedente, di ben 4 milioni e mezzo; quando vediamo l'aumento delle indennità e rimborsi di spese per trasporto di missioni nel territorio nazionale, di otto milioni; ci accorgiamo che dei suggerimenti della Corte dei conti non si tiene conto affatto.

Anche leggendo i titoli dei capitoli di spesa abbiamo l'impressione che questi compensi siano volutamente confusi, appunto per consentire alla burocrazia una certa erogazione di fondi che la Corte dei conti ha criticato. I suggerimenti della Corte dei conti non hanno avuto efficacia per il bilancio dell'anno corrente. Ma noi riteniamo che il Ministero fosse a conoscenza di questa relazione prima ancora che essa venisse presentata al Parlamento; quindi avrebbe potuto tenerne conto nella stesura del bilancio per l'anno corrente. Ci auguriamo che ciò avvenga per l'anno prossimo.

Procedendo in questa esposizione, necessariamente discontinua, poichè procedo all'esame di singole cifre, e non è possibile seguire un metodo diverso, vorrei chiedere al Governo come giustifichi la presenza nel bilancio, al capitolo n. 1321, della somma di 2 miliardi e mezzo per assegni, premi, sussidi, contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne non statali. Ovviamente questo stanziamento riflette gli stanziamenti della legge 24 luglio 1962, numero 1073, che ormai sono caduti perchè quella legge ha esaurito il suo corso. Quando noi abbiamo approvato il piano quinquennale di sviluppo, abbiamo stralciato le somme relative alla scuola materna statale e non statale. Quello stralcio dovrebbe comportare oggi, in sede di approvazione del bilancio, l'eliminazione di quello stanziamento, che sarà ripetuto solamente con una variazione di bilancio, dopo che il Parlamento avrà approvato la legge istitutiva della scuola materna, e il finanziamento per le scuole materne non statali.

S P I G A R O L I . Erano somme aggiuntive. Qui si tratta di uno stanziamento permanente.

R O M A N O . Il bilancio non ha fatto altro che ripetere meccanicamente gli stan-

ziamenti degli anni precedenti, sperando, nel frattempo, nell'approvazione della legge istitutiva della scuola materna statale.

Chiedo dunque al Governo ragione di questo stanziamento di 2 miliardi e mezzo per sussidi alle scuole materne non statali, mentre il Parlamento ha ritenuto di soprassedere ad ogni decisione in attesa dell'approvazione della legge istitutiva della scuola materna.

Vorrei poi sottolineare, onorevoli colleghi, alcuni rilievi che la Corte dei conti ha fatto sugli esercizi finanziari precedenti. Uno è relativo al bilancio 1962-63, per quanto riguarda l'attività svolta dall'Amministrazione nei confronti del personale insegnante. In proposito dice la Corte dei conti: « Torna opportuno parenteticamente ricordare come buona parte di tale attività in attuazione del decentramento amministrativo sia attualmente svolta dai provveditori agli studi e come sugli atti relativi, salvo particolari esclusioni, il controllo di legittimità venga esercitato dalle delegazioni regionali della Corte dei conti ». Il che, secondo me, pone anche il problema dell'approvazione del bilancio generale dello Stato, in quanto noi non potremmo tener conto delle decisioni di queste amministrazioni periferiche che vengono ratificate dagli organi periferici della Corte dei conti.

E prosegue: « Orbene, nell'esercizio di tale controllo si è dovuto più volte notare come detti organi periferici non abbiano inteso appieno il valore e la portata dell'autonomia loro conferita con il decentramento, poichè a giustificazione dei criteri interpretativi adottati nell'applicazione delle norme vigenti hanno ritenuto di potersi richiamare al puro e semplice adempimento di norme interne, ovvero a direttive impartite dalle autorità centrali. Per ciò che concerne gli incarichi di direzione e di presidenza, i quali debbono essere conferiti a professori di ruolo appartenenti alle scuole interessate, è stato rilevato che molto spesso sussistono difficoltà pratiche insormontabili in quanto in molte scuole non è dato reperire insegnanti di ruolo ed è stata quindi ammessa la possibilità di conferire gli incarichi di cui trattasi ad insegnanti non di ruolo op-

pure a professori di ruolo di altra scuola, limitatamente ai casi di mancanza di insegnanti di ruolo appartenenti alla scuola interessata. Le stesse esigenze particolari hanno indotto a ritenere ammissibile anche il ricorso da parte dell'Amministrazione della pubblica istruzione all'assegnazione provvisoria di professori a scuole o istituti compresi nella circoscrizione di Provveditorati diversi da quelli ai quali organicamente gli insegnanti appartengono ».

In sostanza, qui c'è stato eccesso di potere da parte degli organi periferici dell'Amministrazione della pubblica istruzione, i quali organi si sono trovati a dover risolvere nel concreto alcuni problemi che dalla legge non erano affrontati. Difatti la legge dice che quando viene a mancare il capo dello istituto in una scuola, questo è sostituito da uno dei professori di ruolo della scuola stessa. Purtroppo è accaduto che in alcune circostanze, anche quando nella scuola c'era qualche professore di ruolo, i provveditori agli studi abbiano assegnato come preside incaricato un professore di ruolo di altra scuola. Questo non potevano farlo, perchè in tal modo contravvenivano alle norme legislative; tanto è vero che la Corte dei conti ha mosso il rilievo.

E L K A N , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Quest'anno il fenomeno è cessato.

R O M A N O . Ecco proprio quello che volevo dire: quest'anno noi abbiamo approvato una legge con la quale diamo facoltà ai Provveditorati agli studi di nomine e di incarichi per coloro che abbiano conseguito l'idoneità in pubblico concorso a preside. Questa norma è stata interpretata in senso restrittivo, per cui i provveditori hanno ritenuto di poterla far valere solo nell'ambito dell'istituto. Siamo arrivati a questo eccesso per cui quando non c'era una norma legislativa i provveditori decidevano per conto proprio quali presidi designare ed inviare ai singoli istituti; quando il Parlamento ha approvato una norma in materia, si è data a quella norma una interpretazione restrittiva, che secondo me è assurda, per cui ven-

gono preposti alla presidenza di istituti medi superiori — parlo specialmente di quelli di nuova istituzione — insegnanti che magari non sono forniti del titolo di idoneità, mentre invece ci sono insegnanti forniti del titolo di idoneità alla presidenza, conseguito nei pubblici concorsi, che aspirerebbero ad essere nominati presidi incaricati, e che non vengono accontentati.

Ho voluto rilevare questa situazione per sottolineare la necessità urgente, da parte nostra, di approvare un provvedimento che dia una normativa ai Provveditorati agli studi e che non consenta per il futuro la perpetrazione di quegli abusi ai quali purtroppo ha dato luogo la mancanza di regolamentazione nel corso degli anni passati.

L'altro rilievo la Corte dei conti lo fa relativamente all'assegnazione provvisoria di professori a scuole o istituti compresi nella circoscrizione di Provveditorati diversi da quelli ai quali organicamente gli insegnanti appartengono.

Così si esprime la Corte dei conti: « Il ritenere ammissibili queste assegnazioni provvisorie non esclude che sia richiesta una particolare oculatezza da parte dell'autorità amministrativa nella adozione di questi provvedimenti e che la scelta debba essere non arbitraria, pur non risultando prescritti criteri obiettivi in base ai quali debba essere operata. In particolare queste assegnazioni non debbono essere adottate in elusione ai precetti relativi ai trasferimenti degli insegnanti per i quali risulta carente ogni potere discrezionale.

Ora, per quanto riguarda queste assegnazioni provvisorie, ho visto che il Governo ha presentato al Senato ieri appunto un provvedimento di delega per la elaborazione dello stato giuridico degli insegnanti. Noi non abbiamo ancora preso visione del provvedimento, che non è stato ancora stampato essendo stato presentato, come ho detto, solo ieri, ma già il fatto che il Governo chie da una delega per l'emanazione di uno stato giuridico degli insegnanti suona sospetto.

Il nostro Gruppo alla Camera dei deputati ha presentato un suo organico disegno di legge sulla materia; vuol dire che ripeteremo la presentazione di quel disegno di leg-

ge anche qui al Senato per poterlo esaminare comparativamente con quello del Governo, e speriamo che in quella sede questa questione delle assegnazioni provvisorie e dei trasferimenti sia definitivamente portata a soluzione attraverso la votazione di una norma legislativa decisa.

Altro rilievo la Corte dei conti ha fatto sull'esercizio finanziario 1960-61, per quanto concerne iscrizioni in bilancio difformi rispetto al disposto dell'articolo 81 della Costituzione, terzo comma, il quale prevede che la legge di bilancio non possa includere stanziamenti che non siano stati approvati per legge normale.

Altro rilievo, che riguarda la pubblica istruzione attiene all'articolo 2 della legge 18 ottobre 1960, n. 1206, che autorizza l'assegnazione di vari contributi straordinari. Io non so se in questo bilancio ci sia ancora qualcosa di simile, non ho avuto nè il tempo nè il modo di vederlo, perchè l'esame del bilancio non è stato possibile in maniera concreta proprio per le difficoltà alle quali facevo cenno all'inizio del mio intervento. (Questo va detto anche in relazione a quanto accennavo prima circa alcuni stanziamenti per assegni vari, compensi vari e simili). La Corte dei conti dice che questo fenomeno di iscrizione nel bilancio dello Stato di somme per assegni, contributi, sussidi non previsti da alcuna legge sono riferibili, per esempio, a varie voci dei bilanci di tutte le Amministrazioni dello Stato; e quindi anche alla nostra. E la Corte dei conti specifica: compensi per lavoro straordinario; compensi speciali in eccedenza ai limiti stabiliti per il lavoro straordinario; indennità e rimborso delle spese di trasferta per missioni nel territorio nazionale; indennità e rimborso delle spese di trasporto per trasferimenti; gettoni di presenza e compensi ai componenti di commissioni; indennità agli addetti al gabinetto dei ministri e alle segreterie particolari dei sottosegretari; compensi ai funzionari docenti nei corsi di addestramento, qualificazione e aggiornamento di funzionari e impiegati.

Ora, queste voci noi le troviamo esattamente ripetute anche nel bilancio di previsione che è al nostro esame, il che dimostra

che dei rilievi della Corte dei conti purtroppo il Governo non ha tenuto conto. Vogliamo sollevare il problema soprattutto in vista dei bilanci degli anni prossimi.

La Corte dei conti fa dei rilievi anche relativamente ad alcune spese di amministrazioni autonome della pubblica istruzione e specialmente delle università, e dice: « Nel settore poi della Università e degli Istituti superiori d'istruzione si è rilevato, in sede di controllo consuntivo, che l'Università di Napoli, a seguito di deliberazione del Consiglio di amministrazione, ha erogato gratifiche al personale dipendente in occasione della licenza annuale degli impiegati della Pasqua e del Ferragosto. Altrettanto è stato praticato da altri Istituti superiori con sede in Napoli con carattere ricorrente e a favore di tutto il personale.

A parte specifici motivi di censura (manca predeterminazione dei criteri di ripartizione; omessa approvazione da parte del Ministero), l'erogazione ricorrente di tali compensi a tutto il personale si palesa in contrasto con le norme previste dal decreto legislativo presidenziale 27 giugno 1946, n. 19, che vietano l'erogazione al personale statale di compensi con carattere di generalità e periodicità ».

Un'ultima osservazione volevo fare anche in relazione al rilievo della Corte dei conti sul funzionamento dell'ufficio tecnico del Ministero della pubblica istruzione. Io ho avuto modo di presentare alcuni mesi fa al Ministro della pubblica istruzione una interrogazione con richiesta di risposta scritta alla quale, come di norma, risposta ancora non è stata data benchè il regolamento del Senato preveda che la risposta scritta debba essere data entro dieci giorni.

Io mettevo in dubbio l'efficienza dell'ufficio tecnico del Ministero della pubblica istruzione, perchè nell'esame del piano regolatore di un comune della mia provincia l'ufficio tecnico, dopo aver dato dei suggerimenti, aveva ritardato di molti mesi nell'approvazione, da parte sua, del progetto relativo, il che non ha consentito al Ministero dei lavori pubblici di emanare il decreto di approvazione del piano regolatore, con sommo gaudio di tutti gli speculatori

e di coloro che si servono di queste situazioni di confusione per realizzare degli utili affari.

Ho trovato che la Corte dei conti solleva un rilievo in merito a questo ritardo da parte del Ministero della pubblica istruzione e così si esprime: « Una particolare segnalazione merita la frequente mancanza, fra gli atti allegati ai piani regolatori approvati, del parere del Ministero della pubblica istruzione ». Adesso invece questo parere è sempre espresso, perchè il rilievo della Corte dei conti si riferisce agli anni 1960-61. Così continua la relazione: « L'atteggiamento del Ministero dei lavori pubblici, tendente a considerare valida qualsiasi espressione contenuta in queste comunicazioni, non può essere condiviso in quanto l'insieme delle disposizioni contenute nell'articolo 2 della legge n. 17 » — del 26 gennaio 1962, che in un brano precedente la Corte aveva citato — « indica univocamente la volontà del legislatore di vedere attuata una attiva e consapevole partecipazione del Ministero della pubblica istruzione alla scelta ed alla destinazione nei piani regolatori delle varie aree da destinare all'edificazione scolastica, onde le espressioni generiche, dilatorie ed anche rivelatrici di momentanee astensioni dal giudizio non possono considerarsi espressione di un parere nè di quella partecipazione attiva cui si è accennato.

Quanto poi alla particolare formula esprime parere che il piano possa essere approvato con le previsioni esistenti, ma con la riserva che il Comune apporti in seguito determinate modifiche alle previsioni stesse con prossime varianti, essa è da respingere perchè vale quanto un giudizio negativo nei confronti del piano attuale, ed un rinvio all'iniziativa del Comune per introdurre successivamente integrazioni che sono invece necessarie all'atto dell'adozione del piano.

La questione non trova, invero, facile soluzione in sede amministrativa, perchè il Ministero della pubblica istruzione tende a subordinare ogni decisione definitiva in materia all'espletamento di indagini capillari e complete, senza dubbio opportune ma, forse, non sempre svolgentisi con la desiderata celerità: il che ritarda notevolmente l'iter

di per sé pesante e difficoltoso dell'istruttoria necessaria per l'approvazione dei piani regolatori ».

Ora voglio augurarmi che il Ministro della pubblica istruzione non solo adempia al dovere di rispondere ad una interrogazione parlamentare presentata molti mesi fa, ma provveda anche ad eliminare l'inconveniente del notevole ritardo con cui da parte dell'ufficio tecnico del Ministero si esprime il parere al Ministero dei lavori pubblici sui piani regolatori dei comuni.

Ho fatto alcune osservazioni molto confuse e molto disordinate, determinate, ripeto, dal modo strano con il quale discutiamo il bilancio di quest'anno. Tuttavia ritengo che queste osservazioni possano essere valide per stabilire un metodo di discussione del bilancio per il futuro; metodo che deve essere attuato non solamente dalla Commissione, che comparativamente all'esame del bilancio deve procedere all'esame delle osservazioni della Corte dei conti, ma anche per il Governo il quale deve tener conto delle osservazioni della Corte dei conti anche nella estensione del bilancio stesso.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi sono ancora degli iscritti a parlare, ma data l'ora tarda, se non si fanno osservazioni, rinvio il seguito dell'esame dello stato di previsione alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 13,10.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 MARZO 1967

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta è aperta alle ore 9,45.

Sono presenti i senatori: Arnaudi, Baldini, Basile, Bellisario, Bufalini, Cassano, Donati, Granata, Limoni, Moneti, Morabito, Perna, Piovano, Romagnoli Carettoni Tullia, Romano, Russo, Scarpino, Schiavetti, Spigarioli, Stirati, Trimarchi, Zaccari e Zenti.

Interviene il Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Elkan.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 6)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Proseguiamo il dibattito sullo stato di previsione.

PIOVANO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi; prima di prendere la parola mi sono domandato se si dovesse parlare sul bilancio o sulla relazione, perchè c'è tra la relazione e il bilancio un notevole sfasamento di piani.

Il bilancio è un documento essenzialmente contabile, la relazione cerca di interpretarlo e di giustificarlo sul piano politico. Il che è legittimo e comprensibile; ma a patto che si sbocchi in un minimo di unitarietà di giudizio; altrimenti ne nasce confusione e imbarazzo, perchè si perde di vista la connessione tra l'uno e l'altro documento.

In effetti commentare o giustificare o interpretare il bilancio così come è, è opera abbastanza ingrata, perchè esso altro non fa che ripetere delle impostazioni che sono ormai tradizionali. Per puro passatempo ho avuto il ghiribizzo di confrontare la stesura del bilancio di quest'anno con quella dei bilanci precedenti — ne ho preso uno a caso: quello del 1965 — e mi sono accorto (a parte le cifre, che sono di estrema importanza) che l'architettura e la stesura, le parole, i punti, le virgole stesse sono esattamente identici; ci sono pagine intere del bilancio di questo anno che sono la riproduzione speculare della relazione del bilancio del 1965, la quale, a sua volta, altro non faceva che ripetere specularmente la relazione precedente.

Ora, intendiamoci: nessuno ha la pretesa che il bilancio si presenti come opera di fantasia, e che quindi ci debbano essere dall'uno all'altro anno delle novità stilistiche;

ma, quanto meno, parrebbe che nella breve, succinta relazione che accompagna il bilancio ci si debba rendere ragione di quelle trasformazioni profonde che avvengono nella nostra società e che, quindi, hanno un legame diretto con le trasformazioni che avvengono, o che dovrebbero avvenire, nel mondo della scuola. Questo non è; per cui l'unica possibilità di interpretare in qualche modo questi fenomeni rimane l'analisi delle cifre. Ma l'analisi delle cifre ci dice che, in sostanza, il bilancio non copre null'altro che l'area della spesa cosiddetta corrente, della cosiddetta ordinaria amministrazione. Che è un'area su cui è estremamente difficile essere originali, e nessuno si sogna di sforzarsi di esserlo.

Questo bilancio, ripeto, provvede per i bisogni immediati da lungo tempo collaudati dall'esperienza, dall'uso, e sanciti da leggi che hanno, molte volte, un inizio molto remoto. Quindi si può soltanto dire questo: che con l'attuale bilancio il Governo adempie ai suoi doveri di ordinaria amministrazione, paga gli stipendi degli insegnanti, paga le attrezzature per la scuola, paga i locali e così via. È molto difficile dire se ciò sia lodevole o no, perchè si tratta di un dovere elementare che qualsiasi Governo, di qualsiasi natura, deve adempiere.

Ma proprio perchè il bilancio come tale è così ligio, anonimo, documento puramente contabile con cui si fronteggiano esigenze quantitative, proprio per questi motivi la relazione dovrebbe dirci con quale spirito il Governo adempie ai suoi doveri, e soprattutto con quali propositi per l'avvenire immediato e per un avvenire a lunga scadenza.

Da questo punto di vista la relazione pare a me che fotografi uno stato di cose abbastanza sconsolante. Essa cioè insiste su spiacevoli ritardi, sul fatto che non riesce ad esprimere una reale volontà politica di trasformazione della scuola che sia in grado di adeguarla ai bisogni della nuova società, e su una serie di spunti che sono già stati ripercorsi dettagliatamente dal mio collega e compagno Granata. Si giudica che questo stato di cose sia da attribuire a responsabilità non chiaramente individuate; ad un certo punto il collega relatore Limoni mette

nello stesso calderone maggioranza e opposizione (anzi, per la prima volta in una relazione, viene prima l'opposizione e poi la maggioranza), per dire, in sostanza, che le colpe e le responsabilità di questi ritardi sono da uniformemente distribuirsi su tutti, sull'intero Parlamento, di cui si lamenta il non corretto funzionamento.

Onorevoli colleghi della maggioranza, già il senatore Granata vi ha richiamato ad una più severa autocritica nei vostri stessi riguardi, perchè non si può scaricare su questa impersonale ed astratta unità di maggioranza e di opposizione la responsabilità che compete, invece, a chi effettivamente governa, a chi detiene il potere. E il potere lo detenete voi, colleghi di parte democristiana e colleghi di parte socialista; non potete nascondervi dietro il dito dell'argomento di comodo del Parlamento che non funziona, se siete voi che non potete o non volete farlo funzionare secondo un minimo di logica e di utilità. Tralascio di giudicare se questi intendimenti siano giusti o non giusti, meno giusti o molto giusti: si constata soltanto che voi non riuscite ad esprimere una volontà politica che porti, comunque, a decidere qualcosa, in bene o in male. E questa volontà politica vi si sollecita. Perchè così come oggi stanno andando le cose pare a me che il Governo si profili un po' come l'eroe metastasiano che non sa se deve partire o se deve restare e piange sulla propria impotenza: « e intanto, confuso — nel dubbio funesto — non parto, non resto — ma provo il martire — che avrei nel partire — che avrei nel restar ».

Voi siete in questa situazione, colleghi della maggioranza; non si riesce a capire quale sia la risultante concreta del vostro continuo discutere, di queste verifiche che periodicamente compaiono all'orizzonte politico nazionale e che, evidentemente, sono soltanto la verifica di un dissenso cronico, di una impotenza programmatica perdurante; queste verifiche sono attese dal mondo della scuola con sempre maggior scetticismo mano a mano che le cose procedono — o meglio: non procedono — in questo modo.

P R E S I D E N T E . La vita democratica è una cosa assai seria!

P I O V A N O . Ma la vita democratica deve essere « vita », non morte! E qui stiamo in uno stato di catalessi che è molto più vicina alla morte che non alla vita!

Non ci si riesce infatti a rendere conto di quale sia la dialettica interna di uno stato di rapporti all'interno della maggioranza, che non approdano mai ad alcuna decisione, e lasciano, di fatto, le cose come sono.

Non vorrei essere paradossale, perchè gli argomenti sono seri. Ma il paradosso è proprio in questo frenetico agitarsi e contendere a vuoto. Vorrei in proposito indicare alcuni punti, su cui si è da anni in attesa di una decisione qualsiasi.

La Camera, per esempio, ha da tempo in discussione il disegno di legge sulla riforma dell'Università. Se ne discute oramai da oltre un anno e si è fermi, se non erro, all'articolo 7; dopo di che si è pensato di abbandonare questa discussione per dedicarsi al piano dell'edilizia, certamente più urgente (però questa urgenza esisteva già da molto tempo).

Ora, in certi ambienti, ci si domanda se voi volete servirvi del piano dell'edilizia per insabbiare la legge sulla riforma dell'Università o se, per avventura, questa non sia un pretesto per insabbiare l'altra. Fatto sta che di fatto non vanno avanti nè l'una, nè l'altra, o per lo meno impiegano un tempo enorme per districarsi da certe contraddizioni; e quando da queste contraddizioni in qualche modo si esce, lo si fa in forme che, proprio per essere il risultato di compromessi non a livello tecnico, ma a livello politico, sono in generale negative per la scuola.

Vorrei citare, per esempio, il caso della istituzione — o meglio: della non istituzione — dei dipartimenti delle università. Dopo che tutti avevano parlato, anche nelle file del movimento cattolico, del « potere dirompente » dell'istituzione dei dipartimenti e dell'impulso alla ricerca scientifica che da questi dipartimenti sarebbe promanato, ecco che si studia una regolamentazione del dipartimento che sembra fatta apposta per renderlo quanto mai evanescente e per collocarlo ai margini della vita universitaria.

C A S S A N O . Vorrei che il senatore Piovano si spiegasse meglio in proposito: non ho capito.

P I O V A N O . I dipartimenti infatti saranno, in pratica, come facoltativi, perchè devono concretizzarsi tali e tante circostanze per la loro istituzione...

C A S S A N O . Sono, praticamente, obbligatori!

P I O V A N O . Non mi pare davvero!

E L K A N , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Forse sarebbe meglio discutere dei dipartimenti quando arriveranno in questa sede!

C A S S A N O . Una facoltà che non voglia il dipartimento deve rinunciare al dottorato di ricerca, cioè rinuncia a formare dei ricercatori. Questo significa che deve autodefinirsi scuola professionale.

Se questo non è chiaro significa che non volete rendervi conto di ciò che è evidente e cioè che il dipartimento è obbligatorio per ogni facoltà.

P I O V A N O . Leggeremo l'articolo della legge che parlerà dei dipartimenti e credo che avremo modo di vedere se sono veramente obbligatori o meno; anche perchè si sta profilando nell'università una certa tendenza, con l'istituzione dei titoli a vari livelli, per cui si sta distinguendo, all'interno dell'università stessa, tutta una zona di aristocrazia culturale che dovrà essere staccata e isolata da quella che doveva essere la formazione professionale di quadri più o meno elevati. Questo è quanto sta avvenendo. Comunque quello che io sollecitavo in questa sede non era una decisione piuttosto che un'altra — anche se ciò ha la sua fondamentale importanza — ma una decisione, una decisione qualsiasi: altrimenti tutta l'appassionata eloquenza — o meglio: retorica — di questa relazione, quando si scaglia contro i centri di potere universistario, urta contro uno stato di cose che, in definitiva, vede i centri di potere universitario perdurare. E poi si dice che la colpa è del Parlamento che

non sa provvedere. No, onorevoli colleghi: la colpa è di chi detiene il potere politico, e non sa decidere sul come usare questo potere.

E la stessa cosa dobbiamo dire a proposito di tutta una serie di problemi che sono cruciali per la scuola, su cui non si vede spuntare una possibilità di soluzione, e su cui si continua a piangere dicendo che non si legifera a sufficienza. Il lungo elenco (che diligentemente il relatore ha inserito nel suo lavoro) di provvedimenti che sono stati varati e di cui si dice che sono di scarso rilievo, potendo solo alcuni avere infatti una certa incidenza nel tessuto della scuola, questo lungo elenco non può essere un atto di accusa contro il Parlamento, ma deve essere un atto d'accusa nei confronti di quelle forze politiche che sviliscono il Parlamento al punto che non riesce a procedere nel suo cammino. Bisogna che queste responsabilità siano chiaramente individuate; bisogna finirla di mettere nello stesso calderone le responsabilità dell'opposizione e quelle della maggioranza, perchè la responsabilità è, in primo luogo — come ho già detto — di chi detiene il potere.

Torniamo ai problemi per cui si invoca una soluzione — i miei colleghi si sono già intrattenuti su altri aspetti della questione —. Io voglio intrattenermi solamente su due argomenti, e cioè quelli attinenti alla fascia dell'istruzione media superiore, nei due canali dell'istruzione tecnica e professionale, e dell'istruzione liceale.

Io ritengo quanto mai fuori luogo, quanto mai — scusate la parola forte, ma la dico in senso politico — ipocrita da parte della Democrazia cristiana, venire a deplorare — quasi che i Governi democristiani non ne avessero alcuna colpa —, il fatto che manchi una adeguata legislazione sull'istruzione professionale, per cui questo campo, che è importantissimo ai fini dello sviluppo della moderna società, è abbandonato a se stesso, o meglio agli appetiti dei gruppi economici privati, che tendono a subordinare alle proprie esigenze non solo quelle iniziative extrascolastiche che gestiscono in proprio, ma anche quella modesta parte di istruzione professionale che è attualmente scolarizzata

sotto la responsabilità diretta dello Stato. Onorevoli colleghi, anche dalla vostra parte giacciono innumerevoli proposte che da tempo memorabile attendono di essere esaminate. Ci sono proposte che vengono dai deputati delle ACLI e della CISL, presentate alla Camera fin dal 1964, per esempio quelle sull'istituzione di un biennio professionale in scuole di Stato e su altri argomenti connessi al problema che ci interessa. Sono molto lontano dal credere che quelle proposte rappresentino l'*optimum* di quello che si può e si deve fare in questo campo, ma debbo dirvi che se non riuscite a elaborare di meglio e se non volete prendere in esame le proposte che vengono dall'opposizione, per esempio la proposta n. 1961 a firma dei colleghi Scionti e altri, quanto meno dovrete prendere in esame e decidere quelle che vengono dalle vostre stesse file. Altrimenti legittimate l'ipotesi che quelle proposte siano state presentate soltanto per fare un po' di propaganda ma che, in realtà, il vero proposito, la vera volontà politica del vostro Governo sia quella di lasciare le cose ferme come sono. Che è appunto quanto vogliono i gruppi economici sopra ricordati.

Anche da questo punto di vista le deplorazioni del relatore Limoni sulla mancanza di iniziativa legislativa sono da respingere. Le iniziative esistono, ve ne sono di comuniste e di democristiane: il fatto è che vengono bloccate per volontà del Governo.

Analogamente, a maggior ragione, si devono puntualizzare le responsabilità circa il ritardo, anch'esso tanto lamentato nella relazione, per cui non si riesce a mettere mano alla riforma della scuola media superiore. Sappiamo tutti che la riforma della scuola media superiore nel nostro Paese incontra difficoltà oggettive molto serie, per superare le quali occorrerebbe una volontà di rinnovamento, una volontà politica che, purtroppo, fino ad oggi la classe dirigente non ha ancora saputo esprimere.

Vorrei individuare alcuni di questi elementi e difficoltà oggettive. Direi che sono di due ordini: difficoltà connesse allo stato attuale della cultura italiana e difficoltà connesse allo stato attuale dell'ordinamento sociale in Italia. Vediamo il primo.

La tradizione culturale dell'idealismo che risale a Croce e a Gentile e che ha presieduto ad un certo tipo di impostazione di questo settore scolastico, appare ormai superata dalle nuove concezioni della cultura, dalle nuove metodologie, dallo sviluppo generale della scienza e dell'educazione.

B A L D I N I . Soltanto in apparenza.

P I O V A N O . Io dico che è superato nel senso che non vedo, oggi in Italia, un primato dell'idealismo nè nelle università, nè in coloro che si dedicano a questa materia. Quella tradizione, che un tempo riassunse in sé il meglio del nostro patrimonio ideale e ne codificò gli indirizzi educativi, è tramontata senza che ad essa si sia sostituita un'altra dotata di pari peso e prestigio. Il nostro mondo culturale è profondamente diviso tra vari indirizzi, nessuno dei quali può oggi vantare una posizione egemonica e costituire, quindi, un punto di riferimento univoco. La stessa cultura marxista rimane per quanto si riferisce al campo dell'educazione, un fenomeno importante ma limitato, anche se — noi riteniamo — di avanguardia. Intendiamoci: questa situazione ha i suoi aspetti positivi, almeno in quanto costringe ad aprirsi al dialogo e alla sperimentazione critica: ma non è al livello della scuola media superiore che quegli aspetti positivi possono fare meglio sentire la loro influenza. In realtà ad un simile livello è assai più facile che la disparità degli indirizzi culturali di fondo si traduca in una prevalenza delle posizioni più arretrate e in tendenze a compromessi in cui le spinte rinnovatrici finiscono quasi sempre con l'essere sacrificate.

Ma una difficoltà più importante, più seria e più grave è quella che è data dalla situazione sociale del nostro Paese. Dobbiamo ammettere, e lo deve ammettere il relatore, che per certi accenni sembra essere sensibile a questo aspetto del problema, che nella scuola media superiore è ancora sensibilissima e determinante la discriminazione sociale. La scelta del tipo di scuola a cui indirizzare i giovani viene ancora subordinata, da parte delle famiglie, a criteri essenzialmente economici. Il principio del diritto al-

lo studio per i capaci e i meritevoli non è ancora entrato nella nostra legislazione se non con timide e fiacche iniziative a carattere caritativo-assistenziale, del tutto inadeguate alla mole dei problemi.

Una analisi corretta del nostro bilancio per questa parte non può limitarsi a sciogliere inni al fatto che c'è un incremento della spesa per l'assistenza. Chi vuole avere il coraggio politico di avvicinarsi davvero alla realtà deve cercare di rapportare l'entità della spesa con l'entità dei bisogni. Questo è quanto è legittimo attendersi da una relazione che voglia affrontare davvero i problemi.

Ora noi vediamo che l'ordinamento della istruzione media di secondo grado rimane di fatto subordinata a scelte economiche, e la sua stessa bipartizione essenziale — e cioè il canale a breve termine formato dagli istituti tecnici e magistrali e l'altro, a lungo termine, formato dai licei con la continuazione all'università — impone una scelta che i giovani devono affrontare non sulla base delle loro reali capacità intellettive e culturali, ma sulla base delle capacità finanziarie delle rispettive famiglie.

Ora, si dice, tutti vogliamo che la selezione dei quadri avvenga sulla base della capacità e del merito. Su questo concetto il relatore spende parole molto forti nella relazione, e le ha ancora corroborate con altre ancora più forti mentre commentava il suo documento, affermando addirittura che all'istruzione superiore non deve esservi accesso per chi non abbia le necessarie doti di volontà e di intelligenza. Potremmo convenire. Ma l'impostazione del senatore Limoni è di fatto contraddittoria, perchè se la relazione vuole veramente esprimere questa esigenza politica e sociale, deve avere il coraggio di dire che con questo tipo di bilancio, queste difficoltà non sono assolutamente superabili.

E voglio anche dire che questa discriminazione sociale rimbalza, poi, in un'altra discriminazione, che è quella culturale, perchè in Italia finiamo per avere, a seconda del canale a breve o a lungo termine verso il quale indirizziamo il giovane, due culture: una, la cultura liceale che, bene o male, si

orienta nella direzione della cultura come comunemente viene intesa; l'altra, quella dell'istruzione tecnica che si avvale, invece, di una sottocultura a livello inferiore, in cui si spezza il pane della scienza al « volgo ».

Io vorrei, onorevoli colleghi, che voi riflettete sulla significativa diversità di alcune materie a seconda che queste vengano insegnate nel liceo oppure nell'istituto tecnico. Il Dante che si legge al liceo è un Dante letto con spirito diverso e con diversa preparazione rispetto al Dante che si insegna nell'istituto tecnico anche se, stando ai programmi, le ore sono uguali. La matematica che si insegna al liceo scientifico è una matematica molto superiore a quella che si insegna negli istituti tecnici; la storia che si insegna al liceo classico è una storia che ha la pretesa di essere molto più complessa e generale e condotta da un punto di vista molto più elevato che non la storia che si dovrebbe insegnare negli istituti tecnici, che è una sottostoria o una storia dei traffici, della produzione, del lavoro e così via.

Ora vorrei che ci mettessimo bene d'accordo su un punto: se, come molti dicono, si vuole (almeno noi lo vogliamo e anche da parte cattolica certe volte si è sostenuto di volerlo) che l'istruzione media superiore abbia pari dignità nell'uno e nell'altro itinerario scolastico, bisogna avere il coraggio di dare alle discipline culturali lo stesso sviluppo e lo stesso peso nell'uno e nell'altro tipo di scuola; ma vorrei dire di più: bisogna anche contrastare nel modo più netto la distinzione tradizionale, che risale davvero all'idealismo e forse ancora prima, tra materie che sarebbero formative e materie che formative non sarebbero, in quanto considerate mero apprendimento di determinate tecniche. Non vedo perchè si debba considerare formativo per antonomasia il latino e non debba essere considerato altrettanto formativo lo studio della fisica, per esempio, o quello delle sue applicazioni (su cui ha detto parole che condivido il collega Arnau-di). Non è affatto vero che la fisica e le applicazioni della fisica siano delle pure nozioni tecniche, senza alcun riflesso morale o sociale. La tecnica pura è un'astrazione.

Se accettiamo quest'astrazione, onorevoli colleghi, si potrebbe affermare che anche il latino è una tecnica, in quanto anch'esso è una serie di nozioni, di meccanismi che vengono messi in opera con uno spirito che non è necessariamente umanistico e formativo, ma può essere lo spirito del più gretto tecnicismo. Del resto insegnanti di latino che sono dei puri e semplici e aridi grammatici, purtroppo, troppi ne conosciamo!

BELLISARIO. Sono macinatori di gerundi!

PIOVANO. Appunto! Per cui bisognerebbe avere il coraggio di aggredire questo problema con una certa spregiudicatezza sia sul piano culturale che su quello sociale.

A nostro giudizio ci sono alcune garanzie essenziali che una riforma dell'istruzione media superiore dovrebbe darci e che non sono, certo, riferibili alla proposta Gui dei cinque licei distinti dagli istituti tecnici. Personalmente ritengo che bisognerebbe avere il coraggio di unificare l'istruzione media superiore in un solo, unitario tipo di scuola con una serie di opzioni molto varie che permetta, ad un certo livello, una certa differenziazione tecnica. Personalmente ritengo ancora che quella certa capacità di professionalizzazione che oggi è riconosciuta ai soli istituti tecnici — perchè i licei oggi di per sè non danno qualifica professionale — viceversa dovrebbe essere introdotta anche negli stessi licei.

Questo porterebbe ad una scuola di tipo unitario che potrebbe giungere a certi tipi di specializzazione professionale col metodo delle opzioni, ma partendo, comunque, sempre da un bagaglio culturale essenziale, uguale per tutti, che dovrebbe essere assicurato da quello che dicevo prima, e cioè dal fatto che certe discipline vengano insegnate in tutte le scuole con pari dignità scientifica, e non, come avviene purtroppo adesso, a livelli culturali diversi.

Io so, peraltro, che nella presente situazione della società italiana auspicare un tipo di scuola unitario così come mi sono sforzato di profilare è forse qualcosa di troppo avanzato. Noi siamo da generazioni abituati

ad una distinzione essenziale tra la scienza che si fa per l'*homo sapiens* e la scienza che si fa per l'*homo faber*: questa distinzione si riflette nei nostri ordinamenti scolastici e, quindi, nella dicotomia essenziale tra istituto tecnico e liceo.

E credo, francamente, che non sia possibile nello scorcio di questa legislatura affrontare veramente a fondo un problema così grosso. Ma pur ammettendo che per qualche tempo debba restare operante la distinzione tradizionale, se non altro dovremmo sforzarci di fare sì che il livello culturale dell'istruzione tecnica si avvicini quanto più possibile a quello del liceo, e che al liceo si assicuri un minimo di professionalità. Questo obiettivo, a mio giudizio, si potrebbe conseguire con l'istituzione di un biennio comune (dico « biennio » anche se potrei dire « anno », o « triennio », a seconda dei punti di vista, solo perchè nel nostro ordinamento scolastico tradizionale è invalsa la distinzione fra un biennio propedeutico e un triennio di approfondimento: questo si verifica tanto al ginnasio-liceo, quanto all'istituto tecnico, e io accetto la distinzione per pura comodità di riferimento). Assicuriamoci che almeno in questo biennio comune venga garantita quella unitarietà che auspichiamo — almeno, io personalmente auspico — per l'intera scuola.

Sia uno dei presupposti essenziali della nuova riforma il fatto che una eventuale distinzione di indirizzi nei licei cominci solo al terzo anno (ritengo che non dovrebbe cominciare mai, ma se deve cominciare, almeno abbia inizio al terzo anno, non subito)! Istituito questo biennio comune, considerino i colleghi di parte democristiana che hanno parlato in un biennio professionale nell'altro tipo di scuola, se per caso la loro proposta non possa essere armonizzata, almeno per certe discipline, per certi indirizzi e orientamenti didattici, con il nocciolo culturale essenziale di quello che dovrebbe essere il biennio comune del nuovo liceo.

In secondo luogo garantiamoci che questo nuovo liceo dia anche esso un qualche titolo di carattere professionale (e quando dico « titolo », non parlo di diploma, ma parlo di attitudini, di capacità). In fondo, onore-

voli colleghi, sono gli stessi esponenti della Confindustria che chiedono allo Stato che dalla scuola escano elementi con una preparazione polivalente, non necessariamente suscettibili di essere inseriti direttamente in una particolare attività produttiva. Oggi gli esponenti confindustriali chiedono alla scuola di fornire un materiale umano che abbia certe attitudini e certa cultura fondamentale: sarà poi cura dell'azienda, essi dicono, sarà cura di iniziative extrascolastiche fargli prendere contatto più diretto col mondo della produzione. Se questo è possibile per la scuola professionale e per l'istituto tecnico, potrebbe essere possibile anche per il liceo. Dovremmo far sì che anche i licei assicurino una certa quale attitudine professionale, che sia apprezzabile in sé, e non debba necessariamente attendere, per esplicitarsi, il completamento dell'università. E questo non soltanto per una ragione culturale, ma anche per una ragione sociale.

Esiste oggi una larga fascia di famiglie italiane che quando fanno la loro scelta per l'avvenire dei loro ragazzi sono condizionate dalla necessità di far loro acquisire al più presto possibile una certa qualifica o attitudine professionale che consenta un contributo economico al collettivo familiare. Ci sono famiglie di piccolo ceto medio che avviano un figlio all'istituto tecnico piuttosto che non al liceo per questa sola considerazione: se si verificherà qualche disgrazia prima che abbia compiuto i 18 anni, quanto meno potrà inserirsi subito in un impiego. Se, invece, tutto andrà bene, si cercherà, condizioni economiche permettendolo, di portarlo più avanti, magari fino alla laurea.

Queste famiglie non possono avviare i ragazzi al liceo, perchè sanno che al liceo si consegue un titolo che non significa nulla di concreto sul piano professionale, a meno che non venga completato dagli studi universitari. Il problema, dunque, è di far sì che si apra a tutte le famiglie italiane la possibilità di avviare i ragazzi attraverso un itinerario scolastico che permetta, comunque, degli sbocchi intermedi verso il mondo della produzione. Insomma, è come chiedere ad un uomo che sa appena reggersi a galla di attraversare a nuoto un grande fiu-

me; è chiaro che questo mediocre nuotatore si getterà a nuoto soltanto se vede che lungo il fiume sono distribuite delle isole o delle barche a cui appoggiarsi nel caso che gli venissero meno le forze. Se questi appigli non esistono, non si sentirà di correre il rischio.

Dobbiamo quindi prospettare alle nostre famiglie un itinerario scolastico che consenta a tutti i meglio intellettualmente dotati di avviarsi per il cammino del liceo e dell'università con la garanzia che, a mezza strada, qualora debbano interrompere gli studi, potranno trovare uno sbocco immediato nella produzione.

Pertanto, prevedendo per i licei degli sbocchi professionali, si viene incontro anche a una esigenza sociale. Ma dirò di più. Il collega Limoni che è sensibile, almeno a quanto appare dalla relazione, a questo tipo di problema, dovrebbe porsi la questione del diritto allo studio in modo molto più integrale di quanto sia posto nel nostro bilancio. Diritto allo studio significa, sì, moltiplicazione delle borse di studio, dei contributi, dell'assistenza ad ogni livello, ma significa anche presenza di certi tipi di scuola che siano accessibili a coloro che debbono lavorare e che, al tempo stesso, desiderano studiare. Alla Camera « giace » — questa espressione è sempre la più consona quando si tratta di proposte dell'opposizione — da tempo una proposta della nostra collega Giorgina Arian Levi circa l'istituzione di una serie di licei e istituti serali, almeno in tutti i capoluoghi di provincia. La funzione di queste scuole sarebbe quella di far sì che gli studenti lavoratori abbiano la possibilità di accedere ad una scuola con pari dignità rispetto agli studenti che non lavorano. Certamente bisognerà studiare degli accorgimenti per facilitar loro l'accesso a questo tipo di scuola; e gli accorgimenti non stanno tanto nell'ordinamento interno di questi istituti (perchè se vogliamo che abbiano la stessa dignità culturale, devono avere lo stesso programma e lo stesso numero di ore di insegnamento), quanto in una serie di provvedimenti da prevedersi nel più vasto campo della produzione, per esempio, nella vigilanza con cui il Governo deve impegnarsi quando si tratta norme contrattuali.

Voi sapete che ci sono dei contratti di lavoro nelle nostre aziende che sembrano fatti apposta per scoraggiare il giovane dal fare altro che l'apprendista o l'operaio. Se viceversa inseriamo in quei contratti delle norme per cui fino ad una certa età il lavoro non può superare un dato numero di ore settimanali e deve cessare a una determinata ora del pomeriggio e, per certi giorni, anche della mattina, si creano le condizioni di fatto perchè il recarsi ad una scuola serale non sia più una impresa eroica che sottopone il fisico e la psiche del giovane ad un logorio massacrante, ma un impegno che può costare, sì, sacrificio, ma è tuttavia accessibile non soltanto agli eroi, ma ad una vasta massa. Io credo che tutto ciò che facciamo come scuola debba essere ispirato ad un criterio di massa e non di *élite*, perchè la nostra società è — o vuole essere — una società di liberi e di uguali, non una gerarchia di caste.

Ora, presentando il bilancio, bisogna che il Governo ci dica quale è la sua volontà politica in ordine a queste scelte. Altrimenti il venirci a ripetere che oggi si spende più che in passato, che le istituzioni scolastiche sono cresciute e che, quindi, l'impegno finanziario dello Stato nel campo dell'istruzione è superiore al passato, non significa nulla. Se la vostra capacità di dirigere la scuola è a questo livello, ciò significa soltanto che voi vi sforzate, con una certa fatica e con molto ritardo (ritardo del quale lo stesso relatore ammette la gravità) di tenere dietro a quella che è l'espansione naturale della domanda di istruzione della nostra società. Se, invece questa domanda la volete prevedere e indirizzare, allora dovete dirci che cosa vi proponete di fare su questo scottante terreno.

Questo era il tipo di problemi sul quale avremmo voluto impegnare un dibattito, e sul quale attendiamo delle risposte. Certo, volendo andare a cercare nel bilancio, gli argomenti sono infiniti. Mi rendo conto della importanza che ha ad esempio il problema della ricerca scientifica: lungi da me l'idea di sottovalutare un fattore così decisivo per l'avvenire del nostro Paese. Mi rendo anche conto dell'impotenza determinante che ha

per un Paese come il nostro il problema della conservazione e della valorizzazione del patrimonio artistico nazionale. Sono problemi scottanti; nessuno può ignorarli. Ma io resto del parere che la capacità di direzione politica di una classe dirigente si misuri anzitutto sul terreno della scuola di massa.

Sulla scuola media e sulla scuola dell'obbligo hanno già parlato vari colleghi; ritengo anch'io che non ci si possa rimettere all'ottimismo del collega Limoni per la scuola elementare, e mi sembrano anche un po' frettolosi — scusi il collega Limoni — i suoi rilievi circa quanto sta avvenendo nella scuola media dell'obbligo. La realtà è che questa registra oggi una inadempienza molto preoccupante, e che il suo funzionamento lascia quanto mai a desiderare.

Basta considerare a questo proposito il tema delle opzioni. Il problema delle materie facoltative è stato risolto da molti presidi in un modo o in un altro, non in base a ragioni didattiche, ma semplicemente in dipendenza di modestissime contingenze di funzionamento degli istituti. Una classe di trenta ragazzi in cui 15 scelgono una certa materia facoltativa e gli altri 15 la rifiutano, è una classe scomoda, perchè non si sa che cosa fare di quei 15 che non vogliono studiare la materia facoltativa: non li si può lasciare andare a zozzo dispersi per le strade in attesa che i loro compagni abbiano terminato l'ora di lezione. Ed allora ecco che si incoraggia tutta la scolaresca ad accettare la materia facoltativa, oppure si fa in modo che non l'accetti nessuno, e così ci si toglie il fastidio. Ma questo significa che si rinuncia a uno di quelli che dovevano essere i caratteri distintivi ed essenziali della nuova scuola, e che abbiamo, quindi, solo un moncone inadeguato di quella scuola media dell'obbligo che auspicavamo integrale e totale quando l'abbiamo istituita.

Dobbiamo prendere, pertanto, in considerazione in modo serio questo aspetto della questione; e ciò implica — bisogna dirlo con estrema chiarezza — anche uno sforzo finanziario per assicurare certe condizioni e certe attrezzature. La stessa cosa potrei dire per quanto riguarda il problema di quello che il Governo si ostina a chiamare « doposcuola »,

surrogato parziale ed inefficace di ciò che si era configurato, all'inizio, come scuola integrata.

Queste sono le questioni su cui ci attendevamo un adeguato impegno da parte del relatore. In difetto di che, speriamo almeno in una risposta da parte del rappresentante del Governo, che sia tale da tranquillizzarci almeno in parte nei nostri timori, che sono poi i timori dell'intero mondo della scuola italiana e di tutto il Paese.

S T I R A T I . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, l'onorevole relatore, all'inizio della sua relazione, ha detto giustamente che un bilancio induce nella tentazione della discussione di una lunga serie di temi e di problemi. In effetti, il dibattito attorno ad un bilancio — e su un bilancio come quello della Pubblica istruzione — è senza dubbio fortemente tentatore. Noi, tuttavia, non ci lasceremo tentare dall'occasione e limiteremo il nostro intervento ad alcuni spunti e ad alcune osservazioni, anche perchè è chiaro che in Aula avremo un'occasione maggiormente propizia per un più ampio intervento.

Direi, anzitutto, che non possiamo non prendere atto dello sforzo compiuto dal nostro Paese e dagli ultimi Governi di centro-sinistra per destinare alla scuola italiana finanziamenti cospicui. Riferendomi alle parole testè pronunciate dal senatore Piovano, non posso accettare il discorso secondo il quale questo impegno finanziario quantitativo del Governo è stato disgiunto da uno sforzo qualitativo e non lo posso accettare perchè, a mio avviso, questi finanziamenti cospicui che lo Stato italiano ha disposto a favore della scuola già di per sè costituiscono una scelta politica.

Per poter esprimere un giudizio sereno, vorrei dire storico, non dobbiamo dimenticare che la nostra democrazia, le democrazia repubblicana non solo ha ereditato nel 1945 un Paese ridotto a pezzi, con spaventose e immani rovine materiali e morali, ma ha ereditato anche un Paese, sotto il profilo della istruzione, arretratissimo, con una società composta, in prevalenza da mezzadri, coloni, coltivatori diretti lasciati da secoli nell'ignoranza, che è la fonte prima di ogni schiavitù.

L'analfabetismo ed il semianalfabetismo erano un carattere distintivo della società che abbiamo trovato all'indomani della fine della seconda guerra mondiale.

Oggi, invece, mi pare che uno sguardo sereno, obiettivo, storico su questa società debba portarci ad un giudizio abbastanza positivo per questo sforzo che la collettività ed i Governi — ed in modo particolare gli ultimi — hanno fatto per l'elevazione culturale e sociale del nostro Paese.

È chiaro che il bilancio sottoposto al nostro esame riflette la situazione legislativa ed amministrativa dell'attuale momento e pertanto direi che è incongruo muovere dei rilievi e delle critiche a questa o a quella voce di bilancio, dal momento che questa voce rispecchia una legislazione che è quella che è, anche se noi vorremmo che certe voci si presentassero diversamente, con altre cifre, perchè auspichiamo — ovviamente — uno sviluppo non solo quantitativo ma anche qualitativo della scuola italiana ed una riforma di questo o di quel settore della scuola medesima. Rispetto al movimento, ancora insufficiente — lo ammetto — che si sta verificando sul fronte della scuola italiana nell'attuale momento, vorrei dire che il nostro è ancora un bilancio, per così dire, di transizione.

Per quanto concerne la relazione del senatore Limoni, (la cui prima parte trascende indubbiamente i limiti del compito conferito al relatore) concordo circa la insufficienza dei provvedimenti qualificanti fin qui adottati, così come devo esprimere il mio consenso sulle critiche da lui formulate in fatto di gratuità della scuola dell'obbligo.

In effetti, anche in altre occasioni — in occasione di discussione di bilanci precedenti o in occasione del dibattito sulla legge di finanziamento del piano di sviluppo della scuola — ho insistito fortemente su questo punto. Ritengo che il Governo ed il Parlamento avrebbero dovuto risolvere questo problema della gratuità o, quanto meno, avrebbero dovuto compiere ogni sforzo — magari sacrificando qualche altro settore della scuola — pur di definire questo problema che, senza dubbio, è uno dei più scottanti.

Anche il piano di finanziamento della scuola nel quinquennio 1966-70 avrebbe dovuto prevedere uno sforzo più intenso e massiccio per risolvere questo problema, se non totalmente (perchè mi rendo conto che bisogna commisurare i mezzi agli obiettivi) almeno parzialmente, nel senso di venire incontro alle esigenze, ad esempio, di un certo tipo di famiglie aventi un determinato reddito. In altre parole, ritengo che sarebbe stato doveroso, con un po' più di buona volontà, risolvere questo problema.

P R E S I D E N T E . Qualcosa, però, è stato fatto; non dimentichiamolo!

S T I R A T I . Senza dubbio, ma ritengo, signor Presidente, che la dispersività, la tendenza a soddisfare molteplici esigenze — di per sè tutte legittime e sacrosante — impedisca di fare una scelta veramente rivoluzionaria, tendente a risolvere in via definitiva e in modo serio un determinato problema.

Vi è, inoltre, il problema della qualità della scuola media dell'obbligo sul quale il discorso potrebbe portarci molto lontano. Su questo punto abbiamo sentito, dai diversi oratori sin qui intervenuti, vari rilievi, critiche ed osservazioni. Personalmente devo dire, in verità, che se condivido sostanzialmente la riforma della scuola media, se riconosco che è stato il fatto più importante che si è verificato in questi ultimi anni nel campo della istruzione, devo pure esprimere alcune mie riserve sulla bontà di certi criteri e di certi principi informativi della scuola media dell'obbligo, la quale doveva essere una scuola di massa, non più di *élite*, ma a mio parere, anche una scuola dove non doveva operarsi alcuna discriminazione.

Ho sempre ritenuto che la facoltatività sia, invece, un principio discriminante e del resto questi tre anni di esperienza della scuola media hanno confermato questa riserva che io, a suo tempo, avevo avuto occasione di esprimere, se non in Parlamento, in altre sedi. Quando, infatti, un ragazzo di dodici, tredici, quattordici anni deve scegliere una disciplina, certamente non agisce in maniera del tutto consapevole ed autonoma. Di

regola questa scelta è operata da altri, mediante suggerimenti e sollecitazioni che non hanno molto a che vedere con una valutazione meditata delle attitudini e, in genere, della vocazione del ragazzo. Intendo riferirmi soprattutto al latino. Ora, non voglio atteggiarmi a panlatinista, anche se non sono certamente un antilatinista viscerale — e di antilatinisti viscerali ne abbiamo conosciuti parecchi in questi ultimi anni — ma ritengo che non consentire al ragazzo che proviene dalla campagna o da un ambiente sociale modesto — da una famiglia di operai o di braccianti — la scelta del latino (uso l'espressione « non consentire » perchè di fatto tale scelta non gliela consentiamo in quanto la sua famiglia ed il suo ambiente non lo indirizzano verso questa scelta) significa, a mio parere, operare proprio quella discriminazione che certe parti politiche volevano evitare.

D'altra parte, mi sembra che sia una questione di buon senso sostenere che si sceglie consapevolmente ciò di cui si ha esperienza, qualcosa che si è conosciuto. Se non permettiamo che venga fatta l'esperienza di una disciplina, ritengo che un ragazzo di dodici, tredici anni non possa scegliere a ragion veduta: sceglierà sempre casualmente e capricciosamente.

Per tale ragione ritengo che certe discipline debbano essere obbligatorie, salvo a non renderle preclusive. Al fine del conseguimento del diploma della scuola media non c'è bisogno che il latino diventi uno sbarramento. L'attuale società italiana si trova in un periodo di profonde trasformazioni, per cui è indispensabile non imporre, nella scuola dell'obbligo, discipline che possano costituire per taluno un ostacolo insormontabile, una difficoltà insuperabile. Ritengo, però — e vi parla un insegnante di latino che molte volte ha avuto nelle sue classi ragazzi di campagna, figli di coltivatori diretti, che si sono rivelati ottimi latinisti — che sia proprio questa facoltatività ad operare una discriminazione. Facciamo studiare a tutti il latino, le applicazioni tecniche e qualunque altra disciplina che oggi è facoltativa; sarà poi il ragazzo che, a ragion veduta, fatta esperienza di ogni materia, potrà scegliere il corso di

studi per il quale si sentirà effettivamente portato.

Devo dire, inoltre, che le critiche mosse dall'opposizione comunista all'azione del Governo ed alla maggioranza hanno, in qualche loro parte, un fondo di verità, come quando sollecitano la maggioranza ad un maggiore impegno nella presentazione di provvedimenti riformatori o quando — come ha testè fatto il senatore Piovano — sollecitano il Governo e la maggioranza a fare le proprie scelte.

In proposito, però, vorrei ricordare al senatore Piovano e agli altri oratori comunisti che nel settore della pubblica istruzione, estremamente delicato, anche i comunisti avrebbero avuto certamente molte occasioni di scontro, di dissenso e di tensione, talvolta anche acuta, con il partito di maggioranza relativa, come è avvenuto per noi. Non è un mistero, e quindi non abbiamo alcun motivo di nascondere, che per questo delicatissimo settore talvolta il nostro dialogo con il partito di maggioranza relativa è stato piuttosto difficile; in qualche caso questo spiega anche il ritardo con il quale certi provvedimenti sono stati presentati, anche se è vero che molti dei più importanti provvedimenti, che in questa legislatura la maggioranza intendeva venissero varati dal Parlamento, sono stati effettivamente presentati.

Vorrei, però, anche respingere l'accusa che è venuta da parte democristiana in termini molto velati e reticenti, secondo la quale — in sostanza — i socialisti sarebbero in uno stato di perenne insoddisfazione, di pensieri e ripensamenti, gente insomma che medita troppo a lungo senza prendere una decisione. Ora devo dire onestamente che in tema di scuola il Partito socialista ha delle posizioni talvolta assai lontane da quelle della Democrazia cristiana ed è proprio per tale motivo, ripeto, che questo dialogo fra noi è difficile. Ma è anche vero che talvolta taluni provvedimenti legislativi sono così lontani dai risultati della Commissione d'indagine, si discostano a tal segno dai nostri punti di vista e dalle nostre posizioni sulla riforma di questo o di quel settore della scuo-

la pubblica, per cui noi siamo costretti a rivendicare il nostro diritto di discutere — a volte anche a lungo — questi stessi provvedimenti.

Certamente — come è stato detto da alcuni oratori dell'opposizione e come, del resto, ha detto lo stesso relatore — dobbiamo procedere più sollecitamente e con un comune impegno per portare in discussione dinanzi al Parlamento i disegni di legge relativi all'ordinamento degli istituti professionali ed alla riforma della scuola secondaria superiore e dobbiamo onestamente riconoscere che questi provvedimenti — per obbedire ai criteri di elementare logica della politica scolastica — dovevano essere già varati: riformata la scuola media inferiore, avevamo infatti il dovere primario di operare tempestivamente un raccordo fra il primo ed il secondo grado.

Un'altra lacuna, sulla quale anche altri oratori si sono soffermati, è quella relativa alla questione delle belle arti.

Il senatore Limoni probabilmente non avrà avuto molto tempo per trattare, nella sua relazione la parte relativa alla difesa del patrimonio culturale ed artistico italiano. Direi che in un Paese come il nostro, occorrerebbe addirittura un Ministero autonomo e distinto per le belle arti ed una proposta di questo genere non dovrebbe scandalizzare nessuno.

G R A N A T A . La Commissione di indagine ha già proposto al Ministero della pubblica istruzione l'istituzione di un'azienda autonoma per la gestione di tutti i beni culturali.

S T I R A T I . L'esperienza di questi ultimi anni sui problemi sollevati dalla difesa del patrimonio artistico e culturale ci conforta in questa opinione, che del resto io avevo già da molto tempo. Ad ogni modo, anche in questo campo occorre affrettare la presentazione dei disegni di legge relativi alla difesa del patrimonio artistico e culturale, disegni di legge che, se non vado errato, dovevano essere presentati dinanzi al Parlamento sin dalla fine del 1966.

P R E S I D E N T E . Dobbiamo tener presente che vi sono grossi riflessi finanziari.

R O M A N O . Nel bilancio di quest'anno vi sono ben 670 milioni in meno rispetto all'anno passato proprio per quanto concerne il settore delle belle arti!

P R E S I D E N T E . Non dimentichiamo il grande sforzo che si sta facendo per riparare ai danni provocati dall'alluvione. Non credo che vi sia stato mai un anno come questo, in cui ogni intervento a difesa del patrimonio artistico è sacro e doveroso: non vi sono officine di restauro di libri in tutta Italia che non stiano lavorando e lo stesso dicasi per i gabinetti di restauro dei quadri: ma tutto questo comporta oneri di spesa non indifferenti.

S T I R A T I . Concludendo quindi, onorevole Presidente e onorevoli senatori, con queste poche osservazioni sul bilancio e soprattutto sulla relazione, auguro che si esca da questo stato di querimonia e di denuncia di insufficienze e di ritardi e che la maggioranza, in un comune impegno ed in uno sforzo di buona volontà, trovi il tempo ed il modo per sollecitamente procedere alla discussione ed al varo di quelle leggi attese non tanto dall'opposizione, o da noi, uomini politici della maggioranza, ma soprattutto ed obiettivamente dalla nostra società.

D O N A T I . Dico subito che non esaminerò partitamente i problemi sollevati giustamente in occasione della discussione del bilancio da molti degli oratori che mi hanno preceduto, e che mi limiterò a fare alcune osservazioni ed alcune raccomandazioni.

La prima osservazione è la seguente: le somme stanziare in bilancio danno tutto il rendimento che possono dare? Questo, a mio avviso, è uno dei punti fondamentali, perchè non si tratta di allargare la spesa bensì di meglio qualificarla e di renderla più produttiva. Il problema, pertanto, più che di bilancio diventa di gestione del bilancio, di buona amministrazione.

Già altre volte ho espresso la mia convinzione — e lo ripeto anche in questa occasione — che molte di queste somme potrebbero dare un risultato pratico migliore, e ciò meglio distribuendo e meglio utilizzando le scuole e gli insegnanti. Uno sforzo è stato fatto per perequare, nel limite del possibile, gli organici alle esigenze, ma è indubbio che esistono ancora sproporzioni molto forti, genericamente parlando, fra nord e sud: in molte provincie del nord, infatti, abbiamo un supero di insegnamenti rispetto alle esigenze, mentre contemporaneamente al sud vi è una carenza di insegnanti rispetto alle esigenze. Si tratta, perciò, di fare quegli spostamenti che possano perequare e consentire di bene utilizzare il personale che è a disposizione della scuola, e questo soprattutto per quanto riguarda la scuola dell'obbligo. Sono del parere che debbano essere senz'altro eliminate queste differenze, per cui si verifica che la media degli insegnanti in una determinata provincia è di uno su sedici-diciassette alunni, mentre in un'altra provincia è di uno su venti-venticinque alunni.

I risultati dell'eliminazione di tali sprequazioni saranno un maggiore rendimento ed una maggiore possibilità di elevazione di quelle popolazioni che oggi hanno ancora una scuola inadeguata, anche per quel che concerne il rapporto docente-scolari.

Un altro aspetto importante riguarda la necessità di un più oculato e deciso intervento del Ministero quando si tratti di sopprimere le scuole che non hanno ragione d'essere e quando si tratti di trasformare piccole scuole con 60-70 alunni — che la legge non prevede — in sezioni staccate, eliminando inutili spese per i presidi, personale di segreteria e via di seguito, nel quadro di quell'adeguazione della organizzazione scolastica alle necessità reali. So che è duro dire ad una provincia non solo che non le si può dare altro ma che, man mano che i suoi insegnanti vanno in pensione o vengono trasferiti in altre provincie, i posti verranno soppressi; tuttavia è doveroso farlo perchè si tratta di danaro della collettività.

Ritengo che in questo settore il nostro bilancio potrebbe fornire i mezzi per far fronte alle vere necessità della scuola qua-

lora si avesse il coraggio di operare amministrativamente nella direzione giusta, richiamando alle loro responsabilità i provveditori, i presidi, gli ispettori, i direttori didattici, i quali, per un ingiusto senso di dignità misurata in quantità di dipendenti — e questo è uno degli aspetti più negativi dell'amministrazione scolastica — non agiscono come dovrebbero. Responsabilizzare queste persone, pertanto, è un compito ed un dovere della collettività.

Si tratta di un aspetto che, a mio avviso, ha un'enorme importanza perchè, ripeto, il problema è costituito non tanto dall'insufficienza dei mezzi stanziati in bilancio, bensì da una utilizzazione più adeguata alle effettive necessità.

P R E S I D E N T E . I bilanci non fanno gli uomini; non modificano gli animi.

D O N A T I . I bilanci sono dei dati che il Governo deve utilizzare a fini sociali ed i fini sociali vanno perseguiti anche quando si tratta di fare qualche azione che può non essere gradita a qualcuno.

Il secondo punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione è il seguente.

Si parla giustamente di scuola di massa fino al quattordicesimo anno di età; e questo è indubbiamente un fatto largamente positivo; però c'è un altro fatto che accompagna questo fenomeno che io non reputo altrettanto positivo. Un tempo avevamo la selezione nella scuola media ed io fui uno dei sostenitori della nuova scuola media ed uno dei sostenitori del concetto che tale scuola, essendo scuola di massa, non poteva essere scuola di selezione. Però fin da allora mi resi conto che il principio della selezione non andava trascurato, perchè non è vero che tutti i ragazzi sono uguali per intelligenza, capacità, eccetera.

G R A N A T A . Nessuno ha mai detto una cosa di questo genere.

D O N A T I . Si opera, però, come se si sostenesse questo principio.

Ora ritengo che se veramente vogliamo trarre dalla scuola il profitto che dobbiamo

trarne come società, dobbiamo preoccuparci che ad un certo momento la scuola operi anche una selezione; selezione che non può essere fatta — ripeto — a livello di scuola media, ma che, evidentemente, deve essere fatta nel primo biennio della scuola secondaria superiore su coloro che, non avendo seguito i consigli degli insegnanti della scuola media sulla loro non adattabilità ad una scuola secondaria superiore, dimostrino poi effettivamente incapacità a seguire quel corso di studi che, probabilmente, sono stati obbligati a intraprendere per volontà delle famiglie e non per una loro libera scelta.

È chiaro che questa opera di selezione non va fatta quando il ragazzo ha diciannove anni, all'esame di maturità, cioè quando ormai il ragazzo — studente riuscito o studente fallito — non ha più possibilità di scelta, perchè non si adatterà più a lavori di altra natura.

A me pare, quindi, che si debba chiarire questo concetto, cioè che il primo ed il secondo anno della scuola secondaria superiore debbono costituire un periodo di selezione. Soltanto in questo caso potremo parlare veramente di capaci e meritevoli, e sarà logico parlare di un dovere dello Stato di intervenire a favore dello studente bisognoso capace e meritevole. Ma finchè, in un modo o in un altro, si trascinano fino ai licei ragazzi assolutamente incapaci, che finiscono, magari, col trovare un ostacolo insuperabile nell'esame di maturità o addirittura crollare nel primo o nel secondo anno di Università, creiamo effettivamente degli spostati.

È vero che abbiamo bisogno di una massa ingente di diplomati e di laureati, ma vorrei farvi notare che certe cifre della Svimez hanno avuto una smentita dolorosa dai fatti, per cui non dobbiamo cullarci nella previsione di una possibilità di assorbimento enorme dei diplomati e dei laureati. Vi sono, infatti, dei limiti determinati da una serie di ragioni, che è inutile ora cercare di enucleare, ma che indubbiamente operano e che pongono il problema della disoccupazione intellettuale in molte zone come uno dei problemi principali.

Basta vedere quanti sono, oggi, i periti industriali ed i ragionieri — non parlo dei

maestri e dei geometri — disoccupati o sottoccupati. Nello stesso campo dei laureati in materie scientifiche si verifica questo fenomeno: moltissimi geologi cercano disperatamente un qualsiasi impiego ed un gran numero di fisici cercano ugualmente una qualsiasi sistemazione, e questo accade perchè — diciamolo francamente — le scuole non rispondono alle esigenze delle industrie; alimentano soltanto i settori della ricerca, che purtroppo nel nostro Paese sono molto limitati.

Molte volte, pertanto, questi giovani per disperazione, nell'attesa di una migliore sistemazione, si buttano temporaneamente all'insegnamento e sono, poi, i peggiori insegnanti perchè non hanno alcuna tendenza all'insegnamento e lo considerano come un ripiego per tirare avanti in qualche modo.

La serietà di questi problemi ci deve indurre a cercare di portare avanti tutti i ragazzi capaci, indipendentemente dalla loro situazione di bisogno, operando quindi quella selezione che consenta a colui che raggiunge il diploma o una laurea di potersi inserire nell'attività produttiva.

A questo punto emerge il problema della disparità dei rapporti esistente fra i diplomati ed i ragazzi licenziati dagli istituti professionali.

Ora noi certamente abbiamo più colonnelli che caporali ed io ritengo che un esercito fatto soltanto di colonnelli sia un esercito sbagliato. Avendo 160 mila ragazzi iscritti agli istituti professionali ed un numero superiore di ragazzi iscritti agli istituti industriali, non possiamo fare a meno di rilevare che abbiamo un'organizzazione scolastica non rispondente alla realtà. E questo dipende molto dalle leggi oltre che dagli orientamenti.

Vorrei adesso, se me lo consentite, dire un'altra cosa, ricollegandomi al discorso fatto in questa sede dal senatore Arnaudi. Ricordo che mentre egli parlava io lo interruppi per fargli notare che, scorrendo casualmente la *Gazzetta Ufficiale* che pubblicava i bandi di concorso per le libere docenze, non ho trovato che tracce minime di tecnologia in tutti i settori. Si tratta, evidentemente, di un campo che l'Università non cura e per

il quale non ha interesse, perchè l'Università, in genere, è orientata verso gli studi di base.

Io chiedo, allora, se dobbiamo considerare esaurito il settore tecnologico a livello di istituti tecnici o se non si debba, invece, cercare di diffonderlo molto largamente.

In Russia, ho notato che a Mosca, per esempio, vicino all'Università vi sono molti istituti superiori che non fanno parte dell'Università, ma che puntano effettivamente allo sviluppo di tecnologie, specializzazione oggi indispensabile.

In Italia, invece, stiamo trascurando questo settore in maniera veramente vergognosa e tutto ciò si rifletterà sul processo produttivo della società italiana, per cui mi domando se non sia il caso che il Ministero si preoccupi di questo aspetto. Se ne sta preoccupando in qualche modo l'Istituto nazionale delle ricerche. Anche a questo proposito, però, avrei da obiettare che quando si divide nettamente la ricerca di base dalla ricerca tecnologica e si impedisce a istituti di ricerca tecnologica di toccare argomenti che in qualche modo sono considerati di base, si separa ciò che non è così facilmente separabile; un certo collegamento esiste perchè non si possono fare, ad esempio, indagini su un metallo senza vederne gli aspetti fondamentali e poi, naturalmente, gli aspetti applicati.

È certo, però, che tutta la nostra organizzazione strutturale difetta sotto questo punto di vista e devo dire con estrema franchezza che l'Università oggi, a mio avviso, non è adeguata, per mentalità dei suoi docenti, per organizzazione, per orientamento generale, a quello sviluppo della ricerca tecnologica specializzata, indispensabile per assecondare la attività produttiva. Ritengo, quindi, che il Ministero della pubblica istruzione debba considerare l'opportunità, dove ci sono obiettivamente le condizioni per un avanzamento della ricerca in questo settore, di dare vita ad istituti autonomi e indipendenti dall'Università per la ricerca tecnologica, naturalmente a livello superiore.

Ritenevo che questo aspetto si legasse a quel concetto dei diplomi e degli istituti aggregati, ma ho l'impressione che sia stato totalmente troncato alla Camera dei deputati. Suggesto, quindi, di studiare attentamente

questi problemi, non tardando nella ricerca della soluzione più idonea.

C A S S A N O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non potrà essere per voi motivo di meraviglia se in tema di bilancio della scuola torno a richiamare la vostra attenzione sui più vivi ed assillanti problemi della vita universitaria. Nè dovrete stupirvi se, pur considerando il problema della università nei suoi aspetti generali, sarò di necessità portato a trattare più particolarmente della grave crisi che nel nostro Paese affligge la ricerca biologica e l'insegnamento medico.

Mi occuperò pertanto delle manchevolezze dell'insegnamento universitario, che sono purtroppo numerose. Sicchè, dopo una rapida disamina dei provvedimenti legislativi già adottati, tenterò di delineare i criteri della loro applicazione, di rilevare le difficoltà già emerse nel passaggio dalle enunciazioni ai concreti provvedimenti, ed allo stesso tempo dovrò prospettare alcune soluzioni dei tanti problemi che ancora non siamo neppure riusciti ad impostare sul piano legislativo.

Mi propongo anche di considerare le difficoltà obiettive che la riforma della Università incontra tanto nella formulazione dei criteri generali quanto nelle applicazioni concrete. Queste difficoltà per un verso sono dovute alle remore derivanti dalle complesse, male articolate, e spesso vecchie strutture universitarie, e per altro verso provengono dalle inevitabili, pur se deprecate, resistenze che ogni provvedimento di riforma suscita in questo nostro singolare ambiente.

Un cenno farò al problema della selezione dei giovani, ai vari ordini di studi universitari ed ai problemi, non meno importanti, della durata degli studi stessi, del regolamento dei corsi di laurea e di diploma e del riordinamento degli insegnamenti post-universitari. Passerò poi ad occuparmi dei problemi della ricerca scientifica di base e della ricerca tecnologica per richiamare la esigenza di assicurare e potenziare la ricerca biologica di base.

Infine mi occuperò più da vicino dei molteplici problemi delle Facoltà mediche ed

in particolare degli istituti clinici; problemi questi che devono trovare la loro soluzione nella nuova politica universitaria: dal riordinamento dei corsi universitari secondo il triplice ordine di studio a quello delle scuole di specializzazione, dall'istituzione degli ospedali di insegnamento ad un equo ed ordinato assetto delle Facoltà mediche e dei loro rapporti con gli ospedali.

È innegabile che una opportuna, preliminare, od almeno tempestiva selezione dei giovani allievi è richiesta come una esigenza essenziale per lo svolgimento ordinato e fruttuoso dell'insegnamento universitario. Non ci si può più sottrarre all'impegno di compiere una cernita, illuminata e prudente, degli idonei. Una scuola che non tradisca il suo compito deve saper fare rilevare agli stessi giovani le loro capacità, deve saper promuovere e fecondare le vocazioni intellettuali. Ma a questo riguardo non so fare a meno di esprimere quei dubbi che da tempo mi agitano, e che mi inducono a diffidare di certi criteri di selezione, in verità troppo semplici e meccanici. E prendo subito lo spunto da quanto l'onorevole Donati ha detto poco fa. È facile parlare di selezione e proporsi di separare in tempo nelle fasi pre-universitarie gli idonei dai non idonei, ed agli idonei indicare la via che sono chiamati a percorrere. Ognuno di noi avrà conosciuto giovani che siano pervenuti alla università con un molto mediocre *curriculum* liceale e che durante i corsi universitari abbiano sviluppato una piena e ricca personalità di studioso.

D O N A T I . Sono casi piuttosto rari.

C A S S A N O . Questi casi non sono tanto rari e sono sconcertanti; essi dovrebbero motivare un severo e passionato esame critico della nostra scuola secondaria, ed in particolare dei licei. Forse, per questi compiti, una più ricca molteplicità di indirizzi, e soprattutto un meno formale criterio di giudizio, potranno rendere più viva e più sensibile la nostra scuola secondaria. Ma è certo che troppo spesso oggi i giovani sono giudicati erroneamente, e vengono condotti per strade erronee. La scuola non è

ancora capace di compiere cernite, di dettare scelte tra l'una o l'altra sfera di studio o di attività. Dalla scuola non possiamo oggi attenderci selezioni preventive, giudizi preclusivi.

D O N A T I . Non si possono portare tutti i giovani a quel livello.

C A S S A N O . Ma qui intendo riferirmi alle passionate parole del senatore Limoni, il quale giustamente sostiene che alla Università debbano solo accedere i giovani meritevoli, e restarne fuori gli immeritevoli. Non mancano i giovani la cui personalità psichica matura con particolare lentezza, il cui sviluppo mentale si svolge con un lungo processo spesso non ancora del tutto compiuto oltre quei 19 anni che conducono alla soglia dell'università. La mia esperienza di medico — e non di puro insegnante — mi rende consapevole della necessità di curare con il più grande impegno le sorti dei giovani che sono in procinto di entrare, o sono appena entrati, nella difficile e tormentata vita universitaria. Sono convinto che nel nostro Paese le più giuste e opportune selezioni fra i giovani oggi potrebbero essere operate durante il primo anno od il primo biennio dei corsi universitari.

Ma se la scuola secondaria è incapace di adempiere ad alcuni dei suoi specifici compiti, la scuola universitaria è così antiquata e disordinata da non potere esplicare questa sua prima ed indispensabile funzione selettiva. Il senatore Arnaudi ha affermato giustamente che negli ultimi anni si è già prodotto qualche evidente miglioramento, si è compiuto qualche innegabile progresso così nel campo della ricerca come in quello dell'insegnamento — miglioramenti e progressi che non possono essere negati. Ma presso di noi l'insegnamento universitario e la ricerca scientifica si svolgono ancora in un regime di tale disordine, e con tante insufficienze, da non consentire che i giovani allievi trovino nelle aule e nei laboratori l'ambiente idoneo a fornire una tempestiva misura delle loro capacità e a conferire sicura coscienza della loro vocazione. Il progresso della università italiana è lento e fa-

ticso, contraddittorio e lacunoso; sicchè se ci si confronta con altri Paesi si trova motivo di amarezza e sconforto. Noi moviamo passi piccoli ed esitanti, quali sono consentiti dai mezzi limitati e dalle pervicaci discordie; ed intanto in altri Paesi si procede ben più speditamente, e si compiono scelte sapienti e coraggiose. Accade così che, malgrado i nostri sforzi, ogni giorno aumenti anzichè diminuire la grande distanza che ci separa dai Paesi più progrediti.

Non conviene fare del pessimismo lacrimoso ma è necessario richiamare noi stessi alla urgenza di affrontare e risolvere coraggiosamente i tanti e tanto gravi problemi che ci sono davanti. Ed infatti ha piena ragione il senatore Monaldi quando reclama riforme organiche e rapide. Fin troppe volte si è detto e ripetuto che la nostra università deve essere rinnovata dalle sue fondamenta. E tanto più in questi tempi di tensione ansiosa e frettolosa, ognuno di noi avverte la pena del tempo perduto, delle giovani energie sprecate, delle tradite vocazioni intellettuali.

Ma ci si domanda se e fino a qual punto siano chiaramente definiti i criteri dell'atteso rinnovamento, i programmi delle riforme tanto invocate. Si ha l'impressione che il più delle volte si sia parlato e scritto in termini troppo generali, con enunciazioni troppo vaghe e spesso rettoriche, ed invece si richiedono idee chiare, obiettivi precisi, soluzioni concrete. Non è facile credere nel felice successo di riforme improvvisate e radicalmente rivoluzionarie, in un campo così delicato e difficile qual è quello degli studi universitari. Non è facile — rapidamente ed in un solo colpo — introdurre un ordine del tutto, o quasi del tutto nuovo, che sia organico e rispondente alle esigenze tanto complesse del mondo degli studi, della ricerca, dell'insegnamento. Quanto più gravi e dolorosi sono i mali che affliggono la nostra università, tanto più delicate e prudenti debbono essere le nostre provvidenze terapeutiche, perchè esse possano essere tollerate da un organismo così malfermo e labile. Ogni riforma adottata non può non avere il valore di un esperimento e si tratta di esperimento che non può preventivamente

saggiarsi *in corpore vili*; ma va compiuto in un corpo vivo e dolente.

Non abbiamo tempo da perdere, eppure dobbiamo procedere con scrupolosa prudenza, con uno sforzo sincero di distaccata obiettività, tanto da prescindere da ogni posizione di parte politica, da ogni preconcetto ideologico, da ogni spirito di indebita conservazione, o di rivendicazione, o di punizione. Il compito che ci attende è molto difficile, gravido di pesanti responsabilità. Errore irreparabile e non perdonabile sarebbe l'inferire un ultimo mortale colpo alla languente università italiana.

Per queste ragioni oso rivolgermi a tutti i colleghi perchè non ci si faccia vincere da spirito fazioso, e si operi solo nell'interesse degli studi. È questo un ammonimento che rivolgo a me stesso prima che agli altri. La università deve essere vista da noi come un patrimonio sacro cui sono legati l'avvenire dei nostri figli, il progresso della nostra società, le fortune e la vita stessa della nostra Patria.

Con profondo dolore ho scorso certi « appunti programmatici » che furono stesi dagli studenti « occupatori » della università di Pisa nello scorso febbraio. In questi appunti il « dipartimento », « l'assemblea dipartimentale » e gli altri cosiddetti « organi democratici » sono esplicitamente concepiti come strumenti che servano a scardinare ogni tradizionale struttura scolastica. Ci si propone di valersi della crisi e della riforma universitaria per promuovere un pianificato sovvertimento marxista. È necessario ammonire che il processo di rinnovamento delle strutture universitarie è troppo delicato e difficile, perchè possa proficuamente svolgersi in una atmosfera arroventata dalle passioni politiche, sotto la pressione di agitazioni faziose.

Onorevoli colleghi, mortificherebbe l'università e i giovani chi fosse animato da spirito retrivo e volesse difendere privilegi non più in alcun modo ammissibili. Ma l'università ed i giovani sarebbero ugualmente traditi da coloro che traessero partito dal malessere odierno per travolgere i nostri Atenei in una folle dissoluzione di ogni sano spirito di scuola.

S C A R P I N O . Bisogna riconoscere in questi giovani una istanza di rinnovamento.

C A S S A N O . Il senatore Scarpino parla di una volontà di rinnovamento; certo non è questa la strada che può condurre al rinnovamento. L'università non la si rinnova con gli scioperi ricattatori, con i violenti « colpi di mano », con le grottesche « occupazioni ». Si arrecano gravi danni col mantenere artificiosamente vive quelle agitazioni studentesche che rendono sempre più precaria la difficile vita della università. I giovani potranno contribuire alla edificazione di una nuova università con uno spirito di sagace collaborazione, con l'apporto di idee meditate, con un maturato proposito di adempiere interamente alla propria funzione di discente. È assurdo che i rapporti tra docente e discente possano essere intesi come rapporti sindacali, come quelli che corrono tra il datore di lavoro ed il lavoratore. Da incongrui provvedimenti non ottenuti con la ragione ma strappati con la violenza sovversiva non può attendersi alcuna utile innovazione ma solo compromissioni dannose.

Ciò che va accadendo in questa atmosfera di rivolta e quasi di odio minaccia di soffocare ogni vero impulso di rinnovamento, di risorgimento universitario. Noi vogliamo interrogare i giovani, vogliamo ascoltarli, vogliamo fare nostre le loro esigenze, soddisfare le loro aspirazioni. Possono essere stati grandi e gravi le deficienze della università, i torti e le incomprensioni dei maestri. Ma non si può sovvertire la scuola, non si può rinnegare quell'autorità che viene dalla dottrina e dalla esperienza, non si può menomare la dignità dei maestri senza ferire mortalmente l'allievo, senza distruggere l'avvenire.

Già più volte a questo riguardo vi ho esposto il mio pensiero. È ben vero che nel mondo dei docenti universitari, come del resto in ogni altra sfera, non mancano i retri, i ritardatari, i dubbiosi, coloro i quali sono forse legati alle suggestive tradizioni di un vecchio mondo, che del resto non è giusto rinnegare del tutto. Ma fra gli insegnanti

sono molti coloro che avvertono viva questa ansia di dare alla università una nuova vita, un volto più fresco, una più vigile consapevolezza dei suoi difficili compiti, una efficiente capacità di promuovere lo sviluppo morale e culturale, economico e sociale del nostro Paese. Gli insegnanti, più che gli altri, sono angustiati dall'impellente necessità di eliminare quanto di vecchio, di stantio, di degenerato ancora sussiste nell'organismo della università italiana, e lo paralizza. E qui non a caso, di necessità, il discorso cade subito sul problema dell'autonomia universitaria.

Già altre volte ho detto che, nel nostro mondo universitario, da tempo ci si rende conto che la autonomia universitaria debba essere meglio intesa e decisamente rettificata, secondo lo spirito stesso della Carta costituzionale. Ho già affermato altre volte che la piena libertà dell'insegnamento va difesa come una conquista irrinunciabile, ma che va finalmente disciplinata quella arbitraria autonomia delle Facoltà che tendono a trasformarsi in centri di potere sottraentisi ad ogni controllo e ad ogni responsabilità. È necessario trovare una formula che concili la libertà di insegnamento e di ricerca con una disciplina ben regolata e strettamente responsabile nel governo delle università e delle facoltà. Come di tutto quanto avviene nel mondo della scuola il Ministro è responsabile di fronte al Parlamento, così le università e le facoltà debbono essere rese responsabili di fronte al Potere esecutivo. Senza questa necessaria rettifica sarebbe vana, a mio parere, ogni altra riforma; così operandosi, sono convinto che l'autonomia universitaria non sarebbe mortificata ma resa più viva e feconda.

Peraltro, per i superiori interessi degli studi, gli universitari sono pronti ad accettare di buon grado tutte le innovazioni che il Parlamento riterrà utili.

Sarà da noi accolto, ad esempio, il pieno impiego dei docenti, quando e come il Parlamento giudicherà necessario di istituirlo nelle nostre università, così come esso già vige in altri Paesi. Ma sia ben chiaro che si commetterebbe un grave errore se il principio del *full-time* non fosse da noi appli-

cato come una salutare norma di disciplina e di costume, e persino di protezione per il mondo degli studiosi; sarebbe un grave errore se questa disciplina fosse invece dettata da spirito punitivo, da invidia persecutoria. A mio modesto avviso, anche a questo proposito dovremmo valerci della ormai secolare esperienza fatta da quei Paesi che hanno dato alle loro università l'assetto più utile e più giusto.

La norma del pieno impiego dovrebbe lasciare aperto il varco allo *half-time*, perchè una preziosa attività didattica possa essere svolta anche da chi opera fuori dello stretto ambito universitario. Conviene che l'università faccia quotidiano acquisto di tutte le esperienze e delle esigenze maturate nel mondo esteriore. Non si potrebbe recare danno maggiore di quello che deriverebbe dallo svellere l'università dal corpo vivo del mondo sociale per farne un ambiente chiuso di sterile cultura. Avremmo una Università sorda e cieca rispetto alle realtà concrete della vita sociale, della nuova civiltà che all'esterno si svolge rapida e complessa. I docenti potranno essere impegnati solo nel lavoro tanto assorbente dell'insegnamento e della ricerca, ma l'Università deve anche valersi di uomini che giorno per giorno vivano la vita della società esterna e portino nel campo degli studi l'esperienza quotidiana del lavoro, l'avvertita coscienza dei bisogni e degli sviluppi che vanno maturando nel corpo sociale.

Nonostante il parere contrario di alcuni oppositori, si deve riconoscere che i provvedimenti finora adottati non sono disorganici né tali da pregiudicare lo svolgimento armonico di successive e più profonde riforme. Si è finalmente introdotta la figura nuova del professore aggregato, e nello stesso tempo si è moltiplicato il numero degli assistenti. La funzione, la dignità, la responsabilità del professore incaricato sono state rafforzate. Percorrendo ancora questa strada potremo avvicinarci sempre più alla meta che ci siamo prefissa e che dobbiamo presto raggiungere. Ed è nostra meta quel sistema che renda « scolarizzati » i corsi universitari; sicchè ogni gruppo di studenti abbia il suo docente responsabile, e per gli al-

lievi e per i docenti sia fissato l'impegno stretto di una frequenza assidua e controllata.

Ed è ora di affermare esplicitamente che il nuovo ordine universitario non potrà più consentire il progressivo rilassarsi della disciplina, ed esigerà invece il rispetto di una naturale gerarchia legata al sapere ed all'esperienza, alimentata dalla vocazione e dalla dedizione del docente. Questa gerarchia non deve conoscere il gratuito spirito autoritario, l'opprimente senso del potere. Nell'insegnante l'autorità deve essere permeata di impulsi alla collaborazione e alla fusione con gli allievi; l'autorità deve essere nutrita di slancio educativo e di missionaria dedizione ai giovani. Collaborare con i giovani, fondersi con essi è questo l'ideale che si deve perseguire. Mi sia consentito parlare un po' di me stesso, di ricordare che ho ormai compiuto più di un trentennio di attività didattica, con la coscienza di essermi sempre sforzato di tenere fede a questi principi sicchè nella nostra scuola si è mantenuto un dialogo continuo, sempre libero e vivo; ed ognuno di noi dal più anziano dei docenti al più giovane degli allievi è sempre stato discente e docente al tempo stesso.

Ma conviene scendere ormai a qualche necessaria considerazione pratica, per riaffermare principi ed esprimere istanze che non possono essere ancora ignorate o trascurate. Tempo addietro ebbi l'occasione di conoscere gli ordinamenti ed i regolamenti della Facoltà medica napoletana, quali, ai primi dell'Ottocento, furono dettati dalla legislazione murattiana. Ebbi a constatare che le nostre odierne Facoltà di medicina ancora oggi ripetono quasi fedelmente l'antico modello dato da Giovacchino Murat! Vigono ancora gli stessi schemi, gli stessi criteri che furono propri dell'Università napoleonica. In questo sopravvissuto spirito napoleonico si ravvisa ancora il pervicace centralismo inesorabilmente simmetrico, il disegno ostinato di mantenere per ogni Facoltà dalle morali alle sperimentali le stesse strutture, le stesse norme, le stesse funzioni. Ancora oggi debbono valere per l'insegnamento e per la ricerca nella astronomia le stesse nor-

me che valgono per la clinica medica; deve valere per la filosofia ciò che vale per la fisica nucleare!

Onorevoli colleghi, non si può più accettare una così monolitica organizzazione degli studi superiori.

In verità ci si dovrà rendere conto che questa unica chiave regolamentare, questa monotona e meccanica organizzazione rende più facile e quasi automatico il lavoro delle direzioni generali in seno al Ministero e delle direzioni amministrative in seno alle singole Università. Ma si deve riconoscere che in nessuno altro Paese del mondo lo sviluppo della vita universitaria viene mortificato da così antistoriche e rigide uniformità.

Ogni tipo di Facoltà deve disciplinarsi secondo le connaturali esigenze delle sue proprie funzioni; il progresso è evoluzione; evolversi significa differenziarsi. La Facoltà di medicina deve di necessità acquistare la sua propria figura e la sua propria struttura ben distinte da quelle di lettere, di giurisprudenza, di scienze fisiche e matematiche.

Quanto sia difettoso il sistema vigente è facile vederlo. Ad esempio, si è faticosamente condotta in porto la legge per la istruzione del professore aggregato; ma non si riesce ad applicarla, poiché, se le notizie sono esatte, si incontrano seri ostacoli nella troppo energica enunciazione di una legge valida per tutta la sfera vasta e difforme degli insegnamenti e delle ricerche nelle molteplici Facoltà. Queste difficoltà erano prevedibili, ed io ebbi a sostenere che con particolari regolamenti integrativi della legge l'istituto della aggregazione avrebbe dovuto assumere figure e funzioni diverse nelle diverse Facoltà. E' fin troppo evidente che in seno alla Facoltà di medicina e chirurgia il professore aggregato dovrà avere compiti ben diversi, ed assumere impegni e responsabilità ben più gravi e complessi rispetto ai compiti, agli impegni, alle responsabilità riservate ai professori aggregati delle Facoltà di scienze naturali o di giurisprudenza.

Come sembra ovvio che la scelta degli aggregati dovrebbe compiersi con diversi metodi di selezione per le diverse Facoltà, così ovvio è anche che nella Facoltà di me-

dicina, per il professore aggregato, la legge od il regolamento debbono contemplare particolari strutture organizzative nell'interno dell'istituto o del dipartimento, se si vuole che l'aggregato fruisca di una sua responsabile autonomia nel delicato campo della cura medica o chirurgica dell'infermo. Se invece si vorrà (e sarebbe erroneo) che alla specifica attività didattica e di ricerca dell'aggregato si sostituisca solo un compito di pura consulenza è necessario che ciò sia esplicitamente e precisamente enunciato nella legge, o meglio nel regolamento.

R O M A N O . Quali difficoltà incontra l'applicazione della legge?

C A S S A N O . Viene riferito che finora non è stato possibile bandire i concorsi, perché mancano sicuri criteri di scelta, e perché non è sempre facile articolare l'esercizio dell'aggregato con i vigenti piani di studi. Su questi problemi si pronuncerà il Consiglio superiore della pubblica istruzione, il quale si accinge ad elaborare un regolamento destinato a disciplinare i concorsi.

Lo stesso discorso può farsi per il dipartimento.

P R E S I D E N T Esul quale non si sa se le idee siano chiare.

A R N A U D I . I francesi hanno realizzato tale istituto; lo hanno illustrato qui a Roma. Ma eravamo presenti solo in due ad ascoltarli. Il senatore Giardina ed io!

P R E S I D E N T E . L'Ambasciata di Francia ha invitato il Presidente, che ha delegato il senatore Giardina ed il senatore Arnaudi. D'altra parte si poteva intervenire soltanto per invito.

C A S S A N O . Il dipartimento non è certo una idea nuova e peregrina. Il dipartimento non lo inventiamo noi, né lo hanno inventato i francesi. Tutti conosciamo i dipartimenti che da lunghi anni vivono una vita intensa e feconda nei Paesi anglosassoni e specialmente negli Stati Uniti d'America.

Il dipartimento è il frutto della fusione di istituti o reparti affini ed in qualche modo complementari i quali si articolano in unità.

A R N A U D Iappartenendo anche a varie Facoltà.

C A S S A N O . Forse, senatore Arnau-
di, sarà opportuno chiarire meglio le idee. Nei Paesi dove il dipartimento fiorisce esso di regola deriva dalla federazione di istituti o di reparti affini, anche non universitari; i dipartimenti si sviluppano in seno ad una Facoltà, per poi dilatarsi in una organizzazione più complessa che si estende a più Facoltà. Va anzi detto che in America non si parla di Facoltà, bensì di Scuola, il che sembra amplificare le cose, poiché rende il problema più pratico e meno accademico.

Il dipartimento può consentire che siano agevolmente utilizzati in comune i disponibili mezzi di studio e di ricerca, ad esempio nei laboratori e nelle biblioteche. Il dipartimento favorisce la collaborazione, promuove la simbiosi di ricercatori e di *équipes* che coltivino studi affini, o comunque aventi in comune qualche interesse e qualche obiettivo, di guisa che le conoscenze, le competenze tecniche, le idee dei « particolari » convergano e si potenzino secondo quel singolare processo di fecondazione che si avvera nel lavoro comunitario. Quando nelle nostre Università si sarà stabilita una disciplina organica di lavoro comunitario, se ne trarranno frutti che l'odierno nostro lavoro, individualistico e frammentario, è ben lontano dal poter fornire.

P R E S I D E N T E . Quanti alunni possono essere accolti in un dipartimento?

C A S S A N O . Questo, signor Presidente, è un altro aspetto del problema. Bisogna riconoscere che l'istituzione dei dipartimenti non potrà sanare il grave marasma universitario che deriva dalla pleora studentesca. A ciò si può porre riparo solo con la moltiplicazione delle cattedre, dei corsi, delle aule, dei laboratori, e soprattutto con la isti-

tuzione delle piccole classi di insegnamento, che debbono essere assegnate ad assistenti ben preparati con la dignità e la responsabilità di docenti e di « tutori ».

Come ella vede, signor Presidente, si torna sempre alla necessità di « scolarizzare i corsi ». La maggiore e la più importante delle Università americane non ammette più di ottanta studenti per corso. Nella stessa Francia si tende a fissare un severo limite numerico per ciascun corso di insegnamento. Nella Facoltà medica di Marsiglia i singoli corsi non possono accogliere più di cento allievi.

Dobbiamo proporci di giungere a questo modello di corso bene dimensionato, e dobbiamo giungervi presto.

Ma mi sia consentito di tornare al mio assunto riguardo alle funzioni del dipartimento ed ai modi come esso potrà nascere e svilupparsi presso di noi. Sarà più agevole fondare un dipartimento di scienze morali, meno facile sarà istituire un dipartimento di scienze sperimentali. Finora, specie nei settori della fisica e della chimica, abbiamo soltanto felici esempi di « Istituti con più cattedre », il che costituisce già un primo avvio al dipartimento. Si richiedono più larghi mezzi, maggiore buona volontà perché il dipartimento sorga vivo e vitale. Peraltro, e vorrei essere corretto se sono in errore, il dipartimento più che per i corsi di laurea dovrebbe essere di grande utilità per l'insegnamento *post lauream*, e soprattutto per la ricerca scientifica, la quale (se mi è lecito fare un esempio che riguardi il campo della biologia e della medicina) sarà potentemente rafforzata dalla collaborazione del chimico biologo, dal microbiologo, del biologo generale, del fisiologo, del genetista, dell'embriologo, dell'istologo, del patologo comparato, anche quando questa ricerca riguardi un ristretto e specifico settore della patologia umana.

Ma perché sia una nuova realtà concreta ed efficiente, il Dipartimento deve nascere, crescere e progressivamente evolversi secondo le inesorabili leggi biologiche: sarebbe puerile illusione l'attendarsi di toccare — *digitu Dei* — una creta informe e miracolosamente trasformarla in un organismo di strut-

tura così complessa e destinato a funzioni così delicate.

Converrà forse concepire inizialmente un dipartimento il quale non sconvolga subito la vita interna dei vecchi istituti; si potrebbe partire da una federazione di istituti affini con reparti riservati ai professori aggregati ed agli incaricati. E' necessario che la nostra opera di riformatori non si traduca in negative risultanze di disorganizzazione, e che distrugga così quel poco che è ancora vitale e produttivo.

Il mondo degli studi è troppo vulnerabile per tollerare rivoluzioni sconvolgenti, esso può solo affrontare un processo di ben guidata, prudente evoluzione. A noi spetta dunque promuovere subito i dipartimenti con un'azione di rinnovamento coraggioso ma graduale, con un impegno di progressivo completamento e perfezionamento delle novità introdotte. La nostra azione deve passo per passo essere ispirata dall'esito delle opere già compiute, dalle nuove esperienze che avremo fatte. E' lecito prevedere che alla struttura di un Dipartimento veramente moderno non si potrà giungere che nel giro di un decennio, durante il quale dovremo applicarci ad un sagace lavoro sperimentale di legislazione innovatrice. Alla fine avremo così un dipartimento italiano che necessariamente si distinguerà da quello americano, od inglese o francese, per rispondere alle particolari necessità della nostra nazione, e cioè alle particolari predisposte esigenze della nostra tradizione, della nostra cultura, della nostra civiltà. Chi conosce i dipartimenti stranieri sa bene che di quelle strutture universitarie, pur esemplari, non tutto sarebbe di peso trasferibile nel nostro Paese.

A questo punto mi sia permesso ricordare l'ammonimento recentemente espresso dall'ultima conferenza dei Rettori per ribadire il concetto che i dipartimenti non possono sostituirsi alle Facoltà in quanto essi debbono specialmente favorire l'articolato sviluppo della ricerca.

Per altro verso debbo segnalare la necessità di una particolare tutela della ricerca biologica, che in Italia segna il passo per la povertà dei mezzi economici, e forse anche per una non sempre oculata ed equa di-

stribuzione di questi poveri mezzi. Debbo anche dire che non sono pochi i biologi ed i medici i quali invocano la istituzione di un autonomo « Consiglio nazionale per le ricerche biologiche » che riproduca in Italia quello che in Inghilterra è il « *British Council of Biological Sciences* », organismo provvido ed efficace quanto altro mai, poiché nel volgere di breve tempo ha posto l'Inghilterra a lato degli Stati Uniti, all'avanguardia degli studi biologici. Noi invochiamo con vivo calore la fondazione dell'autonomo Consiglio italiano per le ricerche biologiche.

Ma non si può discorrere di una nuova politica universitaria senza ricadere sui dolenti temi dei corsi troppo affollati, della necessità di moltiplicare gli istituti, le cattedre, i laboratori, le biblioteche, le aule, e di pervenire ad un nuovo ordinamento con la suddivisione dei corsi in classi scolari.

Di ciò un cenno ho già dovuto farlo per rispondere ad un gentile quesito postomi dal signor Presidente mentre trattavo dei dipartimenti. Ma questo è un tema sul quale non ci si stanca di tornare con l'insistenza più appassionata. Ad ogni occasione deve essere riaffermata l'esigenza primaria di moltiplicare e disciplinare modernamente i corsi di insegnamento. Non è più pensabile che le nostre grandi città, e Roma in primo luogo, abbiano una sola Facoltà statale di medicina; a meno che non si lasci aperta la strada al sorgere di nuove Facoltà private e libere. Sono un sincero e fervido assertore della libertà di insegnamento e riconosco che le Università libere possono fungere da stimolo, da termine di paragone, sicché le Università di Stato non sonnecchino. Ma in questo nostro tempo e nel nostro Paese l'insegnamento e la ricerca per le scienze sperimentali difficilmente possono svolgersi senza il sostegno dello Stato. Peraltro nella stessa America, salva qualche rara eccezione, le Facoltà statali hanno ormai assunto un decisivo ed incontrastato predominio sulle Facoltà private. Onorevoli colleghi, Roma deve avere ormai una seconda Facoltà statale di medicina; altre Università come quelle di Milano, di Padova, di Bologna, di Napoli alle quali affluiscono un numero strabocche-

vole di studenti debbono ormai avere almeno le loro « sezioni staccate » per il secondo triennio, che è quello delle applicazioni cliniche.

Sembra infatti che a Verona stia per essere istituito un secondo triennio medico come sezione staccata della Facoltà padovana. Non si vede perché la stessa iniziativa non debba, ad esempio, prendersi per Napoli, la cui sezione staccata potrebbe suggestivamente essere fondata in Salerno, che fu sede della antichissima e gloriosa scuola salernitana, e perciò la madre della medicina italiana.

R O M A N O . Tale soluzione sarebbe poi conciliabile con l'istituzione dei dipartimenti?

C A S S A N O . Un dipartimento può sorgere comunque; concepito modernamente, un dipartimento può estendersi da Padova a Verona, o da Napoli a Salerno. Proprio per queste e per altre ragioni ho detto poco fa che il dipartimento dovrà essere concepito secondo i nostri particolari bisogni, secondo le modalità più opportune. Sarà nostro impegno trovare le soluzioni idonee perché il dipartimento non diventi un altro motivo dell'anchilosi universitaria, e sia invece un fattore di propulsione della ricerca e di dilatazione della cultura.

Onorevoli colleghi, mi duole molto di abusare tanto della vostra pazienza, ma sento il bisogno di prospettare alla vostra attenta considerazione un altro grave problema che riguarda ancora le Facoltà mediche, di cui per necessità io sono qui un portavoce. Ben presto dovranno erogarsi cospicui stanziamenti per la costruzione di nuovi ospedali e per l'ampliamento dei vecchi istituti ospedalieri. Ed è questo un impegno sacro, che ci trova tutti concordi. Ma intanto si tende ad approfondire di proposito quel vallo di malintesa rivalità ed antinomia che ha dolorosamente divise le Facoltà mediche dagli ospedali. Non è questo il momento di entrare nel merito della spinosa ed amara questione che certo avremo da affrontare in questa sede di Commissione ed in Aula.

Non vi è dubbio che per il passato si siano commessi deplorabili errori dall'una e dal-

l'altra parte. Non si comprende peraltro perché per i concorsi ospedalieri tante colpe debbano attribuirsi ai clinici, mentre è noto che nelle Commissioni giudicatrici ha sempre figurato un solo Clinico universitario con a suo lato due primari ospedalieri; ma di regola i concorsi sono stati espletati con piena soddisfazione delle amministrazioni degli ospedali. Ed infatti va considerato lo inoppugnabile dato di fatto che dei più valenti primari ospedalieri la massima parte è di diretta estrazione universitaria.

Questa è comunque l'ora di riparare i vecchi errori e non certo di esasperarli con uno spirito astioso e vendicativo che tenda solo a costituire un chiuso ghetto universitario. Ciò si tradurrebbe in un inevitabile grave danno per gli stessi ospedali. Ma bisogna evitare che vengano ingiustamente perseguitati e mortificati i giovani studiosi che lavorano nelle cliniche universitarie ai quali non si può certo attribuire alcun torto. Non si può colpire questi « innocenti » nostri giovani solo *in odium auctoris*.

Spero vivamente che il Ministero della sanità vorrà operare con ferma equità e favorire la necessaria pacificazione, sicché le Facoltà mediche non siano depresse nei confronti degli ospedali. Nell'interesse della comunità nazionale, per la tutela degli impegni per una efficiente medicina preventiva è necessario instaurare una provvida articolazione del mondo universitario con quello ospedaliero.

Dovrà essere agevolmente stabilito il giusto principio che, aumentandosi il numero dei posti-letto, questo aumento debba parallelamente riguardare in eguale proporzione così la sfera ospedaliera come quella universitaria.

Se alle cliniche universitarie, ad esempio, è oggi attribuito un decimo dei posti-letto di cui oggi dispone il nostro Paese, sarà giusto che nei programmi della nuova politica sanitaria venga riservato alle cliniche universitarie un decimo dei nuovi posti-letto di anno in anno istituiti. E' necessario insomma che per le Facoltà mediche la politica sanitaria sia utilmente coordinata con quella universitaria. Non possono sorgere motivi di contestazione poiché il nuovo piano di riforma sanitaria prevede che nel breve giro di tem-

po venga raddoppiato il numero dei medici. Onorevoli colleghi, ho già molto insistito sulla necessità di fondare nuovi istituti clinici per i troppo affollati corsi di laurea, ma debbo aggiungere che è necessario provvedere concretamente alle scuole cliniche e di perfezionamento con cattedre specialistiche e con propri reparti di degenza e di ricerca. In seno alla Comunità europea, l'Italia è il solo Paese che elargisca titoli di specializzazione medica senza avere scuole di specializzazione perfettamente efficienti.

Ma intanto i tempi stringono; entro un anno o due avremo da chiedere ai Paesi membri della Comunità europea il riconoscimento dei nostri diplomi di specialista, poiché nello stesso tempo dovremo riconoscere i titoli stranieri, di gran lunga più seri e più validi dei nostri. E' imminente in Italia lo arrivo degli specialisti stranieri; e già i primi sondaggi ci fanno temere che gli specialisti italiani non siano accolti dalla Comunità europea.

Dobbiamo dunque fondare gli istituti di specializzazione, dotarli di cattedre e corredarli di tutto quanto occorre per la loro attività didattica e scientifica. Ma come potrà provvedersi a queste urgenti e gravi necessità? E' ben difficile che nei limiti del suo attuale bilancio il Ministero della pubblica istruzione, impegnato su tanti fronti, possa adempiere pienamente a questi nuovi compiti. E' necessario che i piani di programmazione contemplino la soluzione dell'assillante problema che oggi vi prospetto. Sono certo che una intesa fra i due Ministeri della pubblica istruzione e della sanità potrà farci sormontare l'ostacolo. Anche in questo campo la Pubblica istruzione e la Sanità debbono stabilire rapporti di stretta collaborazione. Peraltro le Facoltà mediche dovranno essere sempre più aperte ai medici ospedalieri che per vocazione si sentano chiamati a lavorare nel campo della ricerca e dell'insegnamento, sicché le Cliniche universitarie non siano un orto chiuso, e diventino uno strumento sempre più efficace di progredita politica sanitaria. Non dubito che il Ministero della pubblica istruzione sia disposto ad accettare per le Cliniche tutti quei controlli e quegli stimoli che vertano

su l'idoneità dei mezzi, su la formazione professionale del medico e dello specialista, sul servizio assistenziale. E' oramai l'ora di creare un sistema di vasi comunicanti.

Per parte sua il Ministero della sanità deve saper trovare tutti i motivi per guardare con fiducia e simpatia alle nostre scuole universitarie di medicina. Ho già detto altra volta e riaffermo ancora oggi che un utile ponte tra ospedali ed università potrà essere gettato con la fondazione di quegli ospedali di insegnamento che furono da noi progettati e nei quali gli universitari e gli ospedalieri dovrebbero incontrarsi e collaborare.

I senatori di parte comunista spesso lamentano che i progettati ordinamenti siano tali da favorire nel campo degli studi una nuova ed inaccettabile sedimentazione di caste chiuse. I colleghi comunisti considerano ingiuste e dannose le distinzioni tra dottorato di ricerca, a laurea, e diploma professionale. Per essi questi titoli distinti sono superstiti proiezioni di anacronistiche e deplorevoli divisioni classiste.

Ma ci si dovrebbe facilmente convincere che il dottorato di ricerca non potrà essere una distinzione riservata ai più ricchi, ai più fortunati. Il dottorato di ricerca sarà il suggello di anni di preparazione spesi nei laboratori e nelle biblioteche dai giovani che dopo la laurea avranno sentita quella vocazione per gli studi che rende accettabili tante rinunce e che deve essere necessariamente alimentata da non comuni capacità intellettuali. Per conseguire il dottorato di ricerca non si chiederanno mezzi economici: questi saranno forniti dalla comunità stessa. Si richiederà invece un naturale ingegno, una volontà tenace, un insopprimibile bisogno di vivere la vita dello studio.

Non di classismo trattasi dunque, ma di legittima indispensabile selezione dei migliori, perché questi possano spendere tutti i loro talenti a servizio della comunità. Peraltro io credo che il dottorato di ricerca dovrebbe soppiantare l'ormai decrepito istituto della libera docenza. Ciò sarebbe di vitale importanza, poiché il dottorato di ricerca potrebbe fiorire nel giardino degli studi, e non subirebbe i corruttori inquinamenti profes-

sionali che tanto hanno degradato la libera docenza.

Per questi motivi il dottorato di ricerca potrà essere anche un fattore di purificatrice moralità scientifica. Spetterà a noi incoraggiare e proteggere i giovani ricercatori; sarà nostro impegno fornire ad essi più larghi mezzi di studio, ed avviarli alle mete più alte.

Né è giusto svalutare il diploma professionale, e considerare i corsi di diploma come il recinto riservato ai poveri ed agli incapaci di conseguire la laurea. Non si può confondere il corso universitario di diploma professionale con i corsi secondari degli istituti tecnici. In tutti i Paesi del mondo, il diploma universitario ha una sua specifica e grande validità. La società moderna deve essere e sarà una società positiva che miri al concreto, che voglia spogliarsi di orpelli e di titoli vani. Il lavoro di produzione industriale tende sempre più a compiti strettamente concamerati, a specializzazioni sempre più minutamente definite. Questo lavoro procede con un suo ritmo serrato che chiede l'essenziale; esso non lascia spazio e non attribuisce valore a troppo ampia preparazione dottrinale, a troppo estese competenze tecniche. Il lavoro industriale, e lo avete affermato voi stessi, colleghi comunisti, offre sempre più perfetti strumenti che procedono di per sé automaticamente, senza l'intervento dell'uomo.

In Russia come in America, in Inghilterra come in Francia ed in Germania l'ingegnere è ben diverso, voi lo sapete bene, dal nostro dottore in ingegneria. Questo ingegnere compie prevalentemente i suoi studi sul puro piano della tecnologia, e come tecnico contribuisce validamente al processo produttivo. Stupisce che proprio da parte comunista si svaluti questa figura del tecnologo moderno, cui va riconosciuta una piena dignità.

Peraltro, quando saranno formulati i programmi dei corsi di diploma universitario, si avrà ovviamente cura di disporre l'eventuale, agevole passaggio dal diploma alla laurea. Non caste chiuse dunque, ma per ciascuno una libera scelta, secondo le sue capacità e la sua vocazione. A quei giovani, il cui interesse per gli studi si sia svegliato più

tardi, nulla potrà vietare di passare dal diploma al corso di laurea e persino al dottorato di ricerca.

G R A N A T A . Mi conceda una domanda: il diplomato deve ricominciare tutto il corso di laurea o proseguire?

C A S S A N O . Certamente proseguirà.

E L K A N, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Si recupererà come quando si passa da una Facoltà all'altra.

C A S S A N O . Si dovrà pensare e giudicare come ormai pensa e giudica la società moderna, liberatasi finalmente dal mito dei titoli. Questa società sa bene valutare la concreta efficienza di un diplomato capace, e la inefficienza sterile di un laureato mediocre.

Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, numerosi e difficili sono dunque i problemi che abbiamo da affrontare in questo settore così delicato e geloso. Per risolvere questi problemi si esige da noi ponderata meditazione, sì da giungere a decisioni prudenti ma ferme e risolutive, decisioni che siano tali da dare finalmente al mondo universitario un assetto nuovo e più giusto. Questo nuovo assetto deve rispondere alle esigenze imposte dal rapido progresso scientifico, dalla crescente folla degli allievi, dall'esterno mondo sociale la cui evoluzione è continua e complessa.

Dobbiamo fare nostri il disagio ed il turbamento tanto spesso avvertiti dai giovani allievi che, entrati negli atenei, vi trovano oggi una scuola confusa, disorganica ed antiquata che spegne ogni slancio giovanile, e non fornisce una guida, un sostegno per i primi ed incerti passi del neofita.

Dobbiamo fare nostre le delusioni amare, le giuste impazienze dei giovani ricercatori che attendono da noi l'avvio di una opera di ricostruzione della scuola universitaria, l'inizio di un'opera coraggiosa di sempre più larga apertura per valide imprese scientifiche.

Per questa opera non ci sono consentiti né indugi né errori.

S C A R P I N O . Nella sua relazione, il senatore Limoni, accenna appena all'espansione di insediamenti universitari in nuovi territori della Nazione, secondo esigenze obiettive ed istanze locali; non parla della esigenza, espressa in altri ordini del giorno, accettati come raccomandazione dal Governo, tendenti ad impegnare quest'ultimo a predisporre un piano organico dell'assetto territoriale degli studi universitari, nel quale la precedenza, nel localizzare le nuove istituzioni, doveva essere data alle regioni che ne sono prive, e a sedi con un numero di studenti eccessivo rispetto alle finalità didattiche e scientifiche delle singole facoltà. Di queste cose non si parla, mentre si legittima il sospetto che l'istituzione di università statali in Abruzzo e in Calabria non si abbia intenzione di realizzarla nemmeno prima che scada la quarta legislatura; e il sospetto diventa più fondato se si misura il tempo trascorso dal 1962, quando il Senato approvò un disegno di legge governativo che istituiva l'università in Calabria, fino ad oggi 1967. In questi cinque anni il Governo che non ha presentato al Parlamento nessun disegno di legge in proposito, né ha esaminato quelli iscritti all'ordine del giorno dell'VIII Commissione della Camera tra cui il progetto comunista.

Perchè tanto ritardo? Si vuole giocare l'ennesima beffa alla Calabria, disdicendo gli impegni all'ultimo momento, magari facendo approvare da uno solo dei due rami del Parlamento il disegno di leggi istitutivo dell'Università in Calabria (come avvenne nel 1962), in modo che esso poi debba decadere per la sopraggiunta fine della legislatura?

Lungi da me il processo alle intenzioni: ma i motivi che fanno temere un rinvio dell'iniziativa, o quanto meno una manovra affossatrice, esistono e sono dimostrabili. Mentre il Sottosegretario Romita, qui in Commissione, mi assicurava che nel disegno di legge d'iniziativa governativa prevaleva, per la Calabria, accentrata in una unica sede, recenti servizi di stampa contraddicono queste assicurazioni. Secondo questi servizi di stampa, l'Università calabrese sarebbe localizzata in due sedi, che potrebbero diventare tre o più, dal momento che nel disegno di

legge il Ministro avrebbe già ceduto alle insistenze localistiche ed elettoralistiche degli esponenti democristiani di una delle province calabresi.

Perfino l'impegno finanziario — previsto in sette miliardi, spendibili in tre anni — si rivela insufficiente e demagogico, paragonato al numero di facoltà che si vorrebbe istituire. Con sette miliardi si possono costruire gli edifici per le facoltà (che dovrebbero essere sette), gli stabilimenti annessi, le case per gli studenti, le mense, gli edifici amministrativi? E come si possono dotare le facoltà di biblioteche specializzate, di attrezzature di laboratori, di apparecchi scientifici? E cosa che ci dovrete spiegare. A meno che non si sostenga, certo sacrificando lungimiranza e fermezza, che si vogliano « fare le nozze coi fichi secchi e il vino » appunto perchè si cede ai capricci e ai pasticci elettoralistici, perdendo, in questo modo, di vista il significato sociale e culturale nonché la dimensione che una iniziativa del genere comporta.

Abbiamo una Università, oggi in Italia, che è considerata tra le organizzazioni scolastiche l'anello più debole, in quanto chiamata a preparare tecnici, professori, ingegneri non dà la possibilità che questi vengano direttamente preparati alla professione perchè, purtroppo, la nostra Università (che poggia sull'articolo 1 del testo unico), offre cultura per la preparazione ma non prepara i giovani direttamente alle professioni.

Mi sono richiamato alla consapevolezza della dimensione dell'iniziativa, perchè non si ripetano, imitando i modelli universitari tradizionali, i noti inconvenienti nelle strutture: ciò non sarebbe giusto quando si vogliono fare esperienze nuove in regioni dove Università non esistono. Né è pensabile ad una Università bicipite o tricipite, cioè decentrata, mentre il mondo universitario si batte per l'obbligatorietà dei dipartimenti, con compiti istitutivi di coordinamento dell'attività di più istituti, di cattedre diverse ma di materie affini, per la ricerca scientifica; il che presuppone l'uso comune di apparecchi scientifici, dei servizi centrali, di locali comuni, delle biblioteche. Come una tale tripartizione si possa realizzare non ce lo

sappiamo spiegare: le attrezzature, ad esempio, della facoltà di architettura, da realizzare a Reggio Calabria, non dovrebbero essere ripetute per una facoltà di ingegneria civile collocata in altra parte della Calabria?

MORABITO. Ci sono giusti motivi per istituire l'Università a Reggio Calabria.

PRESENTE. Scusi, senatore Scarpino, lei dove la vede l'Università calabrese?

SCARPINO. Vi sono stati degli studi da parte di coloro che si considerano classe dirigente. Vi è un disegno di legge in cui si dice che un comitato sceglierà il luogo più adatto. Ci sono persone responsabili che vanno a formare questo comitato, vi sono organizzazioni che insieme decideranno.

PRESENTE. Sento molto interesse per questo problema calabrese, ma è certo che per risolverlo occorrerà che anche in Calabria si faccia qualcosa.

SCARPINO. Bisognerebbe mandar via qualche dirigente democristiano.

PRESENTE. Ella non ha evidentemente compreso la sincerità del mio sentimento. Io dico che la regione calabrese ha diritto alla Università, ma che occorre sia essa per prima a venire incontro alla soluzione del problema con delle disposizioni d'animo che anche con degli elementi concreti, come hanno fatto Bari, Lecce, che hanno provveduto alla costruzione di palazzi, alla realizzazione di varie opere. Devono, insomma, anche i calabresi fare qualcosa perchè il problema della loro Università venga affrontato, quanto meno manifestando una concordia di intenti. Dico questo con vero animo di meridionalista.

BELLISARIO. Speriamo che non si ripeta però quello che è stato fatto in Abruzzo.

SCARPINO. Signor Presidente, secondo il consiglio del senatore Medici (cui

aderisco), l'Università in Calabria si deve fare anche contro i calabresi, cioè contro il campanilismo calabrese.

Comunque, come si può realizzare una Università o il dipartimento universitario se la facoltà di architettura sarà localizzata in una sede, con attrezzature da utilizzarsi anche dalla facoltà di ingegneria civile, collocate invece in altra parte della Calabria? Come pensa di dare ai giovani, con una simile dislocazione, la possibilità di dedicarsi alla ricerca, e quindi al nuovo dottorato? Tutti si appellano alla retorica enfatica, scomodano Campanella e altri, ma la realtà attuale è che mancano oggi in Calabria condizioni che possano giustificare — anche se è legittimo richiamarsi a certe tradizioni, a una certa storia — una Università direi quasi di comodo. La Calabria ha bisogno di una Università modello, diversa rispetto a quelle esistenti, proprio perchè quella Università sarà chiamata a creare una base culturale per far scaturire dai famosi « ingegni », dai « cervelli » calabresi quel patrimonio di professori, di docenti universitari che oggi non abbiamo. Ove prevalesse il criterio del decentramento (è facile pensarlo) chi sarà nato a Reggio Calabria, per esempio, potrà diventare solo architetto e chi in altra città, solo insegnante o ingegnere. E ciò non è escluso che avvenga, se si ricordano alcuni tristi primati della nostra regione, tra cui quello che la destina all'ultimo posto nella graduatoria dei redditi *pro capite*.

Purtroppo, l'elemento localistico, municipalistico, elettoralistico, il piatto provincialismo, di cui alcuni non si sanno svestire, si riscontra persino in ciò che afferma il relatore ed estensore del parere alla Camera sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per il 1967. Egli, infatti, dopo aver sostenuto che c'è qualche regione in Italia, in cui, pur essendovi resistenze, legittime del resto per storia, per tradizione, per interesse, non è difficile superarle facendo in modo che l'Università sia, non di questa o quella città, ma della regione tutta, subito contraddice l'esigenza della esperienza pilota, cioè di una Università ad alto livello, al riparo da appe-

titi campanilistici, aggiungendo, nella stessa relazione, che il rettore magnifico e niente di meno il senato accademico dell'Università di Messina si sono pronunziati a favore di corsi staccati delle facoltà di lettere, giurisprudenza, economia e commercio e di magistero, da istituire a Reggio Calabria.

Come dire che adesso si preferirebbero dei corsi staccati all'istituzione di un'Università vera e propria, seria, moderna e ad alto livello.

A questo punto i propositi rinnovatori, l'esperienza pilota annegano nel più piatto provincialismo, che si pone come possente remora all'istituzione di un'Università in Calabria. Non solo, ma che tipo di Università si vuole istituire in Calabria? Ce lo fa capire il relatore: una Università che riproduca gli inconvenienti e le strozzature che travagliano il vigente ordinamento universitario, o qualcosa di più moderno, democratico e serio? Una Università che sia veramente un polo di diffusione di cultura e di scienza anche per i popoli mediterranei di recente indipendenza?

Forse che la retorica enfatica, priva di argomentatività, deve coprire la triste realtà in cui versa la Calabria, e i rumori elettorali devono nascondere le decisioni prese dal Governo verso questa infelice regione, condannata a un depauperamento di tipo perenne? Perché le decisioni nel campo sociale, dello sviluppo economico di tutta l'Italia contenute nella programmazione, escludono la Calabria dalle ipotesi di sviluppi e la destinano a fruire di effetti indotti, il che significa niente, per la sola presenza di un'autostrada e di un binario raddoppiato?

Autostrada e raddoppiamento potranno (se mai) servire a convincere il senatore Belisario, che fu relatore della legge del 1962, a sposare la tesi di una Università accentrata anziché decentrata, perchè in futuro tali mezzi di grande comunicazione, vincendo la difficile composizione orografica della nostra regione, faciliteranno gli spostamenti verso la sede unica di tutti i calabresi che vogliono frequentare l'ateneo.

Esclusa, dicevo, dalle ipotesi di sviluppo, dilapidata del suo capitale più prezioso, cioè della forza del lavoro giovane, che in misu-

ra di 2 milioni è costretta a emigrare all'estero, la Calabria non può accontentarsi del riconoscimento che si fa per pura ipocrisia, secondo cui la sola risorsa autentica della Calabria — cioè la vivace intelligenza dei giovani — non deve più essere dilapidata, e che occorre coltivarla tempestivamente.

Certo, la nostra è la regione più « scoperta d'Italia »; noi siamo sempre visitati da « Cristofori Colombi » che ci vengono a scoprire; dapprima hanno scoperto una forza di lavoro giovane, suscettibile di miglioramento e di inserimento nel mondo del lavoro non solo italiano, ma anche estero, e quindi abbiamo inviato questi giovani in Svizzera, in Germania, in Francia, destinandoli ad uno sfruttamento bestiale, certo più bestiale di quello che non si operi in Italia in certi periodi di congiuntura; adesso si scoprono, ad opera di un altro Cristoforo Colombo, le risorse autentiche della Calabria, ossia la vivace intelligenza dei giovani.

Ma, come si può coltivarla, questa autentica risorsa, se il 70 per cento dei giovani non proseguono gli studi e se la valorizzazione degli impegni locali non la si fa attraverso la creazione di una Università che abbia un'edilizia residenziale con mensa, assistenza medica preventiva, cooperative librerie, case per gli studenti, capaci di ospitare mille studenti, con posti da assegnare gratuitamente a giovani studenti residenti in Calabria e borse di studio da attribuire ai più meritevoli e soprattutto — al fine di avere un corpo accademico omogeneo e stabile — incentivi economici per il personale docente, che intende risiedere in Calabria?

L'Università in Calabria, diceva il senatore Medici in occasione del dibattito sulla mozione presentata dai calabresi democristiani a proposito del rilancio della legge speciale, bisogna farla combattendo tenacemente contro i campanilismi che di fatto ne ostacolano l'istituzione. Perciò il nostro ordine del giorno contiene richieste e impegni precisi sui quali il Governo non può rifiutarsi di fornire le più ampie assicurazioni, sia per quanto avviene all'iniziativa legislativa (vogliamo sapere a che punto si è arrivati) sia per quel che concerne i tempi di approvazione della legge istitutiva dell'Università

in Calabria. Un disegno di legge aperto a tutto il significato culturale e sociale e dimensionato all'impegno che una iniziativa del genere comporta, ci troverà favorevoli e pronti all'approvazione, noi di parte comunista; noi che già abbiamo dato un contributo credo molto apprezzabile poiché, rispetto ad altri disegni di legge che, per essere stati frettolosamente preparati non sono stati nemmeno meditati, il nostro ha una articolazione e un impegno culturale, sociale, scientifico e finanziario seri, capaci cioè di sortire degli effetti permanenti. Tale disegno di legge — col quale potrà essere integrato quello governativo — nel rispetto doveroso del principio della sede unica accentrata, reca tutta una serie di innovazioni che vanno nel senso indicato dai vari interventi, soprattutto dei colleghi particolarmente responsabili nel campo della scienza quali i senatori Arnaudi e Cassano.

Diversamente dobbiamo dirvi con molta franchezza che noi comunisti non temiamo l'impopolarità del momento che passa, e siamo sicuri che la nostra fermezza e lungimiranza di parlamentari troverà consensi: la posizione da noi assunta ripudia una Università qualsiasi nella nostra regione, buona per dare posti magari a liberi docenti venuti più da una improvvisazione di scuola che non da una sofferta preparazione. Noi, a queste condizioni preferiamo non averla, l'Università, perchè (e questo è specificato nella seconda parte del nostro ordine del giorno sull'argomento) una Università di questo tipo non solo non utilizzerebbe in alcun modo i famosi ingegni che, purtroppo, vanno dispersi, ma addirittura avrebbe una vita effimera. Noi diciamo che il Governo si deve impegnare a presentare nel più breve tempo possibile un disegno di legge in cui sia configurata una Università con le facoltà di scienze matematiche, fisiche, naturali, ingegneria, architettura, medicina, lettere, filosofia, con corsi biennali e triennali di formazione scientifico-tecnologica per la facoltà di ingegneria e un biennio di pedagogia per la formazione degli insegnanti elementari; e in cui l'ateneo sia collocato in un'unica sede, con la consapevolezza che l'impegno di spesa sia pari ad un impegno sociale e culturale

di elevato livello. A queste condizioni siamo disponibili per l'Università in Calabria. Non facciamo questioni campanilistiche, anche se siamo sollecitati noi pure dalle forze che rappresentiamo a scegliere una sede piuttosto che un'altra.

Noi non ci rifacciamo a certi studi compiuti dall'assessore alla provincia di Catanzaro — credo sia un democristiano — in cui forse sono anche sottintesi un certo municipalismo e un certo elettoralismo. Tali studi, come è noto, indicano la Piana di S. Eufemia come baricentro della Calabria, spostando l'espansione di una zona che in precedenza gravava tutta sul versante jonico e che oggi, invece, vuol portarsi su quello tirrenico, forse per la presenza dell'autostrada o della ferrovia sul binario raddoppiato, nonché in previsione di un campo di aviazione che bisognerebbe costruire appunto nella predetta Piana. Noi non facciamo nostra né questa tendenza di S. Eufemia, né altre particolari: per noi S. Eufemia, Reggio, Catanzaro o un altro punto va sempre bene, purché l'Università sorga con tutte le caratteristiche di serietà di un ateneo che deve essere pilota e al quale devono guardare tutte le altre Università che dopo questa saranno costruite.

A queste condizioni la possiamo accettare, mentre per il resto non possiamo accontentarci dei rumori pre-elettorali, per cui insistiamo perchè il Governo ci dica chiaramente se il disegno di legge è pronto; se lo è, chiederemo che sia portato all'esame del Parlamento e sia approvato in questa legislatura, in quanto siamo anche consapevoli del fatto che istituire una Università non significa costruire una scuola elementare. Noi non vogliamo una Università davanti alla porta di casa; la vogliamo costruita bene, con adeguati edifici; non importa se si perderà del tempo, se occorreranno anche tre o quattro anni e se inizialmente funzioneranno soltanto alcune sue parti.

Inizialmente funzioneranno alcune facoltà, poi altre: ma la vogliamo completa, secondo questa visione nuova di una università efficiente.

Passando ora alla scuola popolare, il relatore senatore Limoni ammette che gli anal-

fabeti in Italia si sarebbero ridotti ad un milione, non solo per l'attività esercitata dai corsi popolari, ma anche per un concorso notevole che « sora nostra morte corporale » avrebbe dato alla eliminazione di questi analfabeti. Frase di dubbio gusto, per il solo fatto che non si può attribuire al fattore morte una delle principali cause della eliminazione dell'analfabetismo. Comunque per il problema dell'analfabetismo e semi-analfabetismo, dicendo queste cose, mi sembra che ci si avvicini alla teoria dei tempi lunghi, secondo cui parte dei problemi si risolve con il passare del tempo. Insomma dovremo attendere, sia per quelli che aspettano la pensione di guerra sia per gli analfabeti, che la morte risolva ogni problema.

Purtroppo, dopo venti anni di lotta all'analfabetismo ci sono, anche, ancora due milioni di semianalfabeti. Ritengo che, a questo punto, per dare nuove possibilità — soprattutto ai giovani compresi nel gruppo tra i 14 e i 21 anni — di conseguire una licenza media, trattandosi di giovani parte avviati al lavoro e parte che hanno lavoro saltuario, siano necessari nuovi programmi che non siano quelli della scuola media.

Da questa situazione si può uscire evitando lo spreco di miliardi che il Ministero della pubblica istruzione assegna ad enti privati che vengono controllati solo formalisticamente. Questi enti sono liberi di prendere maestri scelti anche al di fuori delle graduatorie provinciali; non sono controllati sul punto degli effettivi iscritti e frequentanti, (spesso si raccoglie un certo numero di persone che poi non frequentano). Ma aprendosi quel corso popolare i maestri disoccupati vanno ad occupare un posto e maturano un punteggio che sarà utile, poi, nella graduatoria provinciale, per avere incarichi dal Provveditore.

Ma al di là di tutto ciò, fermandoci su quello che è l'effettivo frutto, la consistenza di questa organizzazione dei corsi popolari che si vuole potenziare con altri 15.000 corsi, come afferma l'onorevole Ministro, non si comprende come, essendoci, a tutto oggi, almeno due milioni di analfabeti e semianalfabeti, si possa continuare a battere questa strada, quando, invece, è arrivato

il momento di presentare un disegno di legge organico, moderno che assicuri a tutti i giovani analfabeti e a coloro che comunque non hanno completato gli studi elementari o non sono mai andati alla scuola media dell'obbligo, di poter avere degli elementi di istruzione e cultura tali che facilitino il loro inserimento nel mondo del lavoro e nei nuovi rapporti che esistono nella nostra società.

Ci potrà essere l'elettoralismo, ci potrà essere l'interesse di determinati gruppi di potere a mantenere quel tipo di organizzazione, ci potrà essere la presenza continua dei deputati di parte governativa (di solito sono democristiani) che raccomandano ai direttori didattici di consentire che il corso popolare si apra per dare possibilità al maestro disoccupato di guadagnare qualche cosa, ma in questo modo continueremo ad avere analfabeti e semianalfabeti. Siamo arrivati al punto, ormai, che bisogna risolvere la situazione con una legge; noi lo abbiamo indicato sul piano di finanziamento della scuola: e avevamo pregato di erogare solo alcuni fondi e accantonare altri per evitare soprattutto spreco di soldi ed energia.

Un ultimo problema sul quale voglio soffermarmi è quello della gratuità dei libri. Il problema a nostro avviso non potrà essere risolto se lo si imposta secondo un criterio discriminatorio basato sull'affermazione che concedendo i libri a tutti, vi sarebbero degli sprechi, poiché sarebbero ammessi al beneficio anche quelli che possono e debbono pagare. Sono convinto che la Costituzione, prescrivendo l'obbligatorietà e la gratuità della scuola dell'obbligo fino al 14° anno di età, non discrimini tra abbienti e non abbienti; né stabilisca che il diritto alla scuola si debba limitare alla esenzione dalla tassa di iscrizione e di frequenza o dal prezzo della pagella.

Il riflesso sul piano pratico è di tale rilevanza che, nella sua relazione, il senatore Limoni non può fare a meno di osservare che i soggetti obbligati alla frequenza dovrebbero essere circa due milioni e mezzo rispetto agli effettivi frequentanti che nell'anno 1965-1966 sono stati circa un milione e ottocento mila.

S P I G A R O L I. Ma questo non significa che gli altri non vadano a scuola!

S C A R P I N O. Mi dovrebbe spiegare che cosa fanno, allora.

Dirò in proposito che l'avviamento precoce al lavoro è stato l'argomento di una intervista televisiva, di alcune sere fa, nella quale si è messo in luce che oltre 500 mila sono i ragazzi compresi nell'età tra i 10 e i 14 anni che non hanno proseguito gli studi della fascia dell'obbligo. Molti dei ragazzi intervistati dicevano che avrebbero preferito studiare ma che erano costretti a lavorare per aiutare le famiglie. L'intervista metteva in evidenza anche l'impossibilità per questi ragazzi di dedicare il loro tempo libero ai giochi e ciò perchè il ritmo di lavoro cui sono sottoposti è talmente pesante che alla sera, quando tornano a casa, riescono appena a buttarsi sui loro miseri letti!

Ora, che vale affermare (come fa il senatore Limoni) che occorrerebbe un maggiore impegno da parte delle amministrazioni locali per impedire le evasioni, quando queste sono quasi sempre riconducibili (ed è questo il motivo di fondo) a cause di natura sociale ed economica, cioè all'impossibilità da parte dei genitori (cui non manca la coscienza dell'obbligo) di acquistare libri, considerata anche l'altra necessità di venire incontro alle « esigenze di decoro e di proprietà del vestire che la scuola comporta »?

In queste condizioni — dice il relatore — come è possibile una coercizione al rispetto dell'obbligo? Certo, non si può costringere una famiglia a mandare i propri figli a scuola quando non ha i mezzi e quando lo Stato non rispetta scrupolosamente il dettato costituzionale!

Noi abbiamo proposto che almeno per il 1966-67 si coprisse il fabbisogno di libri per tutti gli iscritti, almeno alle prime classi, e che via via si provvedesse alle altre classi. Se ciò non si fa, ci si assume la responsabilità di disperdere un patrimonio di energie intellettuali in potenza, che nessuno ha il diritto di mortificare o di ignorare.

Poco fa il senatore Cassano diceva quanto ha reso il cervello di un giovane con la licenza liceale in mano, ma all'apparenza qua-

si sprovvisto di cultura di base, cioè senza quelle peculiarità che potevano renderlo promettente per l'università. Ebbene, quanti di questi cervelli lui personalmente non ha messo in condizione di fruttare al punto di esprimere una personalità nel campo scientifico?

A meno che, senatore Limoni, l'attuale sistema scolastico non si voglia mantenerlo così per dare la possibilità poi ai famosi corsi di addestramento di prendersi tutti questi semi-analfabeti per avviarli ad un lavoro — si dice — immediato e che spesso non esiste. Comunque, nel principio non potete non essere d'accordo con noi che un sistema scolastico riferito alla preparazione di base, cioè dal sesto al quattordicesimo anno di età, se preclude a qualcuno la possibilità di attingere a livelli medi, superiori o altissimi di cultura, opera in realtà una pseudo-selezione. E il sistema attuale è fondato su questa pseudo-selezione degli ingegni, alcuni mortificati durante il corso di studi, perché impossibilitati a raggiungere il diploma, altri addirittura esclusi dalla scuola e resi poi massa di manovra sia per i corsi di addestramento professionale, sia per lo sfruttamento nei luoghi di lavoro, dove la gente per necessità deve offrirsi a sottosalari e diventa concorrente di chi il posto di lavoro ce l'ha.

Per queste considerazioni impegniamo il Governo a presentare entro il 1967 un disegno di legge che regoli questa materia e che assicuri, già a partire dall'anno scolastico 1967-68, la gratuità dei libri di testo a tutti i frequentanti la scuola dell'obbligo.

B A S I L E. Mi limiterò a pochissime osservazioni, anche perchè la discussione molto ampia che qui si è svolta ha toccato un po' tutti gli aspetti, evidenziando invero una uniformità di giudizi in senso negativo sia nella maggioranza che nell'opposizione. Sono stati pochi, infatti, e quasi d'obbligo, gli accenti positivi da parte della maggioranza.

Il bilancio una volta era considerato una legge fondamentale, anche se — come si dice — si tratta solo di una legge formale. Ora purtroppo viene considerata formale in altro senso, dal punto di vista del contenuto. Le

osservazioni che vengono fatte partono appunto da questa convinzione.

Il bilancio dovrebbe rappresentare il programma dell'Amministrazione per l'anno cui si riferisce. Come ha accennato il senatore Donati, il bilancio è una serie di limiti che vengono posti ed entro i quali deve svolgersi l'attività della pubblica Amministrazione, nel caso specifico quella del Ministero della pubblica istruzione. Si tratta infatti di organizzare, di ordinare, sotto forma di bilancio, stanziamenti previsti in leggi già esistenti (salvo il fondo speciale).

È evidente che, discutendo un bilancio preventivo, noi ci dobbiamo riferire al consuntivo precedente, perché è questo confronto che ci consente di convincerci o meno se effettivamente l'Amministrazione saprà agire appunto, nei limiti stabiliti, secondo le indicazioni che noi diamo con queste discussioni.

Riferendomi al carattere formale del bilancio, debbo dire che non comprendo perché nel bilancio attuale non sia compresa la prima annualità degli stanziamenti del piano della scuola. Mi sembra che qui si tratti anche di una esigenza di legittimità...

D O N A T I . Una legge è tale dal momento in cui viene approvata.

B A S I L E . E' vero che il bilancio è stato presentato prima che fosse stato approvato il piano della scuola, ma ai fini della legittimità formale, ritengo che dovrebbero esservi inclusi gli stanziamenti dal predetto piano previsti. Non so quale sia il mezzo legislativo a disposizione di questa Commissione per apportare queste variazioni alla tabella di bilancio dato che essa deve limitarsi ad esprimere un parere, ma ritengo che, nella relazione consuntiva, il relatore dovrebbe prospettare la necessità di questa integrazione e di questi aggiornamenti. In caso contrario noi approviamo una legge che è in contrasto con la norma che prescrive che nel bilancio debbono essere inclusi tutti gli stanziamenti relativi a ciascun ramo dell'Amministrazione.

Devo poi far rilevare, come del resto è già stato posto in evidenza, che considerando lo

stato dei residui passivi dell'anno precedente, ho notato che la cifra dei residui passivi relativa al Ministero della pubblica istruzione è una delle più alte. Il nostro Ministero è al sesto posto dopo il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero dell'agricoltura, dove i residui passivi sono spiegati dai tempi tecnici, dalle spese e dalle opere che quelle amministrazioni devono curare. Non riesco a comprendere per la verità da che cosa sia derivata la cifra di 146 miliardi di residui passivi al 31 dicembre 1965 per il Ministero della pubblica istruzione. Mi sembra che sia una cifra enorme in relazione ai residui passivi delle altre amministrazioni, tanto più che nel nostro caso non si hanno delle opere che richiedono dei tempi tecnici, tali da giustificare il verificarsi di residui passivi. Parte di questi residui sono stati « riattribuiti », altri no.

A mio avviso questo problema meriterebbe una attenta considerazione da parte della nostra Commissione, perché denota una situazione anormale. Non basta che noi approviamo un bilancio, non basta che noi delimitiamo delle linee di politica di attuazione di questo bilancio, quando poi, in effetti, non abbiamo nessuna garanzia che questo venga eseguito.

Purtroppo, tutta la discussione che si è svolta in questa sede non è stata altro che una corale ammissione che ci troviamo alla fine di un anno completamente perduto. Dobbiamo infatti riconoscere che nulla è stato fatto di quello che è stato detto nel passato. Tutte le argomentazioni che sono state portate non sono state altro che la ripetizione degli stessi problemi già prospettati nel passato. Questo discorso vale, ad esempio, per uno dei problemi più a lungo discussi in questa Commissione e sul quale si è incentrato un alto interesse; il problema cioè del collegamento fra scuola media e scuole dell'ordine secondario superiore. Già l'anno passato si fece presente che ci si trovava di fronte al primo ciclo per cui sarebbe stato indispensabile provvedere in tempo ad assicurare questo raccordo. Oggi stiamo trattando dello stesso problema con un tono di maggiore drammaticità per l'anno che abbiamo perduto. Ma

la stessa cosa può dirsi per la questione relativa all'Università in Calabria. Da parte nostra non facciamo altro che prospettare al Governo l'esigenza decennale della nostra regione; da parte vostra, vengono dati alla Calabria attestati di « intelligenza », di capacità di « lavoro », ma, in sostanza, non si attua nulla, o peggio, quello che si attua si attua male.

È deplorabile che il Governo, per quanto riguarda la questione dell'Università, continui a « palleggiarsi » la responsabilità, anche per il fatto che sulla determinazione della sede influiscono i diversi punti di vista dei parlamentari calabresi. In realtà, nella regione esistono delle situazioni obiettive che richiedono una soluzione del problema della sede universitaria. Nel mio ordine del giorno mi sono permesso di accennare ad alcuni di questi dati di fatto che dovrebbero portare alla soluzione del problema. Questi dati di fatto dovrebbero essere obiettivamente valutati dal Governo, se intende dare un'effettiva soluzione al problema. Nello scorso mese di novembre ho rivolto un'interrogazione al Ministro della pubblica istruzione, che recentemente, ha così risposto, fra l'altro: « Soltanto in queste ultime settimane — la data di questa risposta è del 21 novembre — si sono create le condizioni di ordine finanziario per l'elaborazione dei provvedimenti di istituzione dell'Università nella predetta regione, istituzione che del resto è stata prevista anche nel piano di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno.

Infatti, la legge per il finanziamento del piano di sviluppo della scuola per gli anni dal 1966 al 1970 è stata di recente approvata dal Parlamento, ed il Senato ha già dato la sua sanzione al disegno di legge per la edilizia scolastica e universitaria.

Ciò precisato, si fa presente che quanto prima lo schema di disegno di legge per la istituzione dell'Università in Calabria sarà inviato per il concerto agli altri Ministeri interessati per essere quindi sottoposto all'esame del Consiglio dei ministri ».

Ora se l'espressione « quanto prima » riferita alla presentazione di uno schema di disegno di legge significa sei mesi, perchè tanti ne sono passati, dobbiamo arguire che per

la realizzazione di tale Università dovranno passare dei decenni!

È proprio vero, quindi, che tutti i problemi che riguardano la Calabria hanno sempre la stessa sorte e la stessa impostazione da parte del Governo; tutti i problemi riguardanti lo sviluppo di questa regione hanno questa destinazione aprioristica.

Quando si dice che, in fondo, quest'opera verrà realizzata l'anno prossimo a parte il grave danno che deriva dalla perdita di un anno per lo sviluppo della nostra regione, non si pensa all'altro gravissimo danno da considerare, qual è quello della perdita dei finanziamenti che sono già stanziati. Se arriveremo all'impostazione del problema dopo che sono scaduti i cinque anni del piano quinquennale, nulla di più facile che al momento opportuno ci venga detto che sono finiti gli stanziamenti del piano quinquennale, che si devono recuperare i soldi e via di seguito.

Per questi motivi, nell'esprimere su questo bilancio il voto contrario del Gruppo politico al quale appartengo, insisto negli ordini del giorno che ho presentato.

P R E S I D E N T E . Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiuso il dibattito sullo stato di previsione.

Passiamo ora allo svolgimento degli ordini del giorno.

È stato presentato dai senatori Spigaroli, Bellisario, Moneti e Badini il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

preso atto con soddisfazione dell'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 1966, n. 1298, con cui si stabilisce un nuovo, più aderente sistema per il conseguimento dell'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento nella scuola media in sostituzione di quello previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957, n. 972;

considerato che le norme contenute nel citato decreto del Presidente della Repubblica n. 972 sono rimaste in vigore per le abi-

litazioni all'insegnamento nelle scuole secondarie superiori,

invita il Governo a voler attuare al più presto il riordinamento delle classi di abilitazione riguardanti le predette scuole, soprattutto per quanto concerne i programmi d'esame ed i titoli di ammissione, al fine di eliminare le stridenti incongruenze che si sono venute a determinare nei confronti dei programmi e dei titoli di ammissione presentati per le classi di abilitazione della scuola media concernenti le stesse discipline;

invita, inoltre, il Governo ad affrontare al più presto il problema della semplificazione delle procedure ordinarie attualmente in atto per l'ammissione nei ruoli del personale direttivo e docente della scuola secondaria statale, unificando le prove d'esame per le abilitazioni a quelle relative ai corrispondenti concorsi a cattedre.

S P I G A R O L I . Si tratta di un ordine del giorno che ritengo meriti qualche delucidazione perchè alcune affermazioni in esso contenute possono riuscire non del tutto chiare ai membri della Commissione.

Con i senatori Bellisario, Moneti e Baldini ho ritenuto opportuno presentare questo ordine del giorno al fine di dare atto al Governo in via preliminare dell'emanazione di un decreto tanto atteso, quale è quello relativo al nuovo sistema per il conseguimento delle abilitazioni all'insegnamento nella scuola media. Effettivamente vi erano in questo settore delle grosse lacune, difficoltà ed inconvenienti da eliminare che, finalmente, sono stati eliminati. Basti pensare che per diversi anni non hanno potuto aver luogo gli esami di abilitazione per l'insegnamento di matematica ed osservazioni scientifiche; basti pensare che per altri tipi di insegnamento vi facevano esami che erano solo parzialmente pertinenti. E' doveroso, pertanto, dare atto al Governo di aver eliminato questi inconvenienti.

Nello stesso tempo, però, non si può fare a meno di rilevare che l'emanazione di questo decreto crea delle incongruenze rispetto al sistema che è rimasto in vigore per gli

esami di abilitazione concernenti gli insegnamenti degli istituti di istruzione secondaria superiore, perchè per il conseguimento dell'abilitazione a tali insegnamenti sono rimaste valide le vecchie classi di abilitazione; e questo è avvenuto molto probabilmente perchè il Ministero si è riservato di procedere al riordinamento delle classi dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie superiori dopo l'attuazione delle riforme relative a questo settore della scuola. Però, qualora queste riforme tardassero a venire, sarebbe opportuno mettere mano al riordinamento delle classi dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie superiori al fine di eliminare le incongruenze che si possono riscontrare, soprattutto in relazione ai titoli che consentono l'ammissione all'abilitazione ed ai programmi di esame. Mi limiterò a citarne solo qualcuno.

Noi possiamo rilevare, ad esempio, che il nuovo decreto restringe sensibilmente il numero dei titoli che consentono l'ammissione all'esame di abilitazione per l'insegnamento di lingue e letterature straniere: per lo meno una decina di titoli non sono più ritenuti idonei al fine di conseguire l'abilitazione per questo insegnamento. Possiamo, inoltre, constatare che alcuni titoli, che vengono ancora ammessi, come ad esempio la laurea in filosofia o la laurea in pedagogia, eccetera, hanno una validità di gran lunga inferiore rispetto a quella che avevano nel vecchio sistema. Per cui i diversi titoli, che attualmente non sono più riconosciuti idonei al fine del conseguimento di determinate abilitazioni per l'insegnamento nella scuola media, sono invece idonei per il conseguimento dell'abilitazione per l'insegnamento delle stesse materie nelle scuole superiori.

Ci troviamo, inoltre, di fronte ad un'altra incongruenza più grave (perchè si può dire che quella di cui ho parlato prima, in parte, sia stata eliminata con delle norme transitorie) in virtù della quale certe lauree che un tempo consentivano di conseguire l'abilitazione per l'insegnamento di determinate materie, senza limitazioni, tanto nel grado inferiore quanto in quello superiore della scuola secondaria, ora conservano la validità di prima per quanto concerne gli insegnamenti

nel grado superiore, mentre hanno subito una notevole riduzione di validità (con il nuovo provvedimento) per quanto concerne il grado inferiore. Per esempio, la laurea in lettere permette di partecipare agli esami di abilitazione per l'insegnamento nelle scuole medie soltanto in quelle lingue straniere per le quali si sia sostenuto un esame biennale nel corso degli studi accademici.

Tuttavia, mentre — come dicevo — per i titoli che sono rimasti esclusi c'è una specie di norma di salvaguardia, in virtù della quale per un quinquennio questi titoli sono ancora considerati validi non solo per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nel grado superiore della scuola secondaria, ma anche per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola media, per gli altri titoli per i quali si è avuta una diminuzione di validità non esiste alcuna salvaguardia, poiché non è stata varata nessuna norma transitoria. Ci troviamo, pertanto, di fronte a questo stato di cose: che un laureato in lettere potrà adire in ogni caso agli esami per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento di lingue straniere nella scuola secondaria superiore; però, se questo laureato in lettere non ha sostenuto un esame biennale nella lingua straniera per cui vuole ottenere la abilitazione non ha il titolo per partecipare agli esami di abilitazione al relativo insegnamento nella scuola media.

Per quanto riguarda i programmi, debbo far osservare che un esame sia pur sommario dei programmi che sono stati formulati per le materie relative agli esami di abilitazione per la scuola media inferiore chiarisce come essi siano, sotto certi aspetti, più impegnativi o per lo meno altrettanto impegnativi dei programmi per il conseguimento della abilitazione per l'insegnamento delle stesse materie nella scuola secondaria superiore, previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 972. Mi riferisco soprattutto ai programmi per l'abilitazione all'insegnamento del latino, all'insegnamento dell'italiano e all'insegnamento delle lingue estere.

Non si può accettare che perduri a lungo una situazione così paradossale: si deve eliminarla il più presto possibile.

Una delle condizioni fondamentali per un riordinamento in questo campo è l'attuazione

della riforma delle scuole secondarie superiori. Ma non si possono portare avanti a tempo indeterminato certe situazioni. Per quanto riguarda il settore dell'istruzione tecnica, la riforma è già stata praticamente realizzata attraverso i decreti ministeriali del 1962, con i quali sono stati introdotti i nuovi programmi e si è data vita ad una sostanziale trasformazione degli istituti commerciali e industriali. La riforma non farà altro che codificare le innovazioni dei programmi, già introdotte attraverso semplici decreti ministeriali.

Considerato, quindi, che alcune riforme sono già state attuate, anche se non sono state formalmente codificate, e considerato che una situazione del genere di quella sopradescritta non si può trascinare a lungo nella scuola secondaria superiore, noi chiediamo, attraverso l'ordine del giorno presentato, che si consideri attentamente il problema: si provveda, per quanto è possibile, ad eliminare le incongruenze che ho cercato di illustrare ed infine si cerchi di arrivare al più presto al riordinamento prospettato in merito alle classi di concorso ed ai relativi programmi riguardanti le scuole secondarie superiori.

È necessario poi giungere al più presto all'eliminazione anche della grave situazione di carenza esistente nei ruoli del personale docente nella scuola secondaria; situazione determinata soprattutto dalla complicata procedura dell'ingresso nei ruoli stessi, in quanto per tale ingresso il personale docente delle scuole secondarie deve affrontare due distinte prove — quella per il conseguimento dell'abilitazione e quella per il superamento del concorso — e ciò a differenza di quanto avveniva prima e di quanto avviene anche oggi per gli insegnamenti in altri settori della scuola.

Tutto ciò rappresenta una remora molto grave al fine di una rapida occupazione dei posti che si rendono vacanti di anno in anno, nelle scuole secondarie superiori, con titolari che offrano piena garanzia per quanto riguarda il possesso dei requisiti culturali e didattici necessari. È stata prospettata da più parti — dalla Commissione d'indagine e dalle stesse « linee direttive » presentate dal Ministro Gui — l'esigenza di unifica-

BILANCIO DELLO STATO 1967

6^a COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

re le due prove (quella relativa all'abilitazione e quella relativa al corrispondente concorso), in modo che chi è in possesso di preparazione adeguata e di titoli sufficienti possa giungere alla cattedra attraverso un'unica prova. Questa è una esigenza fondamentale, se si vuole effettivamente far fronte a quella che è stata più volte definita una delle più gravi carenze della scuola secondaria statale, cioè l'esistenza di un numero elevatissimo di cattedre prive di titolari e di un numero esagerato e del tutto anormale, di insegnanti non di ruolo rispetto a quelli di ruolo.

P R E S I D E N T E . Informo, inoltre, che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno, i quali sono già stati illustrati nel corso della discussione generale:

Il Senato,

considerato che nel bilancio di previsione 1967 è prevista una spesa globale di lire 7.223.075.000 per l'istruzione popolare e il recupero degli analfabeti;

constatato che l'analfabetismo dopo venti anni « di lotta » non è stato debellato proprio a causa di un'organizzazione scolastica affidata all'iniziativa privata che non ha risposto in pieno alle esigenze di una totale alfabetizzazione;

preoccupata del numero sempre crescente di coloro (compresi nel gruppo di età dai 14 ai 21 anni) che sono privi di licenza media;

impegna il Governo a presentare entro il 1967 un disegno di legge che riformi la istruzione popolare, rendendola capace di risolvere definitivamente il problema dell'analfabetismo senza più sprechi del pubblico denaro, e di dare ai giovani semianalfabeti la possibilità di inserirsi a pieno titolo nel mondo produttivo e nei nuovi rapporti sociali.

SCARPINO, ROMANO, PIOVANO

Il Senato,

dall'esame del bilancio di previsione 1967, rilevata l'assenza dell'impegno finan-

ziario relativo alla predisposizione di un piano organico di sviluppo unitario dell'assetto territoriale degli studi universitari;

ribadita l'esigenza di scoraggiare iniziative localistiche tese a compiacere ambiziose rivendicazioni campanilistiche ed elettorali, nei fatti destituite di quelle serie e consapevoli preoccupazioni scientifiche e culturali, che sono proprie delle università, poichè un'istituzione basata sul criterio delle facoltà decentrate in più province della stessa regione destinerebbe alla sterilità e al declassamento i suoi corsi e comprometterebbe o renderebbe impossibile la costituzione dei dipartimenti chiamati per legge a coordinare l'attività di più istituti, di più cattedre d'insegnamento, appartenenti a diverse facoltà, di materie affini interessate allo studio di comuni settori di ricerca scientifica;

richiamato l'impegno, mai disdetto, del Governo d'istituire università statali in Calabria e in Abruzzo,

impegna il Governo a presentare al Parlamento, perchè lo approvi prima che scada la IV Legislatura, un disegno di legge istitutivo dell'Università in Calabria e in Abruzzo, che tenga conto soprattutto per la Calabria, del tutto priva di studi universitari, dell'esigenza che l'istituenda università comprenda le facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, d'ingegneria, di architettura, di medicina, lettere e filosofia nonchè corsi biennali e triennali di formazione scientifico-tecnologica presso la facoltà d'ingegneria e un biennio pedagogico per la formazione degli insegnanti elementari; e che l'Ateneo sia collocato in un'unica sede, con la consapevolezza che l'impegno di spesa sia pari al più alto livello d'impegno sociale e culturale.

SCARPINO, ROMANO, PIOVANO

Il Senato,

considerato che i frequentanti la scuola dell'obbligo nell'anno scolastico 1965-66 sono stati 1.790.576, e che rispetto ai soggetti obbligati, l'evasione è dell'ordine di oltre mezzo milione;

e che causa non ultima dell'evasione è la parziale gratuità dei libri,

impegna il Governo a predisporre entro il 1967 un disegno di legge che assicuri la gratuità dei libri di testo, a tutti gli obbligati, a partire dall'anno scolastico 1967-68.

SCARPINO, ROMANO, PIOVANO

Il Senato,

visto che fin dal 10 marzo 1966 la Commissione di indagine prevista dalla legge 26 aprile 1964, n. 310, consegnò al Ministro della pubblica istruzione la relazione dei suoi lavori tesi a condurre una indagine sulle condizioni attuali e sulle esigenze in ordine alla tutela e alla valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio e a formulare proposte concrete al fine di perseguire obiettivi di revisione delle leggi di tutela nonché delle strutture e degli ordinamenti amministrativi e contabili, di ordinamento del personale in rapporto alle effettive esigenze e di adeguamento dei mezzi finanziari;

considerato che i termini previsti dalla stessa legge n. 310 per la presentazione da parte del Governo alle Camere dei disegni di legge sono da tempo scaduti;

avendo avuto notizie che la Commissione ministeriale nominata dal Ministro della pubblica istruzione per studiare le suddette proposte ed approntare gli schemi dei disegni di legge avrebbe terminato i suoi lavori;

constatato che le condizioni del patrimonio culturale italiano permangono gravi e precarie e che così lungo volger di tempo in attesa dei necessari incrementi di spesa nonché delle indispensabili innovazioni legislative ne rende sempre più difficile la tutela,

impegna il Governo affinché provveda al più presto a presentare i disegni di legge sulle nuove norme di tutela del patrimonio culturale.

CARETONI ROMAGNOLI TULLIA, GRANATA, LEVI, MAIER

Il Senato,

considerata l'urgenza indifferibile di provvedere ad una riforma generale ed or-

ganica dell'istruzione secondaria superiore, che possa risolvere i problemi aperti dalla creazione della scuola media dell'obbligo, e rispondere alle esigenze di progresso della nuova società italiana,

impegna il Governo a presentare quanto prima, in modo che possa essere approvato entro la corrente legislatura, un disegno di legge che, ispirandosi al concetto di una scuola media superiore per quanto possibile unitaria, presenti le seguenti caratteristiche fondamentali:

1) nucleo culturale di base comune e tutti i licei ed istituti tecnici, da assicurarsi mediante l'insegnamento di un gruppo di discipline che devono essere presenti in tutti i tipi di scuola, con pari livello scientifico;

2) biennio iniziale comune, o quanto meno aperto alla massima mobilità orizzontale per tutti gli alunni di tutti i tipi di scuola;

3) liceo unitario con opzioni, che superi le attuali distinzioni tra i vari indirizzi (classico, scientifico, eccetera) o quanto meno ne attenui la rigidità;

4) garanzia di una capacità professionale di base, che consenta un inserimento nella produzione indipendentemente dalla continuazione degli studi all'Università, anche agli alunni dei licei;

5) libero accesso a tutte le Facoltà universitarie per tutti i diplomati dei licei e degli istituti tecnici;

6) istituzione di licei e istituti tecnici serali, e regolamentazione dei contratti di lavoro che favorisca la frequenza a tali scuole serali da parte degli studenti lavoratori. Le scuole serali dovranno avere pari dignità e livello scientifico rispetto alle diurne;

7) potenziamento dell'assistenza scolastica a favore degli studenti lavoratori.

PIOVANO, PERNA, GRANATA, ROMANO, SCARPINO, FARNETTI, ARIELLA

Il Senato,

constatato lo scarso rilievo che ha in Italia la ricerca tecnologica,

considerato l'orientamento dominante nelle Università, volte con assoluta prevalenza alla ricerca di base,

invita il Governo a esaminare la possibilità di dar vita, ove se ne offrano le condizioni obiettive, ad istituti superiori specializzati nella ricerca tecnologica per singoli settori e a condurre un'azione nel mondo della cultura tendente a valutare giustamente l'importanza dello sviluppo tecnologico.

ARNAUDI, DONATI, STIRATI

Il Senato,

rilevato che, malgrado i ripetuti, precisi e solenni impegni, ancora nulla è stato concretamente posto in essere per avviare ad effettiva soluzione l'ormai troppo annoso problema della istituzione dell'Università calabrese;

e che tale inerzia ha fatto e fa perdere alla Calabria un tempo preziosissimo, e difficilmente recuperabile, sia in relazione all'auspicato sviluppo della regione e sia in relazione alla utilizzazione dei finanziamenti previsti dalle disposizioni legislative in atto;

nel deplorare quanto sopra,

impegna il Governo a promuovere con urgentissima iniziativa, in modo che i corsi di studio possano avere inizio con l'anno accademico 1967-68 (utilizzando anche per la sistemazione provvisoria dei primi servizi, gli edifici già posti a disposizione a tale scopo dalle amministrazioni di alcuni grandi Comuni calabresi), l'istituzione di una Università statale in Calabria, dotata delle Facoltà più congeniali alle tradizioni culturali e alle esigenze socio-economiche della regione e più rispondenti alle sue prospettive di sviluppo, e ubicata nella o nelle località di cui obiettivamente maggiori risultino l'idoneità alle necessità di impianto e di vita di una moderna e funzionale Università, e, in relazione alla topografia della Calabria, alla sua rete di comunicazioni e alla distribuzione della sua popolazione, la utilità per il maggiore numero di giovani.

BASILE

Il Senato,

Rilevato che, malgrado le assicurazioni e gli impegni ripetutamente assunti, non è stato nonchè risolto, nemmeno affrontato, il gravissimo problema, che pure nel decorso anno, presentava un particolare carattere di urgenza e di indilazionabilità a seguito del completamento del primo ciclo di applicazione della scuola media, della revisione della disciplina della medesima e ancor più della riforma degli istituti dell'ordine medio di secondo grado;

che l'inerzia in un settore così delicato si è risolta in un gravissimo ed irreparabile danno che ha fortemente compromesso la formazione delle giovani generazioni,

impegna il Governo a promuovere con la massima urgenza e comunque in tempo per l'inizio del prossimo anno scolastico 1967-68, tutte le iniziative idonee alla soluzione degli accennati problemi.

BASILE

Il seguito dell'esame dello stato di previsione per l'anno finanziario 1967 è rinviato alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 13,40.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 MARZO 1967

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta è aperta alle ore 9,50.

Sono presenti i senatori: Alcidi Rezza Lea, Arnaudi, Baldini, Basile, Bellisario, Donati, Farneti Ariella, Giardina, Granata, Limoni, Morabito, Perna, Piovano, Romagnoli Carettoni Tullia, Romano, Russo, Scarpino, Schiavetti, Spigaroli, Stirati, Trimarchi, Zaccari e Zenti.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma del Regolamento, il senatore Bufalini è sostituito dal senatore Fortunati.

Interviene il Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Romita.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967**— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 6)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per replicare agli oratori intervenuti.

L I M O N I , *relatore*. Onorevoli colleghi, ritengo di non dover perdere molto tempo nella replica anche perchè mi sembra che i motivi che sono stati trattati nei singoli interventi si possono raggruppare in una serie non molto vasta di argomenti, ai quali — anche senza passarli in rassegna tutti — cercherò di rispondere brevemente.

Mi è sembrato che siano stati tre gli ordini di critiche mosse alla relazione. Il primo si riferisce alle omissioni nelle quali sarei incorso. Alcune di queste critiche non sono giustificate, in quanto, quando feci l'esposizione, dissi che, per abbreviare, avrei consegnato per iscritto una serie di rilievi riguardanti solo alcuni temi della vita scolastica italiana; altre, invece, riguardano vere e proprie omissioni: per esempio, il tema della ricerca scientifica e quello delle belle arti, come è stato rilevato da più parti. Non rilevate furono altre omissioni, come quella relativa agli scambi culturali, alle accademie e biblioteche, all'istruzione artistica, all'educazione fisica e all'edilizia scolastica. Alla fine della mia replica dirò qualcosa anche intorno a questi argomenti.

Un secondo ordine di critiche riguarda la genericità. Questa critica, che pure è fondata, mi pare che non sia pertinente, anche se accettabile. Sarebbe stato augurabile, però, che negli interventi che sostenevano l'accusa di vaghezza e di genericità della relazione, si fosse superato questo livello di genericità; invece il difetto pare aggravato dal-

la pretesa di protesta e censura per la genericità altrui. Ci sono stati, invece, interventi puntualizzanti, come quello del senatore Piovano, che in alcuni punti è stato molto preciso circa le soluzioni da dare a certi problemi della scuola e i contenuti da dare ai nuovi istituti, anche se io, personalmente, dissento in pieno da quei modi e da quei contenuti.

Ci sono state, infine, delle critiche circa la pertinenza o meno di alcune parti della relazione e la scorrettezza di alcuni giudizi e circa la sconvenienza di alcune espressioni. Questo ultimo ordine di critiche ritengo che sia senz'altro da respingere per i motivi che dirò più avanti.

Ribadisco, dunque, l'opportunità di quella parte generale della mia relazione che è stata dal senatore Granata e anche dal senatore Stirati ritenuta non pertinente, o comunque, tale da trascendere l'economia stessa della relazione. Ritengo di dover ribadire la necessità di questa premessa di carattere generale proprio in ossequio alla legge 1^o marzo 1964, n. 62 la quale ha inteso non frazionare la discussione sul bilancio di previsione dello Stato in tanti stati di previsione autonomi, ciascuno a sè stante ed avulso dalla realtà economica del Paese. Anzi, la visione realistica di questa deve condizionare il discorso sui singoli stati di previsione e sui modi e i tempi di risoluzione dei problemi di struttura connessi con la spesa dello Stato.

Così sento il dovere di riconfermare tra i motivi che tengono inquieto il personale della scuola anche l'insoddisfazione per il trattamento economico. Non ho detto che sia l'unico motivo che rende inquieto il personale: fra gli altri motivi di grande rilievo, ho detto, c'è anche questo, e cioè che il personale non è contento del trattamento economico. E così devo insistere — e lo faccio con convinzione — sul richiamo al Governo di non tentare di risolvere settorialmente il problema del riordinamento delle retribuzioni, nè fuori dai limiti consentiti dall'aumento della produttività.

Ricuso che suoni offesa al Parlamento il dire che — come talvolta avviene — pur mutando opinione individualmente non mu-

ta la posizione rispetto ad un problema. Mi pare che il dirlo o il non dirlo nulla muti nella sostanza: il fatto resta. Che taluno non muti la propria posizione — nonostante l'intimo convincimento mutato — mi pare che sia vero, e tanto più vero quanto più si fa sentire la disciplina del Gruppo cui si appartiene. Sarà politico o impolitico questo mio dire, comunque sincero lo è. Sento che così è, perciò consentitemi di dirlo.

F O R T U N A T I . Non sarà che una opinione personale! Nessuno contesta a chicchessia di dire quello che gli pare e piace, purchè non sia una giustificazione il fatto di dire: lo sento, quindi lo dico!

L I M O N I , *relatore.* Ho sentito un solo oratore fare questa osservazione; tutti gli altri non l'hanno fatta. Questo non vuol dire che voglia giustificarmi verso costui, ma soltanto che non posso accettare questa interpretazione. Questo ho detto e questo è il senso del mio discorso.

È stato detto che il mio giudizio circa l'ordinamento della scuola elementare è un giudizio ottimistico; riconfermo quel mio giudizio e affermo che il settore della scuola elementare è quello meglio ordinato della scuola italiana; il che non significa che non ci sia nessun difetto da correggere. Dico che la preparazione degli insegnanti, il loro aggiornamento periodico, i programmi corrispondono meglio, in questa scuola, alle finalità che la scuola stessa persegue. Quindi non ho detto che non ci sia — e nemmeno intendo dirlo — niente da osservare.

A questo punto consento che ci sia un problema di formazione degli insegnanti elementari che viene ad incidere sul riordinamento della scuola media superiore e dello istituto magistrale in particolare, chiedendomi se non sia il caso di portare questa preparazione a livello universitario. Così qualche riserva ho espresso per quanto concerne l'assistenza agli alunni, il doposcuola, l'edilizia scolastica, le attrezzature, le scuole speciali e le classi differenziate, delle quali ho auspicato una più capillare diffusione.

Anche per quanto riguarda la scuola media è stato osservato che le proposte sono

piuttosto generiche. Ho detto che ci sono dei ritocchi e posso anche dire che alcuni di questi ritocchi sono già stati fatti oggetto di alcuni disegni di legge in corso di presentazione da parte del Governo stesso: ho raccomandato che si tengano presenti, in questa circostanza, anche i provvedimenti di iniziativa parlamentare. Certamente non ho detto quali vadano scelti perché non mi pare essere compito del relatore analizzare le proposte e fare delle scelte.

Nel vago sarebbe rimasto anche il giudizio sulla scuola secondaria di secondo grado; però io ho detto nella mia relazione, senza entrare nei particolari come ha fatto il senatore Piovano, come la intenderei strutturata e ho detto anche i criteri di strutturazione: criteri, naturalmente, nettamente opposti a quelli del collega comunista. Infatti mentre egli tende alla unicità, io tenderei alla pluralità delle articolazioni. Non sto a rileggere il brano della mia relazione che tratta di questo punto, ma ritengo che, in forza di esso, debba cadere il giudizio di genericità, formulato da taluno a questo proposito.

Alcuni altri colleghi — Romano, Granata, Basile — hanno fatto osservazioni circa i residui; si è detto, infatti, che il volume dei residui passivi pertinenti alla Tabella 6 è il sesto, in ordine di grandezza, nel complesso delle diverse branche dell'Amministrazione dello Stato. Indubbiamente non è buona norma portarsi dietro nell'amministrazione un codazzo di residui, ma vorrei fare notare, non tanto per scagionare l'Amministrazione quanto per ricondurre le cose nei limiti della realtà, che se è vero, come osserva il senatore Basile, che i residui per il loro volume assommano a circa un sesto e collocano il bilancio della pubblica istruzione al sesto posto, è anche vero che quel volume di previsione è al primo posto nel bilancio dello Stato, naturalmente dopo quello del Tesoro. Quindi se facciamo le debite proporzioni, sembra che non si possano formulare accuse di scorrettezza o di rigidità di movimenti. E' da osservare poi che dei 146 miliardi di residui — quindi poco più del dieci per cento del volume globale del bilancio — 45 provengono dal-

l'esercizio precedente. D'altronde — e questa è una osservazione che nella relazione avevo fatto — bisogna vedere il modo come vengono calcolati questi residui. In realtà questi residui non sono dei veri e propri residui, perché se si dovesse tener la contabilità dell'impegno e distinguere gli ordinativi di pagamento da quelli di accreditamento e non considerare questi come residui qualora non siano riscontrati, il volume dei residui diminuirebbe notevolmente.

Analogo discorso va fatto circa i rilievi sulle gestioni fuori bilancio. Si tratta di quelle somme — modeste in verità — che vengono introitate con la vendita di biglietto d'ingresso ai musei, alle mostre, eccetera. Questa materia noi l'abbiamo riordinata con la legge n. 340 del 1965; e con ciò anche questa osservazione viene a cadere. Così anche per quanto riguarda le osservazioni della Corte dei conti — che sono state riprese dal senatore Romano — a proposito dei contributi e dei premi per acquisto di beni e servizi. In questo caso l'accusa di irregolarità amministrative mi pare che sia stata superata dalla relazione della Corte dei conti la quale ha un intento giustificatorio piuttosto che censorio. Infatti la stessa relazione dice testualmente: « La mancanza di norme che espressamente disciplinino tali interventi, fa permanere un solo limite che può dirsi « esterno » o « ultimo », cioè quello dato dai fini istituzionali dell'amministrazione con conseguente ampia discrezionalità.

« Al solo vigile sindacato degli organi amministrativi è affidato l'accertamento della funzionalità degli enti beneficiari dei contributi ai fini dell'educazione e dell'istruzione ».

R O M A N Oi quali, però, non danno conto poi del modo in cui hanno speso questo denaro!

L I M O N I , *relatore*. Ma non sono tenuti a darlo: non c'è nessuna norma in proposito!

R O M A N O . Il relatore non si fermi qui: prosegua, legga anche l'ultima parte!

L I M O N I , *relatore*. In ogni modo, semmai, c'è una carenza legislativa, perchè

manca la legge che impone, a questi enti beneficiari del contributo, di rendere conto del modo come viene speso il denaro.

L'Amministrazione non è tenuta a chiedere, d'altronde, il rendiconto all'ente beneficiario. Giudica essa della rispondenza delle prestazioni al fine didattico-educativo: ecco in che consiste l'ampia sua discrezionalità.

R O M A N O . Se permette, io leggo il passo relativo della relazione della Corte dei conti: « Basta far cenno alla circostanza che l'erogazione di contributi a istituzioni ausiliarie e integrative della scuola elementare è disposta senza alcun obbligo di rendiconto da parte dei beneficiari circa l'impiego della somma; altrettanto è a dirsi per i contributi per il funzionamento delle scuole magistrali dipendenti da enti morali, per il sussidio alla fondazione scolastica "Le scuole per i contadini", per le erogazioni, di rilevante importo, disposte a favore dell'Ente nazionale biblioteche popolari e scolastiche, nonché di quelle di cui è beneficiario il Centro nazionale sussidi audiovisivi. A titolo di esempio, ci si sofferma sui sussidi, premi e assegni a istituzioni ausiliarie e integrative della scuola elementare, a biblioteche scolastiche e magistrali e ad associazioni ed enti che ne promuovono la diffusione e l'incremento (capitolo 1434) ».

Ora la Corte ammette che quando le contribuzioni non superano i 50 milioni, questi enti non debbano dare conto dell'impiego della somma; tuttavia la Corte dei conti suggerisce al Governo e al Parlamento determinate misure perchè questi contributi vengano erogati secondo un criterio stabilito dalla legge.

L I M O N I , *relatore*. Ho detto che il rilievo fatto, a mio giudizio, non ha alcun fondamento, perchè la Corte dei conti dice che, stando le cose così come sono allo stato attuale della legislazione, c'è un'ampia discrezionalità attribuita all'Amministrazione e ad essa è demandato in sostanza l'esame di merito circa il retto uso dei contributi.

Proprio in forza di questa discrezionalità, non può esserci un motivo di censura. Nelle parole della Corte ci sarà un suggerimento

ma non vi è una censura circa l'operato dell'Amministrazione.

F O R T U N A T I . Senatore Limoni, lei darebbe soldi senza sapere perchè?

L I M O N I , *relatore*. No. Ma non è detto che qui si diano senza sapere perchè; alla sola vigilanza degli organi amministrativi è affidato il giudizio circa la rispondenza dell'opera degli enti beneficiari ai fini per i quali si ricorre a quell'opera. Il Ministero vedrà se funzionano in modo tale da assicurare la fornitura di quei beni e servizi per i quali dà contributi.

P R E S I D E N T E . Non dà mai senza informarsi.

L I M O N I , *relatore*. Non li dà così ciecamente; si informa su una serie di dati: la scuola, gli alunni, le condizioni alle quali gli alunni sono accolti nella scuola.

Anche per quanto riguarda il contributo delle scuole materne il senatore Romano ha fatto un rilievo per i 2 miliardi e mezzo...

R O M A N O . Non insisto su questo argomento.

L I M O N I , *relatore*. Quanto alla scuola popolare trovo che più o meno si concorda nel proposito di dare ad essa delle finalità diverse da quelle attuali. Circa i compiti da affidarle, c'è una concordanza tra quello che ho detto e quello che è stato osservato in generale; cioè non limitarsi esclusivamente al recupero degli analfabeti. Quanto per la istruzione popolare è disposto in bilancio, secondo l'universale auspicio, dovrebbe essere speso per un'azione culturale che va dalla promozione di centri di lettura alla organizzazione di veri corsi di livello universitario per i lavoratori.

È stata censurata la mia espressione — definita di poco buon gusto — con cui ho fatto cenno alla « nostra corporal sorella morte » come ad un contributo che natura può dare alla risoluzione del problema dell'analfabetismo.

Potrà essere discutibile l'espressione e per questo potrà essere modificata, ma il fatto esiste; ed è naturale che sia stato dato questo contributo alla risoluzione del problema dell'analfabetismo; è una verità incontrovertibile. La forma di questa frase può essere mutata, ma la verità non è stata offesa e l'espressione non è sconveniente. Resto di questo parere perchè l'analfabetismo, ormai, dovrebbe essere ridotto alle classi più anziane. Perseguire l'alfabetizzazione di queste classi comporterebbe un grande dispendio quando ci sono altre impellenti necessità e aree di più proficuo impegno dei mezzi; quanto alle classi giovani e agli evasori dall'obbligo scolastico avremo diversi modi per catturarli. Prima di tutto bisognerà aggiornare le dotazioni di edifici e attrezzature, perché come dicevo in altra circostanza, gli stessi sindaci trovano difficoltà a rendere operante l'obbligo e a intervenire per reprimere l'evasione, perché non sanno talvolta dove mettere gli alunni.

P R E S I D E N T E . Bisognerebbe poi lottare contro il lavoro dei minori. Questo è il punto dolente, e nonostante la gravità del problema nessuno si stupisce, ad esempio, in un provveditorato agli studi, che siano giovanissimi commessi, ragazzini, anche nelle ore di scuola, a portare il caffè. È uno spettacolo contro cui ci dovremmo ribellare tutti.

L I M O N I , *relatore*. È uno stranissimo fenomeno; esso si manifesta proprio nei centri economicamente più progrediti. Ad esempio, tutti sanno che in provincia di Verona una parte della popolazione si dedica alla produzione del mobile d'arte; ci sono due centri del mobile d'arte, dove il reddito è alto, e dove la disoccupazione non si sa cosa sia. Ebbene lì c'è un'alta percentuale di evasione dalla scuola dell'obbligo, perchè i ragazzi preferiscono guadagnare, ma non perchè ci sia necessità; non è il bisogno che li spinge.

P R E S I D E N T E . Io ho sempre premura di domandare quando incontro dei bambini per la strada, perchè non vanno a

scuola: tutti mi guardano con gratitudine, perchè rimangono colpiti da questo interesse. Spesso viene addotta una scusa speciosa: se è mattina mi dicono che vanno al turno pomeridiano e viceversa. Quando saranno aboliti i turni la sorveglianza sarà più facile. Di qui la necessità di aumentare le classi, di rompere gli indugi per l'approvazione del disegno di legge su cui sono basate tutte le nostre speranze.

L I M O N I , *relatore*. Ritengo che un più oculato uso dei mezzi di bilancio potrebbe consentire delle economie capaci di finanziare iniziative molto più redditizie, e concordo con l'osservazione che in certi casi talune scuole si rivelano superflue, perchè non sufficientemente popolate.

Non entro nel merito per la mia personale imperizia ed inesperienza, per mancanza di scienza sulla polemica o dialogo che si è tenuto sul tema della ricerca scientifico-tecnologica, che si è sviluppato tra i colleghi professori di università Cassano, Arnaudi e Monaldi. Quest'ultimo ha fatto un apprezzamento sulla libertà di sciopero degli universitari e sulla carenza di rigore nello studio e su talune provvidenze che non sono state usate con lungimiranza. Non ho motivo nè argomenti per negare nè per confermare. Lascio ciò alla responsabilità dell'autorevole collega; rispetto queste critiche, il cui valore è fondato sulla serietà scientifica e sull'alta carica morale dell'uomo che le ha fatte. Per quanto concerne la ricerca vorrei dire che non vado ad indagare se la ricerca è fatta bene, dico però che un certo sforzo per l'incremento della ricerca si è fatto in Italia, sforzo che impiega solo lo 0,7-0,8 per cento del reddito nazionale.

A R N A U D I . È molto meno.

L I M O N I . *relatore*. È scritto nella relazione programmatica, nel documento 119...

A R N A U D I . È una fonte addomesticata.

L I M O N I , *relatore*. Non sto a riportare passi e giudizi — che condivido — del-

la relazione sulla ricerca scientifica. Altri più competenti di me, come il professore Arnaudi, può dissentire; io ritengo di dover dare il mio assenso alla relazione. Ma osserverei che se è vero che l'Italia in confronto con altri Paesi spende poco per la ricerca scientifica, è vero anche che, in fin dei conti, sono stati spesi in un anno — il 1963 — 263.475.000.000 di lire. Il raffronto con altri Paesi è inutile; voglio però mettere in evidenza che lo sforzo che il Paese fa per la ricerca scientifica è uno sforzo apprezzabile in rapporto alle nostre risorse. Anche se 3 o 4 mila lire *pro capite* per la ricerca scientifica sono poche in confronto delle 50-60 mila lire che spendono altri Paesi, bisogna pensare al reddito che questi Paesi hanno per abitante. La mia osservazione è intesa a mettere in rilievo che questo sforzo è modesto in assoluto, ma non modesto in proporzione al reddito; e lo sforzo che l'Italia fa per la ricerca scientifica — ho sentito che una critica in tal senso viene anche dall'estero, dai Paesi del MEC — è quello che a mio giudizio può fare con tutto l'impegno possibile.

A L C I D I R E Z Z A L E A . La ricerca scientifica è strutturata male, e le somme ad essa destinate potrebbero essere spese meglio.

A R N A U D I . È il caso di dire che spendiamo poco e spendiamo male.

L I M O N I , *relatore*. Un altro giudizio sul quale non ho da eccepire è quello sul divario tecnologico tra USA ed Europa, rilevato dal collega Arnaudi, il quale si è rifatto alla diagnosi (americana) secondo cui è errata l'impostazione dell'istruzione europea, dalle elementari all'Università. Ora chiunque sia l'autore di un tale giudizio io non sento di poterlo condividere. Quale delle due impostazioni, quella americana e quella europea, nella ricerca scientifica e nella formazione culturale sia la migliore resta a vedersi. È un giudizio che non possiamo dare *hic et nunc*, perchè giudizi di questo genere possono essere formulati legittima-

mente solo a distanza di decenni e di secoli; ed effettivamente qui si tratta di un giudizio sulla validità della impostazione dell'istruzione in un determinato Paese, cioè un fatto di civiltà che si misura sul metro non dei giorni, delle settimane e degli anni, ma dei secoli. Il giudizio lo darà la storia.

Quanto alla percentuale dei laureati e frequentanti l'Università in America, in Germania e in Francia, se per la Germania e la Francia la percentuale è bassa in confronto all'America, cosa si dovrebbe dire — è stato domandato — se il raffronto fosse fatto tra l'America e l'Italia? Mi pare che questo fosse il ragionamento del senatore Arnaudi.

Per quel poco che conosco le scuole straniere, molti dei laureati negli Stati Uniti, non lo dico per orgoglio nazionale, ma perchè vorrei eventualmente essere corretto, molti di questi laureati in confronto ai diplomati delle scuole medie italiane non so quanto siano culturalmente più avanzati. In altri termini, vorrei dire che mentre da noi alcuni tipi e gradi di studi, sono di ordine medio superiore, in altri Paesi sono studi universitari. Non vorrei quindi che questo confronto venisse fatto tra diplomati dell'università da una parte e diplomati a livello di scuola media superiore dall'altra.

ARNAUDI. Nell'articolo del « Time » il confronto è fatto tra coloro che frequentano l'università.

LIMONI, *relatore*. Ho sentito però che il senatore Cassano è d'avviso un po' diverso.

Il senatore Stirati ha detto che la prima parte della relazione ha trascorso il compito del relatore. Ho già risposto precedentemente.

Quanto alle lacune sulle belle arti convergo che vanno colmate.

Concordo poi, in generale, rispetto ai problemi della scuola, che le posizioni delle forze politiche sono assai lontane tra loro, ed esprimo l'augurio che il dibattito nel Parlamento avvicini queste posizioni e favorisca l'iter dei disegni di legge giacenti, per i contrasti fra maggioranza e minoranza e all'in-

terno della minoranza. Non so se questo sia politico dirlo o non dirlo, sta il fatto che tutti avvertono questi contrasti e non c'è niente di male se lo riveliamo. Questo dico per amore di verità, e non per indulgere alla critica fatta dal senatore Piovano, il quale ha detto: « Voi non riuscite ad esprimere una volontà politica; le vostre critiche sono manifestazioni di un dissenso cronico; siete caduti in uno stato di catalessi più vicino alla morte che alla vita ». Respingo tutti questi giudizi, anche perché sia pure attraverso un cammino lento, faticoso e progressivo qualcosa va avanti. Convergo invece sull'osservazione circa il diritto allo studio e su talune osservazioni fatte circa i tipi di scuola da attuare per i lavoratori, per gli studenti lavoratori: su un orario di queste scuole che consenta applicazione allo studio in aggiunta alle ore lavorative, sono d'accordo con le indicazioni date.

Circa il riordinamento dell'istruzione secondaria di secondo grado, il senatore Piovano asserisce che occorre una scuola di tipo unitario, e quanto meno che si pervenga ad un minimo di garanzia verso siffatto tipo di soluzione: il che si avrebbe con la istituzione di un biennio unitario. Pur nella genericità della mia relazione ho detto che questa tesi la respingiamo: riteniamo che a livello di istruzione media superiore ci debba essere un'articolazione più varia. Comunque è un argomento su cui ci incontreremo e dialogheremo prossimamente.

Giustissime sono le considerazioni svolte sul patrimonio artistico e sulla necessità della sua conservazione e difesa: è un bene che non appartiene soltanto a noi, ma appartiene a tutta la civiltà e di cui siamo i custodi. Era previsto che delle difficoltà nuove si addensassero su questo settore della cultura italiana; era prevista l'inevitabile riduzione delle spese come conseguenza dello scadere della legge n. 1227 del 1957 la quale stanziò dal 1957 al 30 giugno 1967 circa un miliardo l'anno per lavori di conservazione e restauro di materiale artistico. Col primo semestre di quest'anno la legge viene a scadere e quindi già quest'anno abbiamo uno stanziamento che è pari alla metà di

quello dell'anno passato. Le sole compensazioni che si sono potute ottenere riguardano il capitolo delle missioni, cioè il n. 2506, che da 56 milioni e 600 mila lire è passato a 90 milioni e 600 mila lire; mentre altri capitoli — quelli relativi agli scavi, ai restauri, alla manutenzione e alla conservazione del materiale archeologico e culturale, alle pubblicazioni, eccetera — hanno avuto dei modesti aumenti, cioè 182 milioni di fronte ai 536 milioni di riduzione in conseguenza, come ho già detto, dello scadere della legge n. 1227.

Per quanto concerne la situazione attuale dell'amministrazione del patrimonio artistico, il relatore condivide le preoccupazioni dei senatori Carettoni, Romano, Stirati ed altri che hanno parlato dell'argomento e sollecita la presentazione dei progetti legislativi che devono fare seguito alle conclusioni della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Naturalmente il relatore fa presente la necessità di cospicui stanziamenti per lavori straordinari diretti alla conservazione, alla manutenzione e al restauro di cose mobili e immobili di interesse artistico, almeno nella misura assicurata dalla precedente legge n. 1227 del 1957.

Per quanto riguarda l'istruzione artistica bisogna dire subito che è un settore al quale non sempre tempestivamente si è rivolta l'attenzione e la premura del Governo e del Parlamento. Si tratta di un settore che ha avuto un incremento notevole durante questi ultimi due anni. Gli stanziamenti, invece, purtroppo sono sempre nella stessa misura degli anni scorsi. Qualche cosa, però, dovrebbe migliorare in conseguenza della legge 31 ottobre 1966, n. 942 che prevede, appunto, degli stanziamenti appositi.

Nel settore delle accademie e biblioteche, le richieste fatte in sede di proposta da parte di questa Direzione generale al Ministero del tesoro non sono state accolte; di qui un certo disagio manifestatosi nell'Amministrazione attraverso alcune dichiarazioni riecheggiate anche nell'altro ramo del Parlamento. È da dire però che se queste doglianze avevano un certo fondamento al-

lora, non lo hanno più oggi (e gli stessi responsabili di questo settore lo ammettono) in conseguenza della legge n. 942 con la quale si viene largamente ad accogliere le proposte fatte dagli stessi responsabili al tempo della presentazione del bilancio.

Vorrei fare alcune considerazioni in merito alle biblioteche pubbliche non statali: e precisamente circa lo stanziamento che è in bilancio per dare contributi e sussidi alle medesime. Qualcuno dirà: riccoci da capo con i contributi ad istituzioni non statali! Io affermo che qui nasce un dovere: se veramente siamo solleciti della conservazione del patrimonio culturale, non dobbiamo, nella maniera più assoluta, trascurare questo prezioso patrimonio che è costituito dalle dotazioni delle biblioteche non statali.

R O M A N O . Il problema non è questo: il problema è quello dei rendiconti!

P R E S I D E N T E . Poco fa non ho voluto interrompere la discussione; però quando si tratta di enti come quelli che voi avete indicato prima, i controlli non mancano.

R O M A N O . No, il controllo c'è quando il contributo supera i 50 milioni. La Corte dei conti rileva che il Ministero dà questi contributi ai vari enti privati, ma non chiede conto della gestione.

P R E S I D E N T E . Ne citi uno!

R O M A N O . La Corte dei conti ne cita tanti!

P R E S I D E N T E . Ma in questi enti ci sono dei controllori come i revisori dei conti, come i rappresentanti del Ministero e della stessa Corte dei conti!

R O M I T A , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Il Centro nazionale sussidi audiovisivi ha per legge 50 milioni l'anno di contributo e c'è un collegio di revisori formato da un consigliere della Corte dei conti e da due funzionari del Tesoro, sicchè ogni spesa viene controllata.

R O M A N O . Tanto è vero che la Corte dei conti ha esaminato il bilancio di questo ente. Quando il contributo, invece, è inferiore a 50 milioni — e si tratta molte volte di organizzazioni private, assolutamente private, che godono di questi contributi — la Corte dei conti dice che il Governo, pur avendo la facoltà di dare il contributo, ha tuttavia l'obbligo morale di chiedere il rendiconto.

B A S I L E . Non nel caso dei Comuni!

R O M A N O . E qui non si parla dei Comuni, infatti!

P R E S I D E N T E . A proposito di biblioteche, è noto che il soprintendente bibliografico attraverso il quale viene sempre fatta la richiesta ha tutta la possibilità di vedere se lo stanziamento è stato speso bene o male. Lo Stato ha sempre la possibilità di controllare, se vuole, e anche il Parlamento.

L I M O N I , *relatore*. A mio giudizio bisognerebbe aumentare gli stanziamenti del capitolo che riguardano i sussidi a queste biblioteche pubbliche non statali perchè sono strumenti preziosissimi di diffusione della cultura, disseminati un po' dappertutto.

Sulla loro origine vorrei dire che queste biblioteche fanno del sacrificio, immenso sacrificio di solitari uomini amanti della cultura; talvolta il loro nucleo iniziale è dato da donazioni, da lasciti di professori, di studiosi che hanno riversato il tesoro del loro sapere nella raccolta di questi strumenti di studio, in cui hanno spesso profuso il loro patrimonio. Essi, alla loro morte, hanno lasciato queste ricchezze perché i libri continuassero ad adempiere la loro funzione di promozione della cultura. L'abbandono di queste biblioteche porta allo sciupio di un patrimonio prezioso e al logoramento inutile di un altrettanto prezioso strumento di diffusione della cultura.

Per questi motivi il relatore auspica che il Governo voglia sostenere in maniera adeguata queste biblioteche, validissimo strumento di un nobile scopo e tutti, in ciò, dovrebbero essere d'accordo.

Ancora un'altra osservazione: riguarda la educazione fisica. Non c'è dubbio che la situazione nelle scuole è notevolmente migliorata, sia perchè sono stati coperti in larga misura i posti di ruolo, sia perchè è migliorato qualitativamente il personale.

B A S I L E . Non mancano gli insegnanti, mancano soltanto le palestre!

L I M O N I , *relatore*. Però l'ipotesi di assunzione di nuovo personale in questo settore dell'istruzione — che riguarda tutte le scuole medie di primo e di secondo grado — ha bisogno di una particolare attenzione per l'aggiornamento e la formazione. È vero che sono stati istituiti dei corsi nazionali e provinciali di metodologia e didattica dell'educazione fisica, di preparazione e di approfondimenti specifici per determinati campi dell'educazione fisica come l'atletica leggera, il nuoto, lo sci, eccetera. Ma quanti sono gli insegnanti che hanno partecipato a questi corsi, rispetto alle parecchie migliaia che se ne occupano? È senz'altro un numero esiguo e c'è da aggiungere che in questi ultimi anni l'assunzione in ruolo del personale è avvenuta in maniera selettiva meno oculata che nel passato. In questo settore credo che non possiamo obiettivamente non esprimere delle notevoli riserve; è vero che uno sforzo si fa, ma non si conseguono i risultati che auspicheremmo. Io sono dell'avviso che l'educazione fisica nella scuola vada particolarmente curata, tanto più che oggi, secondo i moderni precetti pedagogici, l'educazione fisica non deve attenersi, nè attiene più soltanto alla crescita fisica dell'individuo, ma ha la sua particolare e vitale incidenza come componente del processo formativo della persona umana.

B A S I L E . Non sono concetti moderni questi: sono molto vecchi!

L I M O N I , *relatore*. D'accordo, comunque vecchi o nuovi, oggi sono perseguiti in maniera migliore.

Poichè dobbiamo avere cura della preparazione degli insegnanti e degli impianti, è bene dire qualche cosa anche in merito allo atteggiamento dei presidi nei confronti di

questa materia. Per molte ragioni questo atteggiamento è sfavorevole. L'educazione fisica viene sentita come un corpo estraneo nel complesso della scuola, e come un inconveniente che rende più difficile la composizione degli orari; ma una delle ragioni più importanti è che questi poveri presidi si trovano a lottare con la mancanza di attrezzature adeguate, perchè vero è che le leggi, oggi, fanno obbligo di costruire la palestra insieme alla scuola, ma nei vecchi edifici scolastici dove sono le palestre? Talvolta mancano addirittura. E poi non dimentichiamoci di quello che può avvenire, anzi di solito avviene, quando si fa il progetto per la costruzione di una nuova scuola; si dice, per esempio: occorrono cento milioni. Arriva il contributo dello Stato che non è mai tale da coprire interamente la spesa prevista; allora si comincia col togliere la recinzione, modificare l'impianto di riscaldamento, e poi questo e quell'altro. Ora, una delle prime cose che viene tirata via è proprio la palestra.

B A S I L E . Mezzi da utilizzare ci sono: c'è l'immenso patrimonio della GIL.

S P I G A R O L I . Ma dove è questo immenso patrimonio?

L I M O N I , *relatore*. Merita una particolare sottolineatura e stimolo l'attività sportiva nell'ambito della scuola e la creazione di gruppi sportivi come fatto e strumento educativo della gioventù; là dove questi gruppi funzionano, si hanno veramente dei risultati egregi nell'ordine dell'educazione fisica. A questo proposito, sebbene gli impianti a disposizione della scuola siano modestissimi, però sembra a me che la scuola si sia irrigidita in un isolamento rispetto al resto della comunità civica per cui, anche quando questi impianti ed attrezzature potrebbero essere disponibili per altre attività libere, per associazioni ricreative eccetera, i presidi rifiutano di metterli a disposizione.

Non hanno tutti i torti perché c'è il problema della responsabile custodia e conservazione degli impianti e delle attrezzature. Ma se le attrezzature devono essere a dispo-

sizione delle scuole durante l'orario delle lezioni, fuori dell'orario perchè non si dovrebbe fare in modo che vengano usate anche da altre associazioni ginnico-sportive? Invece i sindaci, sollecitati a chiedere, si trovano di fronte al rifiuto di qualche direttore ginnico e anche del provveditore degli studi.

P R E S I D E N T E . È l'uso degli edifici scolastici per altri servizi che è difeso dal provveditorato agli studi.

F A R N E T I A R I E L L A . Il permesso viene negato anche alle organizzazioni giovanili per gli esercizi ginnici.

L I M O N I , *relatore*. Grave è la situazione per quanto concerne l'edilizia scolastica. C'è una carenza che ancora affligge la scuola. Vi è un disegno di legge che una parte di noi considerava come provvidenziale, ed è fermo all'altro ramo del Parlamento. Noi, insieme a coloro che hanno interesse alla scuola e a tutte le famiglie italiane, auspichiamo che questo disegno di legge venga al più presto approvato e queste lacune gravissime che sono nelle infrastrutture della scuola, vengano, se non tutte, almeno parzialmente colmate.

Onorevoli colleghi, riterrei di concludere con questo, e invitandovi ad approvare la relazione e a dare alla Commissione finanze e tesoro parere favorevole per la tabella che è stata sottoposta al nostro esame.

Le critiche mosse e i rilievi fatti non possono, a mio giudizio, impedire l'approvazione dello sforzo, che anche nell'esercizio 1967, lo Stato fa nel settore della pubblica istruzione, della diffusione della cultura, della ricerca scientifica.

Come ho cercato di dimostrare nel canovaccio introduttivo di questa discussione, non si tratta solo di considerare le poste di spesa collocate in questa tabella 6; altre voci di spesa sono disseminate nelle tabelle relative ad altri Ministeri. Se consideriamo tutto questo e lo sforzo che le amministrazioni fanno nel campo della cultura vedremo che, senza forzare le cifre, arriviamo ad accertare una spesa effettiva di circa due mila miliardi per l'istruzione. Questa è la

cifra, se mai, da assumere come punto di raffronto al fine di stabilire quanto in Italia si spenda per la pubblica istruzione e per la diffusione della cultura.

Lo sforzo che si fa in questo settore, l'azione del Governo — che da qualche anno ha dimostrato questa sensibilità particolare nei confronti dell'investimento nel campo dell'istruzione — per quanto siano doverosamente compiuti, vanno pur sempre elogiati e approvati. È con questo spirito ed in questo senso che il relatore propone l'approvazione della Tabella 6 del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967, e l'espressione del parere favorevole.

P R E S I D E N T E . Ringraziamo l'onorevole Limoni per il lavoro che ha svolto. Il seguito dell'esame dello stato di previsione è rinviato alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 11.

SEDUTA DI VENERDI' 17 MARZO 1967

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta è aperta alle ore 9,50.

Sono presenti i senatori: Alcidi Rezza Lea, Arnaudi, Baldini, Basile, Bellisario, Donati, Farneti Ariella, Giardina, Granata, Limoni, Moneti, Morabito, Piovano, Romagnoli Carrettoni Tullia, Romano, Russo, Scarpino, Schiavetti, Spigaroli e Zaccari.

Interviene il ministro della pubblica istruzione Gui.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 6)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato

per l'anno finanziario 1967 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Il relatore ha già risposto ai diversi rilievi fatti sulla relazione. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro per la pubblica istruzione.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Non ho potuto seguire il dibattito che si è svolto qui in Commissione, però ho avuto cura di leggere i resoconti e in particolare ho letto la pregevolissima relazione introduttiva del senatore Limoni che è molto completa e che ha messo a fuoco tutti i problemi; ringrazio, quindi, il senatore Limoni per la sua fatica che ha agevolato per tutti noi la discussione.

In particolare i punti che hanno attirato maggiormente l'attenzione degli onorevoli senatori sono in gran parte riflessi negli ordini del giorno, per cui sarà mia cura esprimermi più dettagliatamente su di essi.

La discussione ha messo in luce ancora una volta l'ingente dimensione della spesa destinata nel bilancio 1967 alla pubblica istruzione; qui non ho che da ricollegarmi alla ricognizione che ha fatto il senatore Limoni che diligentemente ha indicato le somme non soltanto del bilancio della pubblica istruzione, ma anche del fondo globale del Ministero del tesoro e del Dicastero dei lavori pubblici per l'edilizia scolastica e ha conteggiato anche l'importo dei disegni di legge che, quando fu presentato questo bilancio, non erano ancora stati approvati e quindi non potevano figurare nel conto complessivo.

Dirò anche che non poteva figurare nemmeno nel fondo globale la somma prevista per l'edilizia scolastica universitaria, perchè (come si sa) questo disegno di legge prevede un finanziamento sul mercato finanziario col sistema delle obbligazioni, per cui non esiste nessuna traccia nel bilancio di queste previsioni di spesa che pur bisogna conteggiare se si vuole un panorama complessivo. Purtroppo abbiamo perduto lo stanziamento 1966, perchè la decorrenza del disegno di legge era del 1° gennaio 1966 e i 192 miliardi del 1966 non hanno potuto essere reperiti

appunto per l'accennato sistema di finanziamento.

E se il ritardo nell'approvazione del disegno di legge dovesse continuare, rischieremo di compromettere anche i 222 miliardi del 1967. Io sono in trattative col collega Ministro del tesoro per recuperare quei 192 miliardi del 1966 e penso che l'unica soluzione sarà quella di spostare di un anno il piano e di recuperare i miliardi del 1966 nel 1971, considerando quell'anno non soltanto come l'ultimo del piano, ma anche come il primo di quello successivo, da incrementare ulteriormente. Questa è l'operazione che si può condurre senza perdere gli stanziamenti.

Certo devo associarmi anche io al rammarico manifestato da più parti per il ritardo nell'approvazione di quel disegno di legge, su cui alla Camera si sta discutendo in sede di Commissioni congiunte, Pubblica istruzione e Lavori pubblici. Mi auguro che si possa venire al più presto incontro al desiderio non soltanto del Senato, che ha già onorato della sua approvazione quel disegno di legge, ma anche del Paese, perché l'urgenza di intervenire nel settore edilizio universitario è da tutti riconosciuta. Arrivano continuamente al Ministero preghiere, sollecitazioni (e talvolta anche manifestazioni di insofferenza) che non possiamo soddisfare perché il disegno di legge non è stato ancora approvato.

L'analisi delle singole spese ha richiamato l'attenzione della Commissione anche sui rilievi della Corte dei conti sul rendiconto del 1965. Io devo dire, per la verità, che mi sento abbastanza confortato dal fatto che la Corte dei conti non abbia trovato, nel suo esame diligente, preciso e prezioso, che pochissimi rilievi da fare sulla gestione degli ingentissimi fondi del bilancio della pubblica istruzione.

Circa la discrezionalità nell'erogazione di determinati contributi e somme dirò che noi cerchiamo di controllare e distribuire con la migliore oculatezza possibile i fondi a disposizione; certo è, però, che questa discrezionalità è prevista dalle leggi e non si può fare colpa al Ministero se se ne serve. Comunque tengo a dire che di questi suggerimenti terremo il massimo conto.

La discussione si è poi snodata, e in qualche punto si è anche fermata, sull'approvazione dei disegni di legge che riguardano le novità nel campo della scuola, sia per quanto si riferisce ai finanziamenti, sia per quanto concerne le riforme. Non avrei niente da aggiungere in merito; comunque la legge finanziaria è stata approvata, come è noto, alla fine di ottobre: ciò ha comportato alcuni inconvenienti di cui c'è stata eco nella discussione. Per esempio, quella forma importantissima di assistenza che la legge ha voluto incrementare — patronati scolastici, trasporti, libri, borse — è stata applicata purtroppo con ritardo certamente grave, ed è stato inevitabile che non potesse esplicare quell'influenza benefica per il 1966 come tutti noi desideravamo. Una volta approvata la legge, infatti, bisogna pubblicarla, bisogna ottenere l'iscrizione di tutti questi nuovi capitoli di bilancio dal Tesoro. Sono tutte operazioni delicate, lunghe, per cui, ad esempio, soltanto in queste ultime settimane abbiamo potuto mettere in pagamento le borse di studio per le scuole secondarie di secondo grado. Ed anche per quanto riguarda i buoni-libro l'applicazione è stata parziale e tardiva: il Ministero ha cercato di tamponare l'inevitabile ritardo invitando i Patronati scolastici ad anticipare sui loro fondi normali le somme necessarie ai buoni-libro e i Patronati l'hanno fatto. Ma non posso garantire che tutto sia stato fatto alla perfezione. La legge è ora in corso di applicazione in tutte le sue voci e per tutti i capitoli e penso che la forma più sistematica e soddisfacente di applicazione si avrà per l'anno scolastico 1967-68. Ad ogni modo bisogna dire che la legge già manifesta la sua grande utilità.

Per l'edilizia ho già detto e non mi ripeterò. Per quanto riguarda la scuola materna, non ho che da associarmi all'augurio formulato da più parti che il disegno di legge relativo sia al più presto esaminato e approvato anche dall'Assemblea del Senato in modo da passare alla Camera e lì arrivare rapidamente senza incidenti alla sua approvazione finale.

Dico rapidamente anche perché le somme da tanti anni accantonate per la scuola materna statale se il disegno di legge non arri-

verà all'approvazione verranno a decadere. Ad ogni modo ripeto che non posso che associarmi all'augurio che questo provvedimento venga al più presto approvato e non scendo neppure nel merito, in quanto mi pare che la sede più opportuna sia quella della discussione in Aula.

Per quanto riguarda la scuola elementare posso dire che sono in corso di esecuzione i concorsi speciali e normali previsti quest'anno dalla legge; debbo dire anche che il concorso normale ha previsto una affluenza eccezionale di concorrenti, anche se non sono stati i 180 mila inizialmente previsti, certo sono stati circa 150 mila. Sono in corso le correzioni dei compiti e non posso fare che il mio dovere esprimendo qui, nei confronti dell'amministrazione scolastica, il vivissimo apprezzamento per aver provveduto contemporaneamente in 93 province all'organizzazione di queste prove concorsuali, per migliaia di candidati in ciascuna provincia talvolta. Che tutto questo si sia svolto regolarmente, senza inconvenienti, senza nessun incidente è una dimostrazione di efficienza nel funzionamento dei nostri provveditorati e della Direzione generale della scuola elementare che mi pare giusto rilevare.

Ora sono in corso le valutazioni per i concorsi speciali, cosicchè la legge disposta a suo tempo dal Parlamento avrà piena applicazione anche per quella parte residua di posti di ruolo non coperti della scuola elementare e si provvederà alla piena sistemazione col 1° ottobre 1967. Avremo poi a disposizione i nuovi posti che saranno stabiliti con la legge finanziaria (la quale prevede delle somme cospicue): di questi posti circa la metà saranno per la scuola elementare.

A questo proposito sarei grato alla Commissione se volesse prendere in esame, e possibilmente concludere, quel disegno di legge che si riferisce ai comandi degli insegnanti elementari, perchè questo rientra nel quadro di sistemazione completa della scuola elementare col che si può avere, da una parte, una sistemazione organica e meno precaria di queste funzioni attribuite mediante i comandi, dall'altra parte, la possibilità di nuove assunzioni in ruolo di insegnanti elementari per venire incontro alle esigenze della scuola e degli insegnanti.

Accetto l'invito, poi, rivolto dal relatore circa il perfezionamento dell'assistenza agli anormali.

Circa la scuola media, che pure è stata oggetto di particolari attenzioni, devo dire che lo sforzo dell'Amministrazione per una sua sistemazione completa procede: continuiamo nell'opera di diffusione della scuola media e mi piace rilevare che il termine stabilito dalla legge n. 1859 — il 1° ottobre 1966 — per l'insediamento della nuova scuola media in tutti i Comuni con 3.000 abitanti almeno è stato puntualmente rispettato dall'Amministrazione. Infatti col 1° ottobre scorso in tutti i Comuni con 3.000 abitanti la nuova scuola media era presente. E questo è un traguardo veramente importante che è stato conseguito. Ovviamente questo non esclude che siano necessari perfezionamenti ulteriori, come la fusione, più volte raccomandata anche per una migliore spesa del pubblico denaro, di scuole forse in passato eccessivamente frammentate e che ora occorre unire; a questa opera si procede sistematicamente. Certamente ci sono ancora molti problemi da risolvere nella scuola media. Problemi strutturali, per esempio: posso annunciare al Senato che si sono conclusi i lavori proprio in questi giorni di quel Comitato costituito per esaminare i cosiddetti ritocchi alla legge della scuola media. Nel convegno indetto, come si ricorderà, all'EUR per verificare l'applicazione della legge fu espresso un giudizio, in complesso, positivo sulla nuova scuola media; ma non si formò una rilevante maggioranza su alcune particolari questioni da riesaminare — materie facoltative, doposcuola, classi differenziali —; fu allora costituita una Commissione che ha lavorato in questi mesi e che ha presentato al Ministro le sue conclusioni su questi tre punti: tali conclusioni, per buona parte, possono essere applicate con misure amministrative, ma per alcune altre parti non possono essere realizzate se non con misure di ordine legislativo.

Le conclusioni non sono state affatto unanimi o di maggioranza assoluta per quanto riguarda le materie facoltative, il che conferma la difficoltà della discussione e riabilita il Parlamento dalle critiche, che sono state, sconsideratamente, rivolte da tante

parti, a proposito delle soluzioni che il Parlamento aveva trovato.

Il Ministero si è ispirato all'orientamento, emesso a maggioranza, emerso da questi concordati e ne ha fatto un piccolo schema di disegno di legge, che è all'esame della seconda sezione del Consiglio superiore dell'istruzione: si potrà sottoporlo all'esame del Parlamento nella seconda metà di maggio.

Maggiori problemi riguardano il personale della scuola media e giustamente la discussione lo ha messo in luce. Il più grosso dei problemi del personale, oltre a quello della formazione a livello universitario per la nuova scuola media, è quello del reclutamento. E' noto che abbiamo dovuto provvedere con misure eccezionali. La legge 28 luglio 1961, n. 831, è stata una misura eccezionale di reclutamento di insegnanti di scuole medie.

La legge cosiddetta Bellisario 26 luglio 1966, n. 603, è stata un'altra forma eccezionale di reclutamento, resa necessaria dalla carenza di un canale normale di reclutamento per la scuola media.

I concorsi si svolgono regolarmente: sono in corso quelli per l'istruzione tecnica, si svolgono con i tempi previsti quelli per gli organici dell'istruzione classica; questi posti si occupano mediante concorsi normali mentre, pur avendo le nuove classi per gli esami di abilitazione e concorso per la scuola media, non siamo in grado di usare lo strumento del concorso in quanto ora potrebbe essere fatto solo al centro. Se si dovessero fare concorsi nazionali, avremmo centinaia, decine di migliaia di concorrenti e questi concorsi durerebbero molti anni, forse 10 anni. E il problema non si può risolvere facendo Commissioni diverse. Sono permesse sotto-commissioni ma non Commissioni diverse. Perciò, ancora una volta, io mi permetto di pregare la Commissione di voler prendere in esame un disegno di legge sulla istituzione delle sovrintendenze scolastiche interprovinciali; una delle funzioni di queste soprintendenze è rendere possibile il concorso decentrato per le cattedre della scuola media. In questo modo avremmo concorsi decentrati, normali, regolari, un reclutamento fisso, logico, non a singhiozzo.

Devo rilevare che la via che il Ministero aveva indicato nel disegno di legge per la riforma dell'università, non ha potuto essere praticata: continuiamo conseguentemente a soffrire di questa carenza di formazione specifica, sia nel campo proprio delle singole discipline, sia sotto l'aspetto pedagogico.

Circa il problema delle scuole secondarie di secondo grado, non sono, purtroppo, in condizione di dare notizie consolanti o affidamenti importanti alla Commissione. I disegni di legge, come è noto, sono stati predisposti, discussi al livello dei Ministeri interessati, ma non sono stati ancora discussi da parte del Consiglio dei ministri. C'è una esigenza di vita interna tra forze politiche e maggioranza che ha sempre consigliato discussioni preliminari prima di passare al Consiglio dei ministri, per concordare le posizioni; forse discutibile, come prassi, tuttavia utile, quando poi questi accordi, conseguiti a livello di maggioranza, rimanessero validi durante le discussioni del Parlamento e avessero la funzione di accelerazione; ma se questa funzione viene meno, diventa più discutibile l'utilità di questo metodo. In questo caso, non sono ancora in grado di annunciare che il Consiglio dei ministri ha preso in esame il ricordato disegno di legge.

Per l'istruzione professionale, debbo anch'io, come Ministro, dolermi che non sia stato presentato ancora un disegno di legge organico; così per quanto riguarda l'istruzione tecnica. Tuttavia una riforma dei programmi è stata fatta nel 1961 ed è già abbastanza rispondente alle esigenze attuali. Più notevoli le carenze riguardo all'istruzione classica e magistrale.

Gli accertamenti che il Ministero ha potuto compiere in questi mesi hanno rilevato che mentre il passaggio all'istruzione tecnica non ha dato luogo a difficoltà particolari per i licenziati della scuola media (oltre a quelle normali), la difficoltà, i disagi da parte degli alunni e insegnanti sono stati più pronunciati nell'istruzione classica e specialmente nei licei classici, ma anche scientifici e istituti magistrali per cui naturalmente questa esigenza di un raccordo dei programmi, ma anche del metodo dell'insegnamento

tra scuola secondaria di primo grado e di secondo grado è certamente una esigenza reale che il Ministro non può non sottoscrivere. Il Ministero cerca di rimediare con i suoi interventi che possono essere parziali, non sistematici, fino a quando non ci siano le leggi per l'università.

Si è fatto parecchio lavoro anche da parte di questa Commissione che ha dato un apporto apprezzato con i vari disegni di legge. Il disegno di legge dei professori aggregati è in corso di approvazione con qualche incertezza da parte delle facoltà; è in corso uno scambio di pareri fra le singole Facoltà per la configurazione di questo gruppo di cui parla il disegno di legge, ma il provvedimento di applicazione è ormai avviato e impostato. La legge sugli organici degli assistenti è ormai stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, e anche questa è in corso di applicazione regolare, secondo le norme che sono state disposte. Il disegno di legge di riforma degli ordinamenti universitari, invece, è ancora all'esame della Commissione istruzione della Camera. Più volte ho avuto modo di esprimere il mio rammarico per questo ritardo; tuttavia, non posso che inchinarmi alla volontà sovrana del Parlamento.

Con l'approvazione della legge finanziaria e la prossima approvazione del disegno di legge per l'edilizia scolastica si può cominciare a porre sul piano dell'attualità concreta la previsione del Ministero per la statizzazione di università libere e la creazione di nuove università.

Per le università libere, dove non ci sono problemi edilizi immediati, la statizzazione si può fare subito: mentre per le altre università per le quali ci sono problemi edilizi, non solo di assistenti e posti di ruolo, occorre attendere l'approvazione del disegno di legge sull'edilizia universitaria.

Per l'università in Calabria uno schema di legge è già in discussione tra i vari Ministeri, ma sino a quando non sarà approvato il disegno di legge edilizio non potrà presentarlo. Analogamente per quanto concerne l'università in Abruzzo e così per la seconda università a Roma.

La discussione si è soffermata anche sul problema artistico. La senatrice Caretoni

ha richiamato la nostra attenzione sul problema delle belle arti, non solo sui problemi dell'istruzione artistica, per il quale settore le ragioni di urgenza che valgono per le altre scuole secondarie di secondo grado, sono pure valide. Forse su questo problema si può, più facilmente, trovare un accordo, in quanto un disegno di legge che il Ministero ha preparato è frutto tecnico di discussioni di tutti i competenti dei Conservatori di musica e degli istituti d'arte.

Per quanto riguarda poi l'amministrazione la senatrice Caretoni ha richiamato la attenzione sulle conclusioni della Commissione d'indagine per la riorganizzazione di questo settore; posso annunciare che quella Commissione ha fornito una pregevolissima relazione, tuttavia formulandola sulla base di dichiarazioni, mentre la legge richiedeva che fossero presentati testi di schemi di disegni di legge. Alla presentazione di testi, dunque, ha dovuto supplire il Ministero che ha chiamato anche componenti della medesima Commissione per redigere uno schema di disegno di legge. Il lavoro è terminato in questi giorni, si è redatto uno schema che cercherò di far approvare agli altri Dicasteri, per portarlo poi al Consiglio dei ministri. Credo così di aver toccato tutti i problemi al nostro esame.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole Ministro per il suo intervento.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

I senatori Scarpino, Romano, Piovano hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerato che nel bilancio di previsione 1967 è prevista una spesa globale di lire 7.223.075.000 per l'istruzione popolare e il recupero degli analfabeti;

constatato che l'analfabetismo dopo venti anni « di lotta » non è stato debellato proprio a causa di un'organizzazione scolastica affidata all'iniziativa privata che non ha risposto in pieno alle esigenze di una totale alfabetizzazione;

preoccupato del numero sempre crescente di coloro (compresi nel gruppo di età

dai 14 ai 21 anni) che sono privi di licenza media;

impegna il Governo a presentare entro il 1967 un disegno di legge che riformi la istruzione popolare, rendendola capace di risolvere definitivamente il problema dell'analfabetismo senza più sprechi del pubblico denaro, e di dare ai giovani semianalfabeti la possibilità di inserirsi a pieno titolo nel mondo produttivo e nei nuovi rapporti sociali.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Sono convinto che occorra perfezionare il metodo dell'istruzione popolare, ma non che occorra un disegno di legge.

L'ordine del giorno è accolto dal Governo come invito a studiare il problema.

P R E S I D E N T E . I senatori Scarpino, Romano e Piovano hanno inoltre presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

dall'esame del bilancio di previsione 1967, rilevata l'assenza dell'impegno finanziario relativo alla predisposizione di un piano organico di sviluppo unitario dell'assetto territoriale degli studi universitari;

ribadita l'esigenza di scoraggiare iniziative localistiche tese a compiacere ambiziose rivendicazioni campanilistiche ed elettorali, nei fatti destituite di quelle serie e consapevoli preoccupazioni scientifiche e culturali, che sono proprie delle università, poichè un'istituzione basata sul criterio delle facoltà decentrate in più provincie della stessa regione destinerebbe alla sterilità e al declassamento i suoi corsi e comprometterebbe o renderebbe impossibile la costituzione dei dipartimenti chiamati per legge a coordinare l'attività di più istituti, di più cattedre d'insegnamento, appartenenti a diverse facoltà, di materie affini interessate allo studio di comuni settori di ricerca scientifica;

richiamato l'impegno, mai disdetto, del Governo d'istituire università statali in Calabria e in Abruzzo,

impegna il Governo a presentare al Parlamento, perchè lo approvi prima che scada la IV Legislatura, un disegno di legge istitutivo dell'Università in Calabria e in Abruzzo, che tenga conto soprattutto per la Calabria, del tutto priva di studi universitari, dell'esigenza che l'istituenda università comprenda le facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, d'ingegneria, di architettura, di medicina, lettere e filosofia nonchè corsi biennali e triennali di formazione scientifico-tecnologica presso la facoltà d'ingegneria e un biennio pedagogico per la formazione degli insegnanti elementari; e che l'Ateneo sia collocato in un'unica sede, con la consapevolezza che l'impegno di spesa sia pari al più alto livello d'impegno sociale e culturale.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Anche questo ordine del giorno è accolto dal Governo come invito a studiare il problema.

P R E S I D E N T E . Dai senatori Scarpino, Romano e Piovano è stato presentato, infine, il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerato che i frequentanti la scuola dell'obbligo nell'anno scolastico 1965-66 sono stati 1.790.576, e che rispetto ai soggetti obbligati, l'evasione è dell'ordine di oltre mezzo milione;

e che causa non ultima dell'evasione è la gratuità, solo parziale, dei libri,

impegna il Governo a predisporre entro il 1967 un disegno di legge che assicuri la gratuità dei libri di testo, a tutti gli obbligati, a partire dall'anno scolastico 1967-68.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. La distribuzione dei buoni per i libri che quest'anno è stata tardiva, e che è già in corso, sarà sollecitata: sotto questo profilo, l'esigenza prospettata nell'ordine del giorno è stata già soddisfatta; ma l'ordine del giorno non può, per il resto, essere accolto dal Governo.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Caretoni Romagnoli Tullia, Granata, Levi, Maier:

Il Senato,

visto che fin dal 10 marzo 1966 la Commissione di indagine prevista dalla legge 26 aprile 1964, n. 310, consegnò al Ministro della pubblica istruzione la relazione dei suoi lavori tesi a condurre una indagine sulle condizioni attuali e sulle esigenze in ordine alla tutela e alla valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio e a formulare proposte concrete al fine di perseguire obiettivi di revisione delle leggi di tutela nonché delle strutture e degli ordinamenti amministrativi e contabili, di ordinamento del personale in rapporto alle effettive esigenze e di adeguamento dei mezzi finanziari;

considerato che i termini previsti dalla stessa legge n. 310 per la presentazione da parte del Governo alle Camere dei disegni di legge sono da tempo scaduti;

avendo avuto notizia che la Commissione ministeriale nominata dal Ministro della pubblica istruzione per studiare le suddette proposte ed approntare gli schemi dei disegni di legge avrebbe terminato i suoi lavori;

constatato che le condizioni del patrimonio culturale italiano permangono gravi e precarie e che così lungo volger di tempo in attesa delle indispensabili innovazioni legislative ne rende sempre più difficile la tutela,

impegna il Governo affinché provveda al più presto a presentare i disegni di legge sulle nuove norme di tutela del patrimonio culturale.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. È accolto dal Governo.

P R E S I D E N T E . È stato presentato dai senatori Piovano, Perna, Granata, Romano, Scarpino e Ariella Farneti il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerata l'urgenza indifferibile di provvedere ad una riforma generale ed or-

ganica dell'istruzione secondaria superiore, che possa risolvere i problemi aperti dalla creazione della scuola media dell'obbligo, e rispondere alle esigenze di progresso della nuova società italiana,

impegna il Governo a rassegnare quanto prima, in modo che possa essere approvato entro la corrente legislatura, un disegno di legge che, ispirandosi al concetto di una scuola media superiore per quanto possibile unitaria, presenti le seguenti caratteristiche fondamentali:

1) nucleo culturale di base comune a tutti i licei ed istituti tecnici, da assicurarsi mediante l'insegnamento di un gruppo di discipline che devono essere presenti in tutti i tipi di scuola, con pari livello scientifico;

2) biennio iniziale comune, o quanto meno aperto alla massima mobilità orizzontale per tutti gli alunni di tutti i tipi di scuola;

3) liceo unitario con opzioni, che superi le attuali distinzioni tra i vari indirizzi (classico, scientifico, eccetera) o quanto meno ne attenui la rigidità;

4) garanzia di una capacità professionale di base, che consenta un inserimento nella produzione indipendentemente dalla continuazione degli studi all'Università, anche agli alunni dei licei;

5) libero accesso a tutte le Facoltà universitarie per tutti i diplomati dei licei e degli istituti tecnici;

6) istituzione di licei e istituti tecnici serali, e regolamentazione dei contratti di lavoro che favorisca la frequenza a tali scuole serali da parte degli studenti lavoratori. Le scuole serali dovranno avere pari dignità e livello scientifico rispetto alle diurne;

7) potenziamento dell'assistenza scolastica a favore degli studenti lavoratori.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno è accolto dal Governo nella parte relativa alle premesse; non è accolto per la parte relativa al dispositivo.

P R E S I D E N T E . È stato presentato, inoltre, dai senatori Arnaudi, Donati, Stirati, il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

constatato lo scarso rilievo che ha in Italia la ricerca tecnologica;

considerato l'orientamento dominante nelle Università, volte con assoluta prevalenza alla ricerca di base,

invita il Governo a esaminare la possibilità di dar vita, ove se ne offrano le condizioni obiettive, ad istituti superiori specializzati nella ricerca tecnologica per singoli settori e a condurre un'azione nel mondo della cultura tendente a valutare giustamente l'importanza dello sviluppo tecnologico.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. È accolto dal Governo come raccomandazione, per la parte di competenza del Ministero della pubblica istruzione.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Basile:

Il Senato,

rilevato che malgrado i ripetuti, precisi e solenni impegni, ancora nulla è stato concretamente posto in essere per avviare ad effettiva soluzione l'ormai troppo annoso problema della istituzione dell'Università calabrese;

e che tale inerzia ha fatto e fa perdere alla Calabria un tempo preziosissimo, e difficilmente recuperabile, sia in relazione all'auspicato sviluppo della regione e sia in relazione alla utilizzazione dei finanziamenti previsti dalle disposizioni legislative in atto;

nel deplorare quanto sopra,

impegna il Governo a promuovere con urgentissima iniziativa, in modo che i corsi di studio possano avere inizio con l'anno accademico 1967-68 (utilizzando anche per la sistemazione provvisoria dei primi servizi, gli edifici già posti a disposizione a tale scopo dalle Amministrazioni di alcuni grandi Comuni calabresi), l'istituzione di una Università statale in Calabria, dotata delle

Facoltà più congeniali alle tradizioni culturali e alle esigenze socio-economiche della regione e più rispondenti alle sue prospettive di sviluppo, e ubicata nella o nelle località di cui obiettivamente maggiori risultino l'idoneità alle necessità di impianto e di vita di una moderna e funzionale Università, e, in relazione alla topografia della Calabria, alla sua rete di comunicazioni e alla distribuzione della sua popolazione, la utilità per il maggiore numero di giovani.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Questo ordine del giorno è accolto dal Governo come invito a studiare il problema.

P R E S I D E N T E . Il senatore Basile ha presentato, inoltre, il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

rilevato che, malgrado le assicurazioni e gli impegni ripetutamente assunti, non è stato nonchè risolto, nemmeno affrontato, il gravissimo problema, che pure nel decorso anno, presentava un particolare carattere di urgenza e di indilazionabilità a seguito del completamento del primo ciclo di applicazione della scuola media, della revisione della disciplina della medesima e ancor più della riforma degli istituti dell'ordine medio di secondo grado;

e che l'inerzia in un settore così delicato si è risolta in un gravissimo ed irreparabile danno che ha fortemente compromesso la formazione delle giovani generazioni,

impegna il Governo a promuovere con la massima urgenza e comunque in tempo per l'inizio del prossimo anno scolastico 1967-68, tutte le iniziative idonee alla soluzione degli accennati problemi.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. È accolto dal Governo come raccomandazione con esclusione dei termini contenuti nell'ultimo capoverso.

P R E S I D E N T E . Infine è stato presentato dai senatori Spigaroli, Bellisario,

Moneti, Baldini, il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

preso atto con soddisfazione dell'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 1966, n. 1298, con cui si stabilisce un nuovo, più aderente sistema per il conseguimento dell'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento nella scuola media in sostituzione di quello previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957, n. 972;

considerato che le norme contenute nel citato decreto del Presidente della Repubblica n. 972 sono rimaste in vigore per le abilitazioni all'insegnamento nelle scuole secondarie superiori,

invita il Governo a voler attuare al più presto il riordinamento delle classi di abilitazione riguardanti le predette scuole, soprattutto per quanto concerne i programmi d'esame ed i titoli di ammissione, al fine di eliminare le stridenti incongruenze che si sono venute a determinare nei confronti dei programmi e dei titoli di ammissione presentati per le classi di abilitazione della scuola media concernenti le stesse discipline;

invita, inoltre, il Governo ad affrontare al più presto il problema della semplificazione delle procedure ordinarie attualmente in atto per l'ammissione nei ruoli del personale direttivo e docente della scuola secondaria statale, unificando le prove d'esame per le abilitazioni con quelle relative ai corrispondenti concorsi a cattedre.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Quest'ultimo ordine del giorno è accolto dal Governo sino alla prima parte del dispositivo, la cui seconda parte è accolta come invito a studiare il problema.

M O R A B I T O . Il collega Scarpino, nei suoi interventi, ha nuotato in un mare di cortesia; forse sollecitato dall'eccessiva preoccupazione della sua fetta di terra ha voluto debordare da quei limiti che ha sempre rispettato e ha rivelato quasi una perse-

cuzione da parte dei reggini in quanto pretendono l'istituzione della Facoltà di architettura a Reggio Calabria.

Non è questa una novità. A proposito del disegno di legge che, secondo le sue lamentele, la Democrazia cristiana avrebbe voluto affossare, debbo correggere una sua affermazione e debbo dire che il disegno di legge è stato approvato...

B A S I L E . Non l'ha affossato la Democrazia cristiana, l'avete affossato voi socialisti!

M O R A B I T O . Il senatore Basile mi lasci parlare e vedrà che io mi manterrò nei limiti della correttezza.

Debbo dunque dichiarare francamente che il disegno di legge in questione, anzitutto riconosceva a Reggio Calabria la Facoltà di architettura accolta all'unanimità dal Senato, ad eccezione del Gruppo comunista...

R O M A N O . È un errore!

M O R A B I T O . Vedremo poi se è un errore.

Intanto debbo dichiarare che il problema della Facoltà di architettura a Reggio Calabria non è più incorporato in quello dell'università calabrese, ma è un problema a sè che concerne più l'Università di Messina che quella di Reggio Calabria.

Nelle dispute per l'assegnazione della sede all'istituenda Università si faceva presente ai reggini di avere l'Università a Messina, i cui problemi sono effettivamente anche i nostri problemi. Nella foga oratoria il senatore Scarpino diceva che noi abbiamo scomodato illuminati rappresentanti della scienza, dell'umanesimo, della filosofia per chiedere che la istituenda Facoltà di architettura sia situata a Reggio Calabria, dove invece non ci sarebbero adatte condizioni. Allora devo precisare — anche se, come si dice, pesterò l'acqua nel mortaio — quali sono le condizioni che consentono a Reggio Calabria di chiedere l'istituzione della Facoltà, i motivi che giustificano la creazione in Reggio Calabria della Facoltà di architettura. Questi motivi sono di quattro ordini: cultu-

rali in genere, di natura archeologica, di ordine scolastico e di natura geologica.

Ordine culturale in genere. Vi rientrano innanzitutto le tradizioni magno-greche che hanno antiche e profonde radici (per esempio, a Reggio e Locri). Dei poeti basta ricordare due nomi, quello di Ibico e quello della poetessa Nosside; quindi, su un altro piano, la scuola pitagorica e un giurista come Zaleuco; negli studi umanistici Diego Vitrioli. E non voglio infastidire ancora, citando altri grossi nomi che hanno onorato Reggio Calabria, l'Italia e il mondo.

Motivi di natura archeologica. Si integrano, ovviamente, con quelli d'ordine culturale.

Reggio è ricca di resti archeologici che risalgono all'epoca magno-greca: il Museo ne offre ampia, documentata, interessantissima testimonianza. Si aggiungano, ancora, i cospicui e notissimi ritrovamenti e monumenti archeologici di Locri.

Si tenga presente che scoperte di inestimabile valore ci riserva l'identificazione del luogo dove è ancora sepolta l'opulenta città di Sibari, colonia della Magna Grecia. Da tenere presente, ancora, i castelli calabresi, un grande patrimonio artistico da censire, proteggere e valorizzare adeguatamente.

Sono cose queste che non sto inventando io: non avrei nemmeno l'intelligenza e la fantasia per poterlo fare.

Motivi di ordine scolastico. A Reggio vi è un'alta percentuale di alunni che si avviano agli studi classici, alla scuola d'arte ed al liceo artistico. In modo specifico la scuola d'arte di Reggio Calabria ha il merito di avere conservato le tradizioni artigianali calabresi che, nel reggino come nel catanzarese, risalgono ad alcuni secoli fa. Il liceo artistico ha circa 600 alunni che frequentano con grande profitto. Nelle mostre nazionali e internazionali si sono attestati al primo posto. Su 400 diplomati nel quinquennio, soltanto un numero esiguo — tre o quattro — riesce ad iscriversi alla Facoltà di architettura: gli altri ne restano fuori esclusivamente per difficoltà economiche che non permettono agli interessati di raggiungere le lontane sedi di detta Facoltà. È da notare che l'istituzione della Facoltà di ar-

chitettura, attribuita all'università di Messina e distaccata a Reggio Calabria, non apporta alcun pregiudizio all'istituzione dell'università calabrese, così come è auspicato dal recente Convegno dei socialisti calabresi a Cosenza: Università residenziale a indirizzo tecnologico, che ricalchi le più avanzate esperienze internazionali e costituisca un polo di attrazione per le industrie di tipo nuovo che si localizzano a valle dei centri di ricerca scientifica.

B A S I L E. Cioè quelle che stanno fallendo!

M O R A B I T O. Abbiamo fatto convergere nelle casse dello Stato, con le nostre disgrazie, tanto denaro, che un parlamentare democristiano ebbe a dire una volta: « Se tutto il denaro che è venuto nelle casse dello Stato per le disgrazie di Reggio e di Messina terremotate e distrutte fosse utilizzato per gli scopi di queste città, Reggio Calabria e Messina si sarebbero dovute ricostruire con mattoni d'oro ».

Perciò, quando chiediamo una Università funzionale, la chiediamo a buon diritto.

Motivi di ordine geologico. Senza cedere al pessimismo catastrofico di Giustino Fortunato che proprio nelle condizioni geologiche della Calabria, identificò la causa dei suoi molti mali storici economici e sociali, il problema della difesa e integrità geologica della regione rimane aperto. Una Facoltà di architettura lavorerebbe non soltanto sulla storia, cioè sul passato e sui relitti della regione, ma lavorerebbe anche per il futuro. Purchè a tale Facoltà venga annesso un istituto sismologico atto a studiare tutti i problemi connessi con la struttura geologica e con i fenomeni sismici che interessano tragicamente i paesi che gravitano nell'area dello stretto di Messina.

Un particolare rilievo merita il fatto che l'Università sorgerebbe nel centro geografico del bacino del Mediterraneo e potrebbe costituire una scuola di richiamo internazionale aperta specialmente — oltre che naturalmente agli studenti italiani — a studenti del continente africano, cioè di un mondo in pieno fermento politico ed eco-

nomico. Aggiungasi, poi, che all'estero esistono soltanto altre due facoltà di architettura specializzate in edilizia sismica: una in Giappone ed una in California.

Ora il collega Scarpino si lamentava del fatto che il senatore Medici avesse proferito, in un certo tempo, la frase: « Noi l'Università la faremo a dispetto dei calabresi »! Penso che il collega Medici abbia voluto dire — e del resto me lo ha confermato personalmente — che l'università in Calabria sarà attuata quando i calabresi presenteranno al Governo una richiesta unanime, che sia frutto di un accordo generale come, del resto, sembra che sia avvenuto, anche perchè a Montecitorio i deputati della Calabria raggiunsero un accordo unitario per i problemi che affliggono la città di Reggio. Sono sicuro che seminando su questo terreno, evitando i provincialismi che affiorano talvolta anche contro la nostra volontà, noi metteremo il Governo nelle condizioni di mantenere quella promessa fatta dall'onorevole Gui e cioè che, essendo il disegno di legge per l'università in Calabria già pronto

nelle sue linee generali, l'Università stessa sarà istituita prima della fine di questa legislatura. Noi calabresi la meritiamo, come quelli che, secondo gli ispirati versi di Spencer, « in via buttarono la vita — pertanto nel cuore — una fiamma perenne; — nati dal sole percorsero un breve tratto verso il sole — lasciando viva nello spazio — la scia del loro nome ».

P R E S I D E N T E . Poiché nessun'altra domanda di parlare, se non si fanno osservazioni, resta inteso che la Commissione, nella sua maggioranza, dà mandato al senatore Limoni di redigere il parere favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1967, da trasmettere alla 5ª Commissione.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 10,45.

Dott. MARIO CARONI

Direttore gen. dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari